

I COMMENTI

l'Unità 17 Mercoledì 2 luglio 1997

L'INTERVENTO

Gay cattolici non dovete sentirvi soli

PIERO CAPPELLI

ESPONENTE DI «NOI SIAMO CHIESA»

«MESTRO, qual è il più grande comandamento della legge? "Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... ama il tuo prossimo come te stesso. Tutta la legge di Mosè e tutto l'insegnamento dei profeti dipendono da questi due comandamenti"» (Mt. 22,36-40).

Sì, è da qui che possiamo solo partire e da qui solo poter ritornare per capire cosa sia Gesù per tutte le persone, di ieri di oggi e di domani, e quale Messaggio abbia voluto lasciare. E da qui occorre partire per «non» comprendere il comportamento della Chiesa istituzionale cattolica verso i gay.

Quel che G. Felice Mapelli ha, con il suo intervento del 29 giugno «Per i diritti dei gay credenti», lanciato severe accuse alla Chiesa cattolica. Però, al di là di quanto sia condivisibile il suo giudizio sia umano che storico, mi preme intervenire per precisare sia: 1. la situazione interna al mondo cattolico rispetto alla morale, al sesso e ai gay; 2. la non fondatezza della generalità della condanna sulla Chiesa cattolica... e la nascita del movimento internazionale «Noi siamo Chiesa» quale speranza futura.

Premesso che il suo «j'accuse» ha ragione di essere esteso e condiviso, perché purtroppo è così che stanno le cose specialmente sotto questo pontificato. Ma il mondo cattolico è composto di singoli credenti e aderenti ad associazioni e gruppi, e la maggior parte di questi non condivide tali ossessioni del mondo clericale (vedi l'ultima ricerca sociologica dell'Università Cattolica, finanziata e promossa dalla Cei, «La religiosità in Italia», Mondadori, 1995) dove la coscienza di ciascuno è la cosa più importante nelle fonti di giudizio (pag. 180); e la disapprovazione morale per le «esperienze omosessuali» si trova ben all'ottavo posto dopo altre condanne non di ordine sessuale ma sociale (pag. 181). Cioè, i rapporti omosessuali sono valutati lievemente condannabili per il 16%, e per il 38% non sono per nulla o poco condannabili («Vita pastorale», 5/96).

Ciò lo riporta non tanto per rincuorare Mapelli e tutti i gay cattolici, ma solo per dire come lo «scisma silenzioso» che è in atto, iniziato a partire dall'epoca del divorzio e poi dell'aborto quasi un quarto di secolo fa, continua a farsi sempre più consistente e profondo. E tale realtà, come la ricerca stessa testimonia, è censurata dai vertici ecclesiastici vaticani e della Cei: sia non discutendo sull'interessante indagine, sia spostando l'attenzione sulle immagini degli pseudo-successi di popolo e massmediologici che questo papato (non tanto la persona del Papa quanto il suo entourage) ha costruito e continua a «vendere» anche come business nonostante le condizioni fisiche. E tale censura viene applicata anche ai clamori che riguardano le questioni sessuali sulle quali sono scivolati esponenti ecclesiastici di prestigio. Lo stesso avviene nella piccola realtà locale dove esponenti del clero vengono scoperti in rapporti e/o relazioni omosessuali, eterosessuali e anche di prostituzione.

Tutti questi comportamenti sono espressione della sessualità. Il non-normale è che la Chiesa di Roma continui a condannare e reprimere tutto questo in pubblico e poi lo nasconde dentro di sé negandolo ovunque per salvaguardare sempre l'immagine incontaminabile del clero. Ecco perché, e vengo al secondo punto, il movimento «Noi siamo Chiesa» chiede la libera scelta per chi vuole farsi prete. Perché possa essere sul fronte della sessualità sereno e responsabile verso se stesso, alla Chiesa Popolo di Dio e al mondo intero senza dover fingere e nascondersi. Ecco perché caro Mapelli non è questa «l'unica ricetta ritenuta (valida) da tutta la Chiesa di oggi» e cioè che i gay sono «metafisicamente destinati al senso di colpa e all'infelicità». Noi nel nostro «Appello dal Popolo di Dio» crediamo specificatamente al punto cinque «il superamento di ogni discriminazione nei confronti delle persone omosessuali».

Quindi i gay cattolici non devono sentirsi soli. Tutt'altro. Devono sapere che «Noi siamo Chiesa», presente in Europa, Usa, Sud e Centro America, Africa sta lottando e portando avanti dentro la Chiesa cattolica il rispetto fondamentale della persona come tale anche se gay, anche se lesbica.

UN'IMMAGINE DA...



Dima Kortayev/Reuters

MOSCA. Un prete russo ortodosso benedice un nuovo elicottero da combattimento, il «Ka-52» soprannominato «Alligatore», prima del suo battesimo del volo a Lyubertsy, nei dintorni di Mosca. L'«Alligatore» ha volato per prova sei minuti facendo acrobatiche manovre a dieci metri di altezza.

TUTELA DELL'INFANZIA

Tv amica dei piccoli? L'ostacolo resta sempre la pubblicità

ANNA OLIVERIO FERRARIS

LA QUESTIONE DEL rapporto dei bambini con la televisione è uno di quei problemi che tutti sentono come importanti, ma in cui si stenta a prendere delle decisioni efficaci, sia per il timore di imboccare la strada della censura, sia perché spesso proprio chi viene chiamato a decidere non ha le idee chiare sugli effetti della televisione su bambini e ragazzi, sia perché esistono dei conflitti di interesse tra la pubblicità e le esigenze di crescita dei minori; sia perché, infine, molti tra i più giovani guardano soprattutto programmi che non sono specificatamente rivolti a loro.

La Frt e la Rai, si erano date delle regole su questa questione, regole che però in alcuni punti si prestano a interpretazioni diverse, oppure non venivano applicate. Assai analitica è la *Carta dell'informazione e della programmazione a garanzia degli utenti e degli operatori della Rai*, a pagina 35 si legge, ad esempio, «Nelle trasmissioni di intrattenimento va evitato il frequente ricorso a vicende di cronaca nera e alla rappresentazione di atti di violenza. Occorre guardarsi dal gusto morboso o cinico della rappresentazione del dolore»; a pagina 34 «Le trasmissioni di produzione estera per bambini saranno il più possibile limitate e selezionate attentamente per non favorire la diffusione di modelli estranei alla nostra cultura, specie se ispirati a valori non ritenuti tali»; a pagina 33 «Il servizio pubblico, con trasmissioni speciali e periodiche, si propone di preparare soprattutto i giovani al miglior uso della televisione per evitare che essa distraiga troppo da quelle attività che possono meglio e più concretamente concorrere alla loro formazione. Il servizio pubblico farà anche trasmissioni indirizzate alle famiglie che hanno bambini raccomandando che l'esposizione alla televisione non sia prolungata e incontrollata» e così via, la «Carta» della Rai riporta una serie articolata di indicazioni in sintonia con codici di autoregolamentazione esistenti in altri paesi europei che, se adottate da tutti i

canali televisivi, pubblici e privati, avrebbero rappresentato un notevole passo avanti. In passato sono stati tentati degli incontri tra reti pubbliche e private ma essi si sono arenati nelle secche del nulla di fatto. Anche dal comitato voluto da Prodi sulla questione tv-bambini non sono emerse per ora indicazioni concrete.

Adesso compare il progetto di legge Melandri-Grugnaffini-Giulietti, *Norme per favorire l'amicizia tra bambini e tv*, che imposta la questione in positivo, pensando cioè ad una utilizzazione «al meglio» dei mezzi di comunicazione di massa «per la crescita personale dei minori». A tale scopo vengono indicati tre tipi di programmazione: a) programmazione amica dei minori, valutata positivamente per il loro benessere e la crescita; b) programmazione per la quale si suggerisce l'interazione tra minori e adulti, e di cui si consiglia la visione ai minori insieme agli adulti; c) programmazione non amichevole verso i minori, valutata non adatta al loro benessere e crescita.

«I minori» a loro volta vengono divisi in tre grandi fasce: 0-8 anni, 9-14, 15-18. Viene anche istituito un Comitato per l'autodisciplina composto da nove membri. Si cerca dunque di rimediare ad un ritardo rispetto ad altri paesi europei e questo è senza dubbio lodevole. Positivo è anche quanto affermato nell'articolo 14, ossia che coloro che fanno televisione devono dedicare almeno 2 ore settimanali nella fascia oraria 15-20 a programmi e iniziative formative dedicati ad accrescere la competenza televisiva di bambini, adulti e educatori. Si risponde, così, ad una richiesta avanzata da esperti e associazioni negli ultimi anni. Il progetto risulta però carente in altre parti.

L'articolo 7, per esempio, che tocca il tema fondamentale della pubblicità è generico: si evita di affrontare la questione dei massicci condizionamenti cui sono sottoposti i bambini che guardano la tv e ci si rimette, ottimisticamente, al senso di responsabilità delle emittenti.

Un altro punto debole lo si ritrova nella suddivisione per fasce d'età: la terza è troppo estesa, la prima troppo ampia. È superfluo ricordare che un bambino di 3-4 anni è molto diverso, per esperienza, visione del mondo, esigenze e capacità di decodificare i messaggi televisivi da un bambino di 7-8 anni.

UN'ALTRA DEBOLEZZA è ravvisabile nell'articolo 9. Dalla sua lettura si trae l'impressione, un po' inquietante, che il Comitato per l'autodisciplina risulti, alla fine, sbilanciato a favore delle televisioni e che il controllo da parte della cosiddetta società civile (genitori, insegnanti, esperti) rischi di essere ridotto a pura presenza, senza una reale possibilità di incidere.

Nell'insieme il fatto che si affronti concretamente la questione è una occasione da non perdere. Alcuni punti andrebbero meditati tenendo presente le conoscenze che abbiamo nel campo della psicologia dell'età evolutiva e della pedagogia. Popper propose a suo tempo che gli operatori televisivi avessero una specie di patentino che garantisca la loro conoscenza del mondo infantile e adolescenziale: al momento l'ottica dei pubblicitari è prevalente ma non è detto che questa situazione debba restare necessariamente immutata, perché anche nel caso del fumo si riteneva che nulla potesse essere fatto e invece sono stati una serie di provvedimenti a tutela dei cittadini. Pensare ad una televisione a misura dei più giovani è un aspetto della tutela nei riguardi dell'infanzia e dei futuri adulti.

STATO SOCIALE

Parte dalla formazione un confronto che guarda ai giovani

BARBARA POLLASTRINI

RESPONSABILE DELLA FORMAZIONE DEL PDS

D OPO UN AVVIO non facile il confronto tra Governo e parti sociali sul welfare mi sembra che prenda il passo giusto. Oggi, infatti, la discussione riparte da formazione e lavoro.

Faccio parte di tanti che interpretano la riforma dello stato sociale come una irrinviabile occasione per riprogettare tratti fondanti del paese e per ricostruire un patto tra uomini e donne e tra generazioni. In poche parole l'idea è quella di gettare le basi per una società italiana più giusta e più libera.

Il sistema formativo è uno degli esempi più calzanti di uno stato immobile e lontano che ha finito per bloccare crescita e promozione sociale. Abbiamo il tasso di evasione dall'obbligo più elevato d'Europa. Si laurea 1 ragazzo su 3 iscritti al primo anno di università all'età media di 27 anni. Da tempo sono bloccate le possibilità per investire su giovani talenti. Tra i laureati circa 2 su 100 provengono da famiglie operaie. Non esiste un sistema di scuole in cui formare la classe dirigente di massa e di élite.

Una società più giusta è quella che ha l'ansia di rimuovere alle radici le proprie storture. Una società più giusta si sforza di garantire uguaglianza di partenza a cominciare dai deboli. Deve innanzitutto puntare sull'istruzione come principale strumento di inserimento e non accontentarsi dell'assistenzialismo poi.

Una società più libera è quella che promuove e sostiene attitudini e meriti dei singoli fino ai più livelli di eccellenza. Al contrario in Italia la provenienza familiare incide più della capacità dei ragazzi (salvo eccezioni) sul loro avvenire lavorativo e le loro carriere. Così si sprecono enormi potenzialità. Così si esclude e non si include. Così ci si immiserisce. L'attuale stato sociale ha finito per disperdere a priori risorse, in particolare di donne e i giovani. Le stesse classi dirigenti non si sono «riprodotte». E, in un paese civile e avanzato, le classi dirigenti si formano, non si inventano. Questo, fra l'altro, è un metodo per contribuire a costruire etica e deontologia professionale.

Ora, dopo 75 anni, abbiamo per la formazione un progetto riformatore complessivo. È una scuola che si rimodella a partire dall'infanzia. Estende l'obbligo ai 15 anni e garantisce il diritto allo studio fino ai 18. È una scuola che immagina cittadine e cittadini adulti, in un mondo più piccolo e complicato, in cui l'assicurazione sulla vita sarà l'educazione continua. Insomma il vero passaporto per il futuro è costituito dalla possibilità di continuare ad apprendere per far fronte alle possibili riconversioni nei lavori e al governo delle tecnologie in costante mutamento.

Quel disegno di legge ipotizza il sistema formativo come insieme di percorsi: formazione professionale rinnovata, educazione continua, orientamento e accessi in università, corsi di laurea e specializzazioni, reclutamento giovani talenti, funzione docente, formazione degli insegnanti.

È indispensabile che la riforma dello stato sociale parte da tutto ciò. Preveda una redistribuzione delle risorse verso le future generazioni e quindi essenzialmente verso la formazione. Senza questo investimento le stesse politiche attive per il lavoro sarebbero deboli e aleatorie.

Se dopo tante prese di posizioni, grida di allarme sulla scuola italiana, non vedessi una attenzione e una volontà determinate dovrei dire che aveva ragione Eugenio Scalfari quando nei suoi articoli belli e onesti di qualche tempo titolava «La scuola e il paese di ricotta» e «Chi sono quei pazzi che sperano di rifare la scuola». Io ho una speranza realistica. C'è in campo un progetto di riforma del Ministro, c'è la sinistra ma c'è qualcosa di più e che può vincere conservatorismi, pigrizia, paure che attraversano anche il nostro schieramento.

Mi riferisco al fatto che pezzi diffusi delle classi dirigenti del nostro paese, dopo molti anni, manifestano coscienza che il futuro si gioca sulle conoscenze, la ricerca e quindi la «scuola». Sono gli stessi pezzi della impresa, della finanza, della migliore docenza del movimento sindacale e di giovani che vogliono andare in Europa con le regole. D'altronde l'accordo tra governo e parti sociali del settembre passato, da attuare ancora pienamente, è frutto di questa consapevolezza. In fondo la riforma dello stato sociale è la misurazione concreta di scelte di valore. Si ripropongono temi di non poco conto: cosa significa oggi costruire uno spirito pubblico e un bene comune condivisi che si basino e traggano forza dalla valorizzazione della persona, dalla sua responsabilità.

PEANUTS.



© 1996 United Feature Syndicate, Inc.

È ispirato al capolavoro dantesco il bel romanzo di formazione dello scrittore giapponese, che esce anche in Italia

A oriente della Divina Commedia Kenzaburo fra i dannati alla nostalgia

I due protagonisti, Gii e Kei, come Dante e Virgilio, in un viaggio di iniziazione che li porterà al confine tra emozione e politica, letteratura e simbolo. Lo spiritualismo di Oe contro l'oltranzismo invasato di Mishima, lo scrittore che fece seppuku.

Quando alla fine degli anni Settanta, la Garzanti pubblicò per la prima volta Kenzaburo Oe, io che ne ero allora il direttore editoriale, feci fare diversi campioni di traduzione per il romanzo che poi fu intitolato *Il grido silenzioso* e che possiedevo sia in inglese che in francese. Le prove che mi tornarono sul tavolo mi lasciarono non poco sorpreso per le divergenze tra loro, che andavano ben al di là di varianti stilistiche. È una precisazione che bisogna sottolineare da parte di chi ha letto tutto, di un autore così complesso, ma rigorosamente in lingue occidentali ed ha la sensazione che molto gli sfugga di quelle ragioni poetiche, pur restando infatti il fascino e l'emozione di una lettura così coinvolgente.

Gli anni della nostalgia ora tradotto, questo bellissimo ampio romanzo di formazione e insieme di iniziazione, memoria impudica e canto palinogenico, rinvia in modo speculare al lettore i dubbi e i desideri che un orizzonte così dilatato solleva, proprio in virtù del modello iniziatico cui i due protagonisti, maestro e discepolo, ma anche compagni predestinati, guardano: il viaggio ultraterreno di Virgilio e Dante puntualmente e singolarmente commentato, diventa un viatico spirituale per il cammino terrestre, diverso ma ugualmente lustrato di orrori e di angoscia di Gii, l'amico più grande dalle scelte radicali, e di Kei, l'io narrante, sotto cui non si cela affatto il narratore.

E a noi, lettori occidentali e precipuamente italiani, la rete dantesca, che filigrana il tormentato racconto, apre un abisso di inattese cognizioni, quasi liberate e sciolte dall'usura scolastica: si veda la spiegazione così aderente e parentica che Gii dà della selva dei suicidi, nel bosco del villaggio, all'amico e alla sua fidanzata: oppure le riflessioni, aiutate dagli studi americani di John Freccero - tra l'altro ben noti anche da noi e tradotti da Il Mulino - che il protagonista fa sul canto di Ulisse, quando la *Commedia* gli appare un'opera avvolta dalle ombre del naufragio, non dissimilmente dalla sua vita con un figlio handicappato e l'amico in carcere, per lui vasi comunicanti di incerta intermittenza comunicativa.

Eppure è a questi grumi di sofferenza che lo scrittore affida la sua remissione esistenziale, che lui può solo raccontare, per salvarsi, come un tempo, in un occidente lontano, un bizzarro poeta di mezza età fece salendo la montagna: «Kei, se vuoi scrivere un romanzo che narri di un pellegrinaggio dell'io che commuova profondamente i lettori, non può essere che la storia della morte e della risurrezione dello scrittore stesso, non sei d'accordo?». Gli dice l'amico, mentore e rivale, in una delle innumerevoli conversazioni che co-



Lo scrittore giapponese Oe Kenzaburo

Roby Schirer

stellano i loro incontri sempre meno conciliati e sempre più intrisi di nostalgia per quella giovinezza incantata trascorsa nel villaggio sacrale, tra sogni di riscatto ecologico e di gloria letteraria, leggendo Dante e imparando Yeats. *Gli anni della nostalgia* si presenta come narrazione autobiografica, quasi una cronaca familiare, con ampi spazi di immaginativa che concernono l'alter-ego Gii, così palesemente emblematico e «romanzesco», a significare di volta in volta la coscienza o l'alterità possibile, ma anche la follia e la perdizione: infatti, se le vicissitudini del protagonista sono comunque nella norma, l'amico costella la sua vita di una serie di tappe fatali che vanno dalla truffa di chiaroveggenza durante la guerra, allo strano incidente con cui provoca la morte di una ragazza (e finisce in galera), dagli accessi contrastanti con i compaesani, alla malattia devastante e alla conclusione violenta e immolatrice.

Kei fagocita o espelle tutto ciò che l'amico insegna e consiglia, in un'alternativa continua di attrazione e repulsione, che si coagula soltanto quando si fa strumento di esegesi; così come ogni avvenimento privato o pubblico diventa per lo scrittore, sempre in bilico tra innocenza ed esperienza, fra

spinte emozionali, vocazioni politiche e scelte razionali, materia letteraria e dipoi simbolo. Nell'autunno del 1970, durante un soggiorno in India, Kenzaburo Oe, mentre si trovava nella valle del Gange, sentì alla radio la notizia che Mishima si era suicidato facendosi seppuku e inneggiando all'imperatore: un gesto che, proprio alla luce dei suoi contatti con i diseredati di Benares e la sacralità del luogo, gli appare niente altro che una fiction, un personale misticismo. È chiaro che l'idealismo di Mishima fondato sulla ricerca di un'identità giapponese incarnata nella tradizione e messa in crisi dall'occidentalizzazione economica ripugna allo spiritualismo etnocentrico di Oe, al suo simbolismo che ricerca ovunque convergenze, tra i poveri dell'India, come nel Messico di Lowry o nei gironi danteschi, in una sorta di cosmogonia



Gli anni della nostalgia
di Kenzaburo Oe
Garzanti
pp. 508
lire 36.000

letteraria a cui affidare sopravvivenza e ragioni del cuore. Non è forse sbagliato pensare che, in forma traslata e sommersa, lo scrittore incarna in Gii l'oltranzismo invasato di Mishima: e nel tentativo di suicidio del coprotagonista con l'oltranzismo di un cetrileno nell'anno, del resto ripreso anche ne *Il grido silenzioso*, prefiguri un'allegoria di quel Giappone ancorato alle motivazioni di un passato glorioso

quanto recluso. Si spiegherebbe così l'ambiguità del rapporto, tra impulsi troppo divergenti per non provocare dolori, e tra passioni e ideali che si risvegliano ad ogni loro incontro; anche se è l'io narrante, appunto, a narrare il cambiamento o la maturazione e l'ascesa di fronte al motore immobile del passato, dei ricordi.

In tal modo la lettura dantesca che li accompagna tutta la vita, rivela la sua centralità profetica, quella della conversione che si attua solo sul piano della creatività. È un viaggio senza guida che Kei finirà col compiere su per la montagna, mentre il suo anti-Virgilio non resterà come il modello latino nel pendio abbandonato del limbo, ma finirà ucciso nelle acque nere del bacino da lui voluto, così simili al fiume della morte a lungo discusso. Anche se il paragone a cui ricorre lo scrittore è piuttosto quello della spiaggia del Purgatorio dove i due amici, purificati dal sudiciume infernale, sono approdati: il tempo vi scorre lento e circolare e loro due sono di nuovo distesi sul prato del villaggio natio, con le donne e tutti gli altri nel cerchio eterno degli anni della nostalgia. E con questa immagine di straziante dolcezza Kenzaburo Oe chiude il suo romanzo più ostico e tormentato, quello a cui sembra voler affidare, attraverso la polifonia dei temi, il suo bisogno di sincerità e il desiderio di dare un senso alla vita.

Piero Gelli

Michelangelo: ritrovato un suo scritto

«Ricordo che addì cinque di settembre ebbe da me ser Raffaello da Ripa sessanta grossoni...». Lo scriveva Michelangelo, di suo pugno su una strisciolina di carta, nel lontano 1517. L'appunto, ritrovato in Vaticano all'interno di una sterminata collezione di codici e manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana, sarà esposto per la prima volta al pubblico nella mostra «Pietro e Roma», dedicata alla committenza artistica dei pontefici, che si apre a Parigi il 10 luglio (all'Hotel de la Ville). Si tratta di un testo di tipo «commerciale»: nelle tre stringate righe l'artista certifica l'acquisto di un podere a Rovizzano, vicino a Firenze. Artefice del ritrovamento è Giovanni Morello, curatore dei musei della Biblioteca apostolica voluta dai papi rinascimentali.

I Beni culturali avevano bloccato i fondi Sos per il fondo Pasolini curato da Laura Betti Ma il Comune di Roma è pronto a salvarlo

ROMA. A Roma, quartiere Monte Mario, c'è via Pier Paolo Pasolini. Sarà il Comune di Roma ad andare in soccorso del «Fondo» intitolato al cineasta-scrittore, al quale il ministero dei Beni culturali ha tagliato la sovvenzione di 50 milioni l'anno: «Daremo soldi. O altre forme di sostegno. Come sempre, d'altronde: nel '96 novanta milioni, nel '95 il contributo sostanzioso alla mostra nel ventennale della morte», spiega l'assessore alla cultura Gianni Borgna. «Sostegno»? Forse risolvere il problema della sede, un costoso appartamento a piazza Cavour; o dare una mano a Laura Betti, l'amica di P.P.P., che da quel tragico 1975 si batte come una tigre per conservare e diffonderne nei cinque continenti la memoria (compreso il restauro dei film, effettuato dal Fondo con l'Ente Gestione Cinema). E che, benché al telefono, con autoironia, si definisca «l'ultima rivoluzionaria», sembra cominci ad accusare la stanchezza.

Questo annuncio Borgna lo darà nella conferenza-stampa che, giovedì, Laura Betti e il senatore e penalista Guido Calvi terranno nei locali del Fondo. Il comunicato d'invito è, diciamo, oscuro e notevole: parla di un «profondo, drastico cambiamento che sta per verificarsi in seno all'Associazione»; prosegue accennando al «potere di coinvolgimento» che mantiene la «desperata vitalità» di Pasolini. «cosa non sempre gradita in certe alte sfere». Dispiace quasi di rovinare la suspense... Sembra eluso anche il rischio che le carte del fondo prendano il volo per qualche universalità straniera (rischio in realtà scarso, perché il grosso del materiale cartaceo è stato donato dagli eredi di Gabi-netto Viessesux). Resta la suspense sulle valutazioni politiche che s'intenderà dare e su un possibile esito giudiziario: Calvi spiega che quello che più ferisce è «la valutazione con cui sono stati tagliati i contributi. Sostengono che il Fondo non ha agito. È

un'offesa». È in aria una querela?

La Commissione deve difendere le proprie scelte anche su altri fronti: in primis, dal suo stesso ministro, Walter Veltroni, poi, dalla protesta del Senato. Ma vediamo come si è arrivati a tagliare i finanziamenti. Dal ministero esce una lista che elenca le fondazioni meritevoli. Veltroni, stavolta, il 24 aprile invia la lista alle Commissioni di Camera e Senato, che devono dare parere consultivo, accompagnandolo con una lettera. Spiega che si è astenuto «dal formulare» suoi «diversi giudizi»: un ministro suo parere, ha già spiegato altre volte, deve indicare «criteri e indirizzi generali», non scegliere quale film o quale associazione vadano sovvenzionati. Però può cambiare la composizione di Commissioni in cui siedono i presidenti delle stesse Fondazioni cui vanno i soldi; può chiedere che non ci siano aumenti, per alcune, del due o trecento per cento; può dire ai parlamentari che levare i soldi al Fondo Pasolini, ma anche all'Istituto Ernesto de Martino, non gli piace. Questo, nella lettera, Veltroni appunto annuncia e spiega.

Due mesi e mezzo dopo quella lista è comunque approvata. E ora Veltroni si deve rassegnare ad essere «scavalcato a sinistra», in fatto di cinefilia, dal Comune di Roma? Sembra difficile: come promesso, la Commissione è stata rinnovata. Il sottosegretario Alberto La Volpe spiega che potrà «riaprire la questione» alla luce della protesta del Senato. E che al telefono ha detto a Laura Betti: «Se sarete costretti a vendere documenti importanti, noi eserciteremo il diritto di prelazione». Ma questo, dicevamo, è uno scenario di *fiction*. Perché il valore vero del Fondo è soprattutto nel gran daffare, di notevole livello, che in questi vent'anni si sono dati l'attrice e gli altri amici di P.P.P..

Maria Serena Palieri

Il caso

Colpita da «condanna a morte» Tatiana Susskin, una 25enne studentessa ebrea

Hebron, vignette blasfeme. Fatwa sulla disegnatrice

La ragazza ha disegnato, e appeso sulle saracinesche del centro, un disegno che raffigura Allah come un suino che calpesta il Corano.

Una vignetta può scatenare l'inferno. Una caricatura dozzinale può far esplodere la polveriera mediorientale. Accanto alla «rivolta delle pietre» ad Hebron è esplosa la «guerra dei pennini». Malgrado il tratto di matita alquanto incerto e la rozzezza del messaggio, la caricaturista autodidatta Tatiana Susskin, 25 anni, è riuscita con una sola vignetta a suscitare l'indignazione nell'intero mondo islamico e a guadagnarsi una «fatwa» (sentenza coranica) che la pone a fianco dello scrittore Salman Rushdie in quanto da l'altro ieri «il suo sangue è permesso»: l'estremista ebrea può cioè essere uccisa. Susskin - un'ebrea immigrata in Israele dalla Russia, ex studentessa nell'Istituto di Belle Arti «Bezadei» di Gerusalemme - ha appeso sabato sulle saracinesche nel centro di Hebron, la più contesa ed inquietata tra le città della Cisgiordania, un suo disegno in cui il profeta Maometto ha le sembianze di un suino, indossava una «keffiyeh» e calpesta un Corano con due delle sue tre zampe. La quarta zampa è rimasta nel ve-

noso pennino della non sublime artista. «I coloni "imbracciano" le penne come i kalashnikov - ci dice Mustafa Natshe, sindaco di Hebron - Sul mio tavolo ho una copia di quel volantino. Di "artistico", mi creda, non ha proprio niente. È volgare, prim'ancora che blasfemo. Quella caricatura simboleggia la concezione che gli integralisti ebrei hanno del rapporto con il mondo che li circonda: un misto di arroganza e di razzismo». Hebron è da settimane teatro di scontri tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani. Tra i tanti contentosi aperti adesso si aggiunge anche quello della «vignetta blasfema». L'autrice della quale è stata immediatamente sconsigliata dal capo dello Stato Ezer Weizman, dal premier Benjamin Netanyahu e perfino dal portavoce dei coloni oltranzisti di Hebron, Aharon Domb che ha espresso «costernazione» ai dirigenti islamici di Hebron. Ma queste scuse postume non hanno impedito l'esplosione di nuovi incidenti nella città. «In discussione - sottolinea Hanan Ashra-

wi, ministra palestinese dell'Istruzione - non è la libertà d'espressione, che va comunque garantita a tutti. Il problema è l'uso volutamente provocatorio che i coloni hanno inteso fare di quella caricatura: Hebron è una città sacra per ebrei e musulmani, diffondere in centinaia di copie una vignetta con Allah trasformato in un maiale vuol dire evocare una guerra di religione, rafforzando gli integralisti presenti in campo palestinese». A protestare sono anche i rappresentanti alla Knesset del «popolo invisibile», per usare il titolo di un bel romanzo-reportage di David Grossman, vale a dire il milione di arabi con passaporto israeliano. La memoria va ad un contestatissimo slogan che caratterizzò la campagna elettorale di Netanyahu: «Bibi, un voto buono per gli ebrei». Quello slogan fu taciuto di razzismo dai leader laburisti perché, a loro avviso, «operava una distinzione intollerabile tra cittadini dello stesso Stato». La religione come creatrice di barriere, dunque, come cemento da usare per innalzare

nuovi muri di odio e di fanatismo. Arrestata dalla polizia per sei giorni, Tatiana Susskin non ha mostrato alcun segno di ravvedimento, anzi è passata al contrattacco con un appello alla Corte Suprema in cui sostiene che «molto spesso sono stati caricaturisti arabi a ferire i sentimenti degli ebrei». È il primo atto della «guerra delle vignette». Deponendo negli uffici della Corte Suprema un voluminoso dossier di caricature arabe denigratorie di Israele, l'avvocato difensore di Susskin, Shmuel David Kapsar, ha rilevato che se la sua cliente è colpevole di aver eccitato gli animi a Hebron, allora per equità provvedimenti penali devono essere presi anche nei confronti di disegnatori arabi.

Il compito dei giudici non è facile. Da un lato, infatti, vi è il disegno di un altro caricaturista autodidatta ebreo immigrato dalla Russia, Oleg Schwarzborg, che il 18 maggio ha pubblicato sull'autorevole «Jerusalem Post» una vignetta che mostra Yasser Arafat intento a strangolare con le pro-

prie mani un agente immobiliare palestinese, reo di aver venduto terre arabe ad ebrei: sull'altro piatto della bilancia, però, vi sono innumerevoli pubblicazioni arabe in cui gli ebrei sono alternativamente raffigurati come reincarnazione dei nazisti oppure anche con gli stereotipi cari ai disegnatori della rivista nazista «Der Stürmer»: nasoni grossi e pelosi, sguardo fra il bieco e il lascivo, intenzioni evidentemente malefiche. Secondo il ricercatore ebreo Arye Stav nelle caricature arabe: «i leader israeliani sono rappresentati come cani, topi, cavallette o vampiri: esseri degni di disprezzo, anche di annientamento». «Quei disegni - aggiunge - sono degni del peggiore armamentario nazista». Tra denunce e controdenunce una cosa appare chiara: la «vignetta blasfema» è l'ulteriore riprova del male che da decenni alberga in terra di Palestina: la demonizzazione dell'altro, da umiliare in ogni modo. Anche con un tratto di penna.

Umberto De Giovannangeli

Libera
2^a festa nazionale
Vignola (Modena)
3/22 luglio
Libera
CENTRO LE MARIE

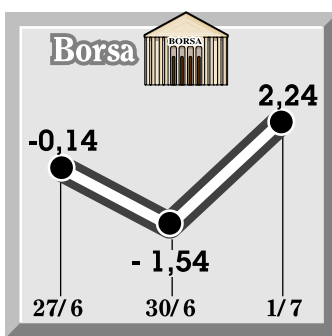
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA
I GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO E A PRAGA L'EVENTO DELL'ANNO:
LA GRANDE MOSTRA SU RODOLFO II
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000
Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jiri di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

Napoli e Bologna promosse da Moody's

Le principali agenzie mondiali ancora non si sono messe d'accordo sui parametri per assegnare il rating, cioè i voti sul debito, alle città italiane. Ma per Moody's Bologna resta complessivamente la città migliore, dopo il piazzamento dei Boc. Promossa anche Napoli.

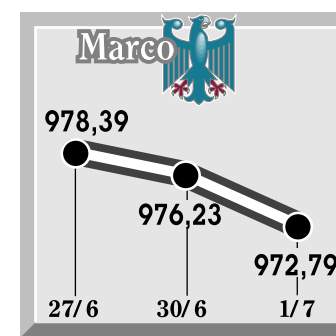


MERCATI	
BORSA	MIB 1.254,016
	MIBTEL 13.477,24
	MIB 30 20.526,270
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	TES ABB 1,49
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	IMMOBIL -1,33
TITOLO MIGLIORE	SCI 13,33

TITOLO PEGGIORE		BURGO RNC	-8,45
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,13
6 MESI			6,32
1 ANNO			6,08
CAMBI			
DOLLARO	1.697,51		-4,54
MARCO	972,79		-3,44
YEN	14,765		-0,11

STERLINA	2.824,66	-9,76
FRANCO FR.	288,64	-0,94
FRANCO SV.	1.160,69	-5,66

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,26
AZIONARI ESTERI	0,07
BILANCIATI ITALIANI	-0,12
BILANCIATI ESTERI	0,03
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,11
OBBLIGAZ. ESTERI	0,07

**Torna il 2 giugno? Forse sì, ma non di giorno feriale**

Gli Italiani torneranno a festeggiare il 2 giugno? Se ne discute Senato. Governo contrario al giorno feriale. La perdita di un giorno lavorativo, per l'esecutivo, viene ad incidere sul Pil e, di conseguenza, sull'obiettivo del 3% nel rapporto deficit-Pil.

Occupazione e Fisco, oggi primo round per il welfare

Questa mattina le misure per l'occupazione, oggi pomeriggio la politica delle entrate. Lavoro e fisco, inizia così a Palazzo Chigi il negoziato sulla riforma dello Stato sociale. Il confronto parte in termini trilaterali, nel senso che attorno allo stesso tavolo il governo avrà davanti sia Cgil Cisl e Uil, sia la Confindustria. Domani Prodi ne discuterà con l'impresa minore prima, e poi con gli altri sindacati. I confronti successivi saranno invece bilaterali, almeno per quel riguarda Cgil Cisl e Uil da una parte, e dall'altra l'Esecutivo che poi si confronterà con gli altri soggetti: così per la riforma degli ammortizzatori sociali (8 luglio), per assistenza casa e sanità (10 luglio) e per il confronto sui dati della previdenza (15 luglio). Stamane Prodi e Treu faranno il punto sull'attuazione dell'accordo di settembre sul lavoro: partono i primi tre contratti d'area (Crotone, Manfredonia, interland napoletano), così come le opere pubbliche e i 12 patti territoriali; mentre sono in cantiere una trentina di decreti attuativi del «pacchetto Treu», a cominciare dall'albo delle agenzie per il lavoro in affitto. Nel pomeriggio anche Visco illustrerà la sua politica, mirata alla lotta all'evasione; e si parlerà delle «aree speciali» con forti agevolazioni fiscali, e del redidometro che dovrebbe sostituire il 740 nella certificazione del diritto alle prestazioni assistenziali. È il ministro dell'Industria Bersani a annunciare un programma di investimenti per 80.000 posti di lavoro. Dal canto loro le confederazioni artigiane dettano le loro condizioni di solidarietà nelle pensioni d'oro e le «baby», libertà di assunzione e licenziamento, no all'aumento dei contributi.

Per il presidente della Fiat il vecchio sistema va ridisegnato radicalmente. Il Tesoro esclude future manovre

Stato sociale, riparte la trattativa Romiti: «Necessario un nuovo patto»

Per il commissario Ue Monti riforma impossibile senza tagli

MILANO. Parte oggi la trattativa per la riforma dello stato sociale e il mondo della politica e dell'economia s'interroga sulle prospettive che, inevitabilmente, si alimentano di una discussione ancora più complessa quale la costruzione dell'Unione monetaria con tutte le sue ansie e, soprattutto, i suoi vincoli. Già, i famosi parametri di Maastricht. Con in gioco la qualità di quel welfare che rimane conquista di civiltà per i tutti paesi d'Europa. Un principio che nessuno sembra contestare. Né Agnelli. E nemmeno Romiti. Che ieri parlando in video conferenza da Francoforte nel corso di un mega convegno internazionale organizzato nel palazzo della Borsa ha ribadito: «Occorre un nuovo patto sociale che salvaguardi i più deboli e che metta gli altri cittadini europei in grado di pensare responsabilmente il proprio futuro; un patto che venga sottoscritto in tempi

brevissimi e, se è possibile, in contemporanea con l'avvento della moneta unica». Precisione pesante: «Mi domando se non sia preferibile piuttosto che tentare di correggere un sistema di sicurezza sociale inadeguato ridisegnando un radicalmente nuovo. Tuttavia ciò di cui ha bisogno l'Europa non è solo il rinnovamento e la delimitazione dei confini del welfare-state per porre un argine ad un incremento della spesa sociale che non può essere sopportato da nessuna economia».

Ma è possibile fare una riforma dello stato sociale senza tagli come ha sostenuto Agnelli? Per il presidente della Bnl, Mario Sarcinelli, è difficile, quasi impossibile. «La quadratura del cerchio è un'operazione cui molti hanno atteso. Non so quanti ci siano riusciti». E anche il commissario europeo Mario Monti ne dubita: «Credo di no, credo che dei risparmi com-

plessivi siano necessari in Italia e negli altri paesi che si accingono a che già stanno riformando lo stato sociale. Questo se si vuole rendere veramente sostenibile e di lungo periodo il risanamento finanziario faticosamente conquistato in questi anni». Di una cosa però il commissario europeo è assolutamente convinto: che la riforma va fatta rapidamente. «L'autunno prossimo, mentre si avvicina la verifica del trattato, potrebbe essere non del tutto pacifico nei mercati».

Vero infatti che le chances dell'Italia sembrano aumentate, ma l'incertezza continua. E non ci sono alternative alla sistemazione dei conti per stare sotto la soglia faticosa del 3% nel rapporto deficit-Pil. Appunto. L'era dell'attenzione non è finita. «Gli Stati membri devono perseverare nella convergenza, per partire nei tempi previsti, perché il gruppo di partenza

sia numeroso», conferma il presidente della commissione europea, Jacques Santer. Che peraltro è ottimista: «Ritengo che questa perseveranza ci sarà, perché c'è troppo in gioco».

E così si ritorna al grande quesito: la riforma del welfare è possibile realizzarla senza tagli e senza aumentare la pressione fiscale? Il vicepresidente della Confindustria, Pietro Marzotto, non vuol sentire. «Rifuto il concetto di tagli. Preferisco parlare di trasferimento che possono essere opportuni o no». E ricorda: «C'è un documento del governo che indica le aree in cui bisogna eliminare privilegi che non hanno senso e nello stesso tempo indica le aree in cui il nostro stato sociale è carente».

Risponde così, invece, il sottosegretario al Tesoro, Piero Giarda: «Non è in vista alcuna ulteriore manovra economica per raggiungere il rapporto del 3% previsto dal trattato

di Maastricht». «Il Governo ritiene che l'obiettivo del 3% sulla base dell'esperienza dei primi sei mesi dell'anno possa essere realizzato senza ulteriori interventi di tipo legislativo». Una risposta che in verità non esclude però l'uso della scure. Giarda non si sbilancia. Dice. «Adesso vediamo, quando ci saranno le proposte per realizzare i risparmi che sono previsti nel Dpef senza tagli saremo tutti felici e faremo un grande pranzo sociale». Posizione che il sottosegretario al Bilancio, Giorgio Macchiotta conferma: «Poiché l'autotassazione di maggio è andata bene, anzi meglio del previsto, mi pare che si confermi un primo semestre in linea con le previsioni del rapporto del 3%». E conferma che il deficit del semestre dovrebbe attestarsi sui circa 25 mila miliardi. Aspettando la riforma del welfare.

Michele Urbano

La nostra moneta si rafforza su tutte le valute europee

Lira, sul marco verso quota 970

In Borsa torna l'euforia

In Piazza Affari, partenza debole e chiusura sui massimi. Il Mibtel fa segnare un +2,24%. Continuano a scendere i rendimenti dei titoli.

ROMA. La lira continua a beneficiare del momento di euro ottimismo e dell'avvio al miglioramento della situazione economica e finanziaria italiana dato dalla decisione di Bankitalia di ridurre il tasso di sconto. Sul marco la lira si trova ai massimi dall'inizio dell'anno, il migliore livello dal giugno del '94, e sembra puntare verso quota 970. L'apprezzamento della lira rispetto alla parità centrale di rientro nello SME sfiora ormai il 2%. Un marco ieri valeva 972,79 lire, quasi quattro lire in meno delle 976,23 di lunedì. La lira si è rafforzata su tutte le valute forti europee. Il fiorino olandese è sceso da 867,20 a 864,31 lire, il franco francese da 289,58 a 288,64 lire, quello svizzero da 1.166,35 a 1.160,69. Miglioramento anche rispetto al dollaro sceso da 1.702,05 a 1.697,51. Il biglietto verde resta forte malgrado il fatto che l'indice dei responsabili degli acquisti abbia rafforzato l'opinione che non ci sarà un aumento

dei tassi interbancari a breve dalla riunione del Federal Open Market Committee della banca centrale. Sul Liffe i futures sui 8tp decennali hanno segnato l'ultimo prezzo a 134,40, in rialzo di 40 centesimi rispetto alla chiusura di lunedì (134,00), al termine di scambi per circa 49.000 lotti. Il differenziale di rendimento rispetto al bund tedesco si è ridotto a 114 punti. Segnali di distensione sui tassi di interesse sono arrivati dal tasso overnight indicato in chiusura al 6,94% dal precedente 7,01 per cento.

La seduta di Piazzaffari si è conclusa con un record dell'indice telematico che ha segnato quota 13.477 con un balzo in avanti del 2,24%, mentre l'indice Mib30 ha segnato 20.526 (+2,7%). Il Mibcorrente si è fermato a quota 1254 (-0,16%).

Sulla unica europea continuano le polemiche tra Francia e

Germania. Ieri il cancelliere Helmut Kohl ha respinto ogni ipotesi di rinvio o di ammorbidimento dei parametri di Maastricht assicurando che la Germania rispetterà la tabella di marcia e i criteri fissati. Ha detto anche che «una via traversa per aggirare le scadenze non sarà percorsa dalla Germania né tantomeno da me». Per la prima volta negli ultimi tre mesi, il cancelliere ha ribadito che i criteri di convergenza verranno rispettati rigorosamente. «Il 3% non è un problema che mi riguarda». La cancelliera ha ritirato il testo diffuso in anticipo dell'intervento di Kohl che conteneva una critica al modo in cui sta discutendo in Germania dell'Euro. La discussione su tempi e criteri veniva giudicata «poco costruttiva». Chiaro il riferimento alle polemiche condotte dal leader conservatore bavarese Stoiber.

L'Onu: nel '97 si riduce il divario nord-sud nel mondo

L'economia mondiale è in crescita del 3% annuo anche nel '97. È una media, naturalmente, che non tiene conto del divario tra paesi ricchi e paesi poveri, che si riduce ma resta «inaccettabilmente ampio»: così dice il rapporto annuale dell'Onu sulla situazione economica e sociale nel mondo. Per affrontare il problema della povertà - sottolinea il documento pubblicato ieri - gli alti tassi di crescita già registrati da alcuni paesi in via di sviluppo dovranno essere estesi anche ai paesi a debole crescita e ai paesi in economia di transizione. Mentre «i paesi sviluppati non devono sacrificare la crescita economica e la creazione di posti di lavoro al conseguimento, ad una velocità inopportuna, di altri obiettivi», si legge in chiaro riferimento ai parametri di Maastricht. Per gli esperti dell'Onu, sia nei paesi sviluppati, sia in quelli in via di sviluppo, la riduzione del deficit dovrebbe iscriversi nel quadro di un programma di aggiustamento globale teso alla realizzazione di obiettivi sociali ed economici. La disoccupazione - è l'ammonimento - ha raggiunto tassi record e rischia di minare alla base la stabilità politica necessaria al proseguimento della crescita economica. È così in molti paesi dell'Ue, osserva lo studio. In generale, però, le previsioni dell'Onu per il 1997 sono buone: il rapporto ritiene che un numero crescente di paesi poveri registrerà una crescita e che i paesi in economia di transizione si riallacciano a questa tendenza per la prima volta dopo l'89-90. Anche nel 1996 la crescita mondiale è stata del 3 per cento: 2,4% nei paesi sviluppati, meno 0,9% nei paesi in transizione e 5,7% nei paesi in via di sviluppo. Per il 1997, l'Onu prevede un tasso di crescita del 2,5% nei paesi sviluppati, del 2% per i paesi in transizione e del 6% per i paesi in via di industrializzazione.

Enzo Castellano

Nascono i primi nove «sportelli elimina-code»: tutto il Fisco in una sola sede

Tasse, arrivano gli «Uffici unici»

Imposte dirette, indirette, concordati, controlli, quesiti, informazioni a disposizione del contribuente.

ROMA. Sono entrati da ieri in funzione i primi nove «uffici unici delle entrate» (a Bologna, Rimini, Imola, Alessandria e Trapani) nei quali sono confluite le competenze dei «vecchi» uffici delle imposte dirette, Iva, Registro ed ex-Intendenze di finanza. Negli «uffici unici» nel '98 e nel '99 ne saranno attivati altri 422 - i contribuenti troveranno per la prima volta uno «sportello unico» al quale rivolgere quesiti e problemi riguardanti un gran numero di imposte, dalla presentazione di ricorsi alla richiesta di informazioni o di rateizzazione delle tasse. Il cambiamento procede di pari passo con l'arrivo delle semplificazioni fiscali e delle nuove modalità di accertamento. Dal prossimo anno ci sarà infatti la dichiarazione unica (per le imposte sui redditi, l'Iva e la previdenza), ma anche un nuovo meccanismo di controlli che prevede, tra l'altro, l'«invito» dei contribuenti a un confronto sugli errori commessi.

Per accogliere le istanze e le richieste dei contribuenti non ci sarà

un vero e proprio «sportello» ma uno spazio funzionale dove l'impianto avrà a sua disposizione un computer. In pratica, non ci sarà più alcuna coda. Il contribuente prenderà un «numeretto», per poi attendere la chiamata in uno spazio confortevole. A Bologna, ad esempio, per questa attività è stato attrezzato un ampissimo salone open space con alcuni box funzionali, collegato con tutte le banche dati fiscali. Qui il contribuente potrà presentare le domande di concordato o ricorsi, chiedere informazioni sui rimborsi o chiarimenti sulle modalità di calcolo e di versamento di un'imposta. Se il problema posto è molto specifico, sarà immediatamente richiesta la consulenza degli uffici specializzati. I contribuenti saranno accompagnati negli uffici non aperti al pubblico che, operando in aree specializzate, potranno fornire precisazioni più dettagliate.

I nuovi sportelli saranno utilizzati

per richiedere informazioni e assistenza (magari per la compilazione del 740) e per ottenere autorizzazioni e certificati (si pensi al codice fiscale). Ma non basta. Potranno essere richieste informazioni sui rimborsi di molte imposte: dall'Iva al bollo auto, dall'imposta del registro a quella sulle successioni fino alle tasse scolastiche. Questi nuovi uffici saranno anche l'interfaccia per presentare i ricorsi in materia di imposte erarie e anche di tributi locali e per attivare alcuni nuovi servizi per il versamento di imposte: dalla rateizzazione (prevista da una delle deleghe appena varate definitivamente dal governo) alla sospensione in attesa del pronunciamento di una Commissione tributaria. Per informare i contribuenti sulle nuove strutture è stata attivata, nelle Regioni interessate, una massiccia campagna informativa; ed è stato avviato un programma di riqualificazione del personale.

Paolo Cantelli presidente Finrec spa

È Paolo Cantelli il nuovo presidente di Finrec Spa, la merchant bank delle cooperative aderenti a Legacoop. Lo ha nominato l'assemblea dei soci, che lo ha anche riconfermato nell'incarico di amministratore delegato. Paolo Cantelli è vicepresidente di Coopercredit, Banca del Gruppo Bnl. Finrec Spa, che nel corso del '96 ha deliberato l'aumento del capitale, è impegnata in attività di ristrutturazione di aziende.

Gli americani nel «nociolo duro» con la privatizzazione

Stet, storica intesa con il colosso At&T

Accordo globale, nel pomeriggio la firma

ROMA. Frenesia in casa Stet: arriva l'amico americano. John Walter, amministratore delegato di At&T, atterra nella tarda mattinata a Roma in volo dal New Jersey. Ad attendendolo, i massimi dirigenti della Stet: l'amministratore delegato Tommaso Tomasi di Vignano, il presidente Guido Rossi, il direttore generale Umberto De Julio. Appuntamento in corso d'Italia, sede della finanziaria telefonica, per firmare un'intesa che sotto molti aspetti si può definire «storica» senza timori di cascare nella retorica.

Non solo perché sono ormai alcuni anni che Stet cerca inutilmente un'alleanza di largo respiro con un partner statunitense (il ha provato tutti: da Ibm a U.S. Sprint); ma anche perché questa volta ad unire le due sponde dell'oceano non sarà soltanto un'intesa commerciale, bensì un vero e proprio accordo globale destinato ad essere sancito, al momento della privatizzazione di Stet a metà ottobre, dall'ingresso di At&T nel nociolo duro del gruppo

telefonico italiano. Un matrimonio, dunque, che vuol essere di lunga durata, almeno nelle premesse.

La discussione con gli americani era intavolata ormai da oltre un anno. Proprio la lunghezza dei colloqui mostra non solo le difficoltà e la complessità della trattativa, ma anche l'intenzione dei due partner di mantenere saldi i patti, una volta firmati. Non sarebbe la prima volta, infatti, che in un settore in ebollizione come quello delle telecomunicazioni, accordi annunciati con gran fragore di trombe vengono poi rivisti con gran fracasso di vetri rotti. La stessa Stet non ne è indenne. Basti pensare al ridimensionamento dell'intesa con Ibm.

In attesa di consumare il matrimonio in autunno, i due promessi scambiano intanto l'anello di fidanzamento dando vita ad una società in comune (paritetica) per aggredire il promettente mercato latino-americano. Il Sud America è il maggior punto di forza all'estero della Stet, un gruppo che fatica a

darsi la giusta dimensione internazionale al punto che oggi soltanto il 9% del suo giro d'affari proviene da fuori confine. Una «tara» che l'intesa con At&T può contribuire a sanare in fretta. O almeno su questo conta Tommasi che al momento del suo insediamento ha avuto dal governo il preciso incarico, tra gli altri, di aumentare la proiezione internazionale del gruppo da lui diretto.

Il Sud America è importante, ma l'Europa non è da meno. At&T è già presente nel vecchio continente attraverso il consorzio Unisource, cui partecipano i gestori di Olanda, Svezia, Svizzera. Gli spagnoli di Telefonica ne sono appena usciti. Ma Stet non prenderà il loro posto: «Troppo riduttivo», hanno risposto a corso d'Italia. Si farà, invece, una joint-venture Stet-At&T su cui si salderà il rapporto con Unisource.

Il resto dei particolari, oggi pomeriggio in una conferenza stampa. Alle 17.

Gildo Campesato

Gli osservatori hanno già espresso, in via provvisoria, parere favorevole sul processo elettorale

A Tirana il giorno delle contestazioni I democratici: «Brogli in 30 seggi»

Anche Re Leka accusa i socialisti. Vranitzky sollecita i risultati

DALL'INVIATA

TIRANA. L'ordine impartito da Sua Maestà lascia indifferenti gli aspiranti sudditi d'Albania. Nessuno si allontana dalla sala troppo piccola dove Re Leka si appresta a rispondere ai giornalisti. «Albania, monarchia», scandiscono i fedeli della Corona. Dall'alto dei suoi due metri abbondanti, il pretendente al trono parla regalmente a bassa voce, lasciando che siano i ministri del suo seguito ad accalorarsi intorno ai risultati del referendum, non ancora definitivi. Ma le parole di Sua Altezza sono taglienti. «Sono sicuro che i brogli più gravi sono stati commessi dai socialisti», dice Re Leka. Attacco frontale per il leader del Ps Fatos Nano, accusato di voler scappare la vittoria alla monarchia. E non è il solo della giornata. Tritan Shehu, presidente del partito democratico, ridimensiona il successo socialista. Parla di irregolarità, di «terrore organizzato dalla sinistra» per impedire la campagna elettorale, di un voto da ripetere in almeno trenta collegi. E aspetta Nano al varco delle sue promesse elettorali: restituire i soldi delle piramidi finanziarie ai truffati. «Con gli interessi», aggiunge Genc Pollo, braccio destro dello sconfitto Berisha.

Stretti nei panni scomodi degli sconfitti, i leader del Partito democratico ingannano l'attesa dei risultati ufficiali scorinando la loro verità. «Accettiamo i risultati del voto in nome dell'interesse del paese», dice Tritan Shehu, che ammette la sconfitta con il suo «però» il suo bilancio del voto di domenica scorsa. I seggi già vinti dal Pd sarebbero 23 e non 7, come sostengono i socialisti. Trentadue seggi (e non 19) sarebbero ancora in ballottaggio e di questi i democratici ritengono di poterne conquistare almeno 28. E poi c'è il lungo capitolo delle irregolarità. «Il terrore organizzato dai comunisti», dice il leader del Pd, ha impedito la campagna elettorale in molte zone del paese e in tutte quelle in mano ai comitati degli insorti. In troppe città gli elettori non hanno avuto alternative al candidato socialista. Il partito democratico chiederà perciò di ripetere il voto in 30 collegi.

Tirate le somme dell'aritmetica del Pd c'è da chiedersi come, nonostante tutti questi calcoli, il partito di Berisha abbia ammesso la sconfitta. Shehu non risponde a questa domanda. «Aspettiamo il rapporto ufficiale dell'Osce», dice Genc Pollo. «Finora nessuno ha detto che questo voto è stato libero e leale, come invece è stato certificato nel '96». Anche Berisha - che si è imposto un silenzio di tre giorni - aspetta il documento conclusivo degli osservatori internazionali. «Il presidente manterrà le sue promesse» dimissioni comprese, assicura Pollo, ma solo una volta che sarà stata chiusa la partita elettorale.

Nessuno nega comunque la sconfit-

ta. Il Pd si installa all'opposizione e già prefigura quale sarà la sua battaglia. I leader democratici ricordano le promesse elettorali di Nano, la restituzione dei soldi tranguciati dalle finanziarie, uno slogan vittorioso che ora potrebbe trasformarsi in un boomerang per il Ps.

«Un miliardo di dollari sono difficili da nascondere e da spendere», dicono al partito socialista. Ci saranno inchieste sulle finanziarie, qualcosa verrà pur recuperato. Ma non basterà certo a risarcire chi ha visto evaporare il suo denaro nel sogno mal riposto di una ricchezza facile. Fatos Nano sfuma le promesse che molta parte del paese ha interpretato alla lettera. «Certo non ci saranno punti in cui la gente farà la fila per riavere quanto ha perduto», dice. Il risarcimento all'Albania ingannata dalle finanziarie sarà un paese tranquillo dove saranno possibili investimenti, cessioni di azioni nelle aziende privatizzate, aiuti internazionali. Il tempo dirà se chi è stato truffato dalle piramidi avrà la pazienza di aspettare un futuro migliore. Di sicuro non sarà questa la strategia del Pd, che è già pronto a soffiare sul fuoco.

Le contestazioni si accavallano, mentre Vranitzky, inviato dell'Osce, sollecita la pubblicazione dei risultati definitivi del voto. Fatos Nano, che ha già intascato il parere favorevole sul processo elettorale espresso in via provvisoria dagli osservatori, minimizza. «In ogni paese chi ha perso contesta». Ma l'Albania non è un paese qualsiasi, qui le proteste giocano con i mitra. E le lagnanze degli uomini del presidente finiscono per saldarsi con quelle dei monarchici. Anche il re parla di intimidazioni e violenze. Trentadue schede per il referendum non sarebbero mai state consegnate ai seggi. Uomini armati hanno gettato nel terrore i simpatizzanti del re a Kruja, nel nord dell'Albania, mentre a Valona - c'è ancora gente sequestrata dai banditi. Verbal rubati, schede annullate e almeno un morto a Erseke, vittima peraltro rivendicata anche dal partito della minoranza greca. «Ci ha votato tra il 54 e il 65 per cento della popolazione - sostiene Re Leka - Se davvero abbiamo perso siamo pronti ad accettare la sconfitta. Ma non i brogli».

Il Ps non gli concede più di un 20-30 per cento. Il partito democratico non si esprime ufficialmente, ma i giornalisti amici concedono la vittoria alla Corona, mentre nel clima inventivo del dopo-voto qualcuno insinua dubbi anche sulla legittimità del referendum, che in Albania - si dice - può essere solo abrogativo. Le contestazioni legali hanno però gambe corte in questo paese, dove manca una carta costituzionale e il concetto di legalità è affidato ad un pacchetto di norme lacunose che ognuno tira dalla sua parte.

Marina Mastroiua



Nella città ribelle di Valona la normalità riprende sotto la scorta dei mezzi militari Oleg Popov/Reuters

Riuscito l'intervento sul soldato ferito leri colpito per caso un altro italiano

Nel tardo pomeriggio, a 24 ore dall'operazione, i medici dovrebbero sciogliere la prognosi e disporre il trasferimento in corsia del militare di leva Stefano Maisto, ferito alla spalla, a Valona, da un proiettile in ricaduta, che gli ha bucatto il cuore. Il giovane ieri ha scambiato qualche battuta con i genitori e la sua ragazza. L'intervento durato due ore è perfettamente riuscito, hanno detto i sanitari. Il bersagliere Stefano Maisto, originario di Specchia (Lecce), era all'interno dell'ospedale da campo italiano ed era intento a raccogliere rifiuti all'esterno delle tende. Il prof. Luigi De Luca che ha operato il giovane è ottimista: «Le condizioni attuali sono ottimali e il decorso post operatorio è eccellente. La prognosi non è stata sciolta sia per la vita che per la funzionalità del muscolo. I parametri vitali sono rientrati nella norma e il giovane respira regolarmente. Il tempismo è stato determinante in questa avventura. Quando il ragazzo è entrato in sala operatoria eravamo agli

sgoccioli, lo stavamo perdendo». Stefano Maisto parla lentamente, con fatica. Dell'Albania non ne vuole più sapere: «No, lì non ci torno più». E aggiunge: «Ho pochi ricordi. Ero vicino alla tenda del pronto soccorso del nostro campo. Stavo chiudendo un bidone quando ho sentito un dolore lancinante alla spalla e mi sono accasciato. Non so cosa sia successo. Il proiettile è stato sicuramente sparato fuori dal campo. C'era un gruppo di albanesi che stavano festeggiando le elezioni. Ma noi eravamo tranquilli, non c'erano motivi di tensione». Intanto ieri sera è stato ferito un altro italiano: è il caporale Florindo Prisco, 20 anni, originario di Casapula (Caserta), appartenente al 187 esimo reggimento paracadutisti di stanza all'aeroporto di Tirana. Il militare è stato colpito da un proiettile in ricaduta che gli ha trappassato la gamba destra. Ora è ricoverato nell'infermeria del suo reggimento e le sue condizioni non sono preoccupanti.

Conferenza stampa del leader socialista

Il vincitore Fatos Nano: «Non ci sono prove di scorrettezze Il popolo ha scelto noi»

TIRANA. Signor Fatos Nano, sarà lei il nuovo presidente dell'Albania? Il leader socialista sorride e non vorrebbe rispondere. Prende tempo. E alla fine se la cava con la seguente battuta: «Io soloamente che semi candidassi di nuovo, come un cittadino qualunque, e indipendente, prenderei sempre due terzi dei voti del mio popolo». Ecco uno che non si tira indietro che non fa professione di falsa modestia. Ed è come se dicesse: le elezioni le ho vinte io domenica, personalmente. E, allora è fatta? «No, che c'entra, seguiremo gli schemi politici dei paesi occidentali e saranno i gruppi parlamentari e i partiti ad avanzare le candidature. E il Parlamento potrebbe scegliere come presidente anche un non parlamentare». Ma Sali Berisha se ne andrà davvero? «Aspettiamo che dia seguito alle promesse fatte e comunemente noi lo aiuteremo a mantenerle». Ma ci sarà posto per lui ancora in Albania? «Mi pare che sia un ottimo cardiologo...». Onorevole Nano noi dicevamo in politica... «Se vuole fare il leader dell'opposizione che ben venga. Adesso abbiamo bisogno, anche nel futuro immediato, del contributo di tutti».

Fatos Nano, alla fine di una giornata nervosissima, si concede improvvisamente alla stampa. Aveva rifiutato sdegnosamente interviste e colloqui per tutta la mattinata e, adesso, si capisce anche il perché. La trioka dell'Osce non aveva ancora emesso un verdetto diciamo di regolarità sulle elezioni di domenica. Quando, invece, gli inviati europei se ne sono andati rassicurando Fatos Nano sulla

correttezza della giornata elettorale di domenica, il leader del Partito socialista albanese è tornato nell'albergo dei giornalisti e li ha convocati nel patio.

«La nave elettorale è arrivata in porto ed è andata meglio di quanto non sperassimo». D'accordo, ma i democratici avanzano contestazioni in 32 seggi. «Vanno capiti, questa è la loro ultima chance, magari domani diranno che sono 40. E così via. Ma non è una questione preoccupante, prove di scorrettezze serie non ce ne sono. Del resto, lo stesso Berisha ha ammesso ieri che aveva perduto onestamente e quindi riconoscendo esplicitamente la regolarità del voto». E per quanto riguarda le accuse dei monarchici cosa dice? Anche per loro vale lo stesso discorso fatto per i democratici ma credetemi non è una contestazione che andrà avanti.

Sarà dunque, un paese normale l'Albania, onorevole Nano? «Questo è il nostro, il mio personale augurio». Poi, però, cade in un pizzico di grandeur: «Vedete, qui da domenica non ci sono perdenti. Abbiamo bisogno di tutti, occorre lavorare alla riconciliazione generale del paese». E la forza multinazionale di pace che fine farà adesso? «Noi non vogliamo mandare via nessuno prima del tempo. Anzi dovremo rimanere ancora a lungo sotto l'attenzione della comunità internazionale. Ci serve l'assistenza dell'Europa e del suo monitoraggio. L'obiettivo è quello di arrivare agli standard democratici occidentali».

M.M.

ROMA 3-4 LUGLIO

Auditorium della Tecnica - Viale Tupini, 65

3 luglio, ore 17-20 • 4 luglio, ore 9.30-18.00

CONVENZIONE PROGRAMMATICA

“LE ALI DI ROMA”

Partecipa **WALTER VELTRONI**
Conclude **MASSIMO D'ALEMA**



PDS - Federazione di Roma

Per informazioni: PDS - Federazione di Roma - Tel. (06) 57302571/2/3

Il programma completo è visibile su Internet:
<http://www.pds.it/roma/convprog.htm>

L'ultimo a lasciare il paese alla chetichella è stato il ministro degli Esteri. Irreperibile anche il capo della polizia

I fedelissimi di Berisha fuggono dall'Albania

Anche il presidente della Corte dei Conti, Blerin Cela, si è dato alla fuga. Era l'uomo che avrebbe dovuto controllare i bilanci dello Stato.

DALL'INVIATA

TIRANA. Il piccolo impero dorato di Berisha e dei suoi uomini si sta sgretolando di ora in ora. E in attesa che il cardiologo di Trojpa dia ufficialmente la dimissione e magari ripari all'estero, sono i suoi pretoriani a farlo. La nave affonda e i topi fuggono. L'elenco lungo e i nomi sono clamorosi.

L'ultimo ad involarsi, ufficialmente in Germania per un seminario ma nessuno ci crede, è stato ieri il ministro degli Esteri Belul Cielo, un esponente del Partito democratico di Fier, il cui unico merito, agli occhi di Berisha, nella sua carriera politica, è stato quello di organizzare nella sua città e dintorni dei pestaggi di massa nei confronti dei socialisti. Fu costretto a stanziare, da ministro, la somma necessaria per triplicare la paga ai poliziotti. Ma quei soldi non sono mai arrivati al ministero delle Finanze. Voleva demotivare ancora di più gli agenti e far vedere che il nuovo governo di riconciliazione nazionale non funzionava. Irreperibile, sempre da

ieri, è anche il presidente della Corte dei Conti, Blerin Cela, che era l'uomo, stante la sua carica pubblica, che avrebbe dovuto controllare i bilanci dello Stato e le procedure di spesa. Figuriamoci: era il cognato del proprietario della finanziaria truffa «Silva» che lui ha protetto, come tutto l'establishment di Berisha del resto, al pari di tutte le altre organizzazioni piramidali. Insomma è uno dei responsabili del crac del paese. E forse avrà pensato che ora, venendo meno le potenti protezioni del governo e dei servizi segreti di sicurezza, rischia una qualcosa di grosso.

Ma la notizia forte e più ghiotta sta nella ingloriosa fuga di Agim Shehu, capo della polizia e viceministro degli Interni. Aveva cominciato il suo cursus honorum con Ramiz Alia che lo aveva messo a capo della polizia di frontiera fra il 1989 e il '90. E lui certamente non deluse l'ultimo dittatore comunista albanese. Zelantemente svolse il compito affidatogli: sparare sugli albanesi che cercavano, a piedi, di fuggire da quel museo degli orrori

che era il paese delle aquile di allora. Poi, con altrettanta naturalezza, ha servito altri sei governi passando instabilmente da un ideale all'altro. E ben presto divenne uno degli uomini della corte del regime. Gli oppositori socialisti di Tirana si ricordano ancora quando il 28 maggio 1996, con il manganello in mano, il terrorismo, mandandone in ospedale diversi, in Piazza Skanderbeg. Doveva essere, in qualche modo lo è stato, uno dei represi della rivolta del Sud. Anche lui ha pensato bene di tagliare la corda e di prendere un volo della Luftansa. Il premier Bakim Fino, negli ultimi mesi, aveva cercato in tutti i modi di sollevarlo dall'incarico. E quasi tutti i giorni ne faceva richiesta a Sali Berisha che però la respingeva con le più diverse motivazioni. Alla fine anche il presidente della Repubblica era stanco di questo pressing continuo e si era rivolto alla Corte costituzionale, un altro organo controllato dalla presidenza della Repubblica che, naturalmente, lasciò Shehu ancora nel suo delicatissimo posto.

Che dire, poi, del generale Baskim Gazidede? All'indomani dei primi fuochi di guerriglia, che venivano da Valona e da Saranda, Berisha lo promosse a capo di tutte le operazioni contro il Sud. Insomma alla testa dell'esercito. È stato il responsabile del massacro del 28 febbraio scorso di Valona. Il terzo in atti di terrorismo, di depistaggio, di tortura agli intellettuali e giornalisti albanesi, Gazidede, probabilmente, era l'uomo più odiato del paese. E pensare che una trentina di anni fa insegnava matematica in un paesino di montagna del Nord. La sua «fortuna» consistette nell'incontro con l'uomo della provvidenza, il medico di Trojpa, che se lo portò a Tirana. Ora è in Turchia.

Altro giro, altra corsa. L'ospedale Turchia da due giorni ha preso sotto la sua ala protettrice anche Xhahid Xhaferri, uno dei boss dei servizi segreti il famigerato Shik e poi nominato addirittura capo della guardia presidenziale di Berisha. Si tratta di un reparto specialissimo e segreto che agisce ovviamente di nascosto ma

che non si limita solamente a sorvegliare l'incolumità del capo dello Stato. No, fa depistaggio, controlla e spia gli oppositori, mette bombe nelle sedi dei giornali indipendenti e così via. Ma evidentemente Xhaferri era troppo debole agli occhi dei suoi superiori. Ed domenica scorsa, durante le votazioni, è stato brutalmente defenestrato da Shkol Mulsmani ex capo della polizia di Valona scomparso misteriosamente dopo la rivolta, ed ora rientrato ufficialmente nei ranghi. Ci si chiede però quando verrà il suo momento di varcare la frontiera. Infine come non ricordare l'ex ministro degli Interni Agrom Musaraj che è all'estero da qualche mese. Berisha fu costretto a licenziarlo dal suo incarico di governo dopo una denuncia circostanziata degli Usa. Secondo la Casa Bianca l'ex ministro degli Interni albanese faceva traffico di cocaina ed era a capo dell'organizzazione che contrabbandava armi e droga verso i paesi in guerra della ex Jugoslavia.

Mauro Montali

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICAIT

PRAGA, nella città d'oro la mostra sulle grandi collezioni Rodolfine

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 14 agosto e 30 ottobre
Trasporto con volo di linea Swissair
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione
agosto e ottobre L. 1.400.000
supplemento partenza da Roma L. 40.000
Itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Holiday Inn (4 stelle), la pensione (compresa la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.



Nel '97 il 43% delle chiamate ha riguardato casi di abuso sessuale. Lazio e Lombardia al primo posto

Violenze sui bambini in aumento Telefono Azzurro lancia l'allarme

Domani si vota la legge anti-pedofili. Caffo: «È insufficiente»

Sesso in cambio degli esami all'università di Bari

Un trenta, magari con lode, se ti mostri «gentile» con il professore. Non importa se hai studiato mesi per preparare un esame difficile.

L'Università di Bari è al centro di un nuovo caso, ancora tutto da verificare, di molestie a sfondo sessuale. Il Centro di ascolto per donne maltrattate «Giraffa» ha denunciato, in una lettera aperta al rettore dell'Università barese, Aldo Cossu, diversi casi di molestie sessuali da parte di docenti universitari nei confronti delle studentesse.

«Parliamo di professori - scrivono gli operatori del Centro - che offrono esami in cambio di prestazioni sessuali. Proposte che vanno a buon fine o che fanno scappare le ragazze». «La legge prevede che quando si accusa qualcuno di molestie ci siano delle prove e in questi casi è piuttosto difficile trovarne. Poi, se una ragazza denuncia il fatto attira su di sé l'ostilità e i sarcasmi di tutti; così si preferisce scegliere il silenzio. L'associazione sostiene di essere a conoscenza di almeno sei casi di questo tipo. Gli operatori chiedono di poter essere ascoltati in privato dal rettore, e sollecitano un suo intervento.

Il professor Aldo Cossu ha risposto detto che «finché prevale il principio dell'omertà queste cose non potranno mai essere perseguite in modo repressivo». Il rettore ha aggiunto che diffonderà l'appello dell'Associazione «Giraffa» a tutti i presidi di facoltà e ai presidenti dei consigli di corso di laurea perché lo leggano nelle rispettive sedi e perché «vigliano fermamente» su questi comportamenti. «Poi - ha continuato - invito coloro che purtroppo soffrono di queste scandolose e indecenti persecuzioni a rivolgersi direttamente a me, anche in maniera discreta, in modo che si possa procedere. Altrimenti non arriveremo mai ad estirpare tali abitudini, che sono forme di pressione, di molestie abbastanza diffuse e delle quali anche l'Università, benché sia il tempio della cultura, inevitabilmente soffre». Cossu ha ricordato agli organi dello stesso ateneo barese, venuti a conoscenza qualche anno fa, di episodi del genere, hanno denunciato i docenti, uno dei quali è stato anche condannato. «Per il momento - ha concluso - milvano di fronte a una denuncia generica, seppur corrispondente alla realtà, rispetto alla quale non so come intervenire. Devo essere messo a conoscenza di fatti precisi che, ripetuto, possono venirmi presentati anche in forma discreta, in modo da non coinvolgere direttamente la persona che ne ha sofferto».

ROMA. Abusi sessuali sui minori. Più del 43 per cento delle chiamate che gli operatori di Telefono Azzurro hanno ricevuto nei primi cinque mesi del '97 riguarda problemi di questo tipo. Alla vigilia dell'approvazione della legge antipedofili il professor Ernesto Caffo, fondatore dell'associazione che dal 1987 aiuta i minori in difficoltà, ha detto che i 12 articoli attualmente all'esame della Commissione Giustizia della Camera sono «solo un primo passo, ma non rappresentano la soluzione del problema».

La nuova legge che dovrebbe essere approvata domani introduce una nuova ipotesi di reato: lo sfruttamento sessuale dei minori equivale alla riduzione in schiavitù. Chi induce, favorisce o sfrutta la prostituzione minorile rischia da 6 a 12 anni di reclusione e una multa da 30 a 300 milioni. Gli anni di carcere crescono notevolmente se la vittima ha meno di 14 anni. Pene molto severe sono inoltre previste per la trasmissione telematica di materiale pornografico o di notizie sullo sfruttamento sessuale dei minori: fino a 5 anni di carcere e una multa che può arrivare a 100 milioni. Caffo, durante la conferenza stampa di ieri mattina a Palazzo Madama, pur sottolineando l'importanza del lavoro della Commissione, ha detto che Telefono Azzurro va oltre e, pre-

sentando un «decalogo» che elenca gli strumenti necessari per combattere l'emergenza dell'abuso e dello sfruttamento sessuale dei bambini, ha spiegato la sua posizione prendendo come esempio i fatti di Torre Annunziata. «Tutte le accuse all'organizzazione che avrebbe abusato dei minori - ha affermato - si basano sulle affermazioni dei bambini, ma sappiamo bene che in Italia, in fase di giudizio, i bambini non vengono considerati attendibili e dunque l'accusa potrebbe finire nel nulla». C'è la necessità dunque di prevedere un nuovo metodo di raccolta delle prove, che non possano essere smontate dalla difesa e Caffo pensa anche alla creazione di una polizia specializzata a trattare con i minori, che non devono mai essere abbandonati. Le indagini devono essere immediate, condotte da persone esperte capaci di parlare con le piccole vittime.

E' necessario, secondo gli operatori di Telefono Azzurro, informare e preparare i genitori all'insegnamento dell'educazione sessuale per i bambini, ma in una società che deve nel suo complesso farsi carico di questa emergenza, anche la scuola è chiamata a dare nuove risposte educative. Caffo ha poi posto l'attenzione sull'importanza delle linee telefoniche di ascolto come strumento di prevenzione per gli abusi e le violenze. I

dati gli danno ragione: l'associazione infatti lavora moltissimo, Lazio e Lombardia le regioni in cui gli operatori rispondono a più chiamate. Telefono Azzurro ha in progetto la creazione di un network europeo delle linee telefoniche. Bisogna inoltre coordinare l'attività dei diversi soggetti che devono tutelare il minore, è quindi opportuno che le forze di polizia, l'autorità giudiziaria e i servizi socio-sanitari lavorino insieme.

Non si può prescindere da programmi di recupero per la vittima, ma anche per coloro che sono riconosciuti colpevoli di violenze sui minori. I pedofili sono persone portate a commettere nuovamente lo stesso tipo di reato.

E' auspicabile, sempre secondo il decalogo di Telefono Azzurro, un coordinamento internazionale delle polizie con la creazione e il potenziamento di nuclei specializzati nazionali. L'associazione dedica poi una particolare attenzione al rapporto fra i mezzi di informazione e i minori: si parla oggi della creazione di una Carta di Treviso europea come di uno strumento internazionale per la salvaguardia del diritto alla riservatezza e dell'immagine del bambino e dell'adolescente.

Fabrizio Nicotra

Il manuale dell'autodifesa Mille consigli contro gli abusi

Non aspettare da solo in un parcheggio o in un garage, non prendere scorciatoie, evita i palazzi disabitati, se vedi un gruppo di uomini o di ragazzi per la strada cerca di evitarlo. O ancora, stai all'erta ed evita di metterti in condizioni di inferiorità, non dare mai a uno sconosciuto informazioni personali. Questi sono solo alcuni dei consigli di «Impara a difenderti», una sorta di manuale che dovrebbe insegnare ad evitare situazioni pericolose e ad agire con prontezza nei confronti di un aggressore. Il volume è stato presentato ieri mattina a Roma a Palazzo Madama.

Il libro di Helen Benedict, edito da Bompiani con il patrocinio di Telefono Azzurro, è una sorta di manuale di autodifesa dedicato ai ragazzi dai 12 anni in su. Spiega cos'è un abuso sessuale e fornisce una serie di accorgimenti da adottare a casa, a scuola e sul posto di lavoro.

La Benedict illustra una serie di situazioni critiche e per ognuna di queste suggerisce il corretto modo di agire e di difendersi. Il libro propone inoltre una serie di consigli su come affrontare consapevolmente la propria sessualità.

L'ultimo capitolo è dedicato ai genitori e, oltre ad offrire alcuni suggerimenti su come aiutare gli adolescenti ad essere più al sicuro, descrive anche alcuni comportamenti che potrebbero essere un campanello d'allarme per capire se un figlio ha subito un'aggressione a sfondo sessuale.

«Impara a difenderti» inaugura una collana che vuole affrontare temi molto delicati con un linguaggio accessibile.

Un proposta delle Sinistra democratica che promuove la reponsabilizzazione degli operatori televisivi

Melandri: «Una legge per una tv amica dei bambini» Contrarie le emittenti: meglio l'autoregolamentazione

I bambini sono parte del pubblico e le televisioni devono rispettarli e tenerne conto. Ma il progetto esclude la via americana, il V-chip che oscura immagini violente, a favore della via europea per un codice liberamente sottoscritto. La norma: stimolo a unità d'intenti.

ROMA. Per una tv amica dei bambini - che li rispetti in quanto parte del pubblico televisivo - è necessaria una legge che obblighi le emittenti a darsi un codice di autoregolamentazione oppure è sufficiente un codice liberamente sottoscritto? Intorno a questo dilemma ha ruotato il dibattito seguito, ieri mattina nella sala della Sacrestia di palazzo Valdina, alla presentazione del progetto della Sd dal titolo: «Norme per favorire l'amicizia tra bambini e tv». L'iniziativa è dei deputati Melandri, Grignaffini e Giulietti. Più che scettici, contrari i direttori di tg e reti pubbliche e private sulla via legislativa all'autoregolamentazione; mentre il garante Francesco Paolo Casavola ha sottolineato come la legge possa essere utile a rafforzare l'unità d'intenti del codice.

La premessa: «La tv non è un mezzo da demonizzare, ma uno dei mezzi con cui si convive, un luogo della familiarità non separata come il cinema e il teatro», Grignaffini. Di qui una filosofia del progetto non ispirata alla tutela, ma che si affida da un lato alla responsabilità degli operatori, dall'altro all'accessimento della

competenza a scegliere degli stessi bambini e delle famiglie.

Dal dibattito più lungo e più ricco esistente in altri paesi sul tema, è stata scartata la via statunitense, il *violenza chip* che limita l'uso del televisore. Preferita la via europea che punta sull'autoregolamentazione, facendo leva su: l'attivazione di autorità del settore, la responsabilizzazione degli operatori nel valutare che cosa mandare in onda e quando, l'adozione di una segnaletica visibile. «Non vogliamo affidarci a strumenti automatici di oscuramento, a una censura tecnologica di scene ritenute scabrose o violente. Anche la violenza va contestualizzata, e gli unici destinatari di questo compito debbono essere i broadcaster», Melandri.

La proposta di legge si limita ad intervenire nel campo televisivo, per l'uso considerevole che ne fanno i bambini. «Il tempo-tv ormai rivaleggia con il tempo-scuola e con quello dedicato ai giochi», Melandri. Destinatari delle norme sono le televisioni via etere, i canali tematici in via di realizzazione e

solo in parte alla televisione codificata. Gli abbonamenti presuppongono una scelta intenzionale delle famiglie. La segnaletica deve essere comune alle diverse emittenti. I simboli devono comparire all'inizio del programma e accompagnarlo da un segnale sonoro. La simbologia assegnata a ogni programma, compare durante gli annunci, le promozioni del programma stesso e nella pubblicità.

Si distinguono tre tipi di programmazione: a) amica dei minori; b) per la quale si consiglia la visione insieme agli adulti; c) non amichevole verso i minori. Più complicata l'indicazione delle fasce orarie in relazione alle fasce di età. Le simbologie si riferiscono ai minori fino ai 18 anni, ma le emittenti possono dare un ulteriore consiglio, distinguendo tre fasce di età: 0-8 anni, 9-14 e 15-18. La «fasce di osservazione» da parte di televisioni nazionali e locali è quella che va dalle 7 alle 22,30 (l'ora di andare a letto per i bambini si è spostata tra le 22 e le 22,30). Al suo interno si distingue una fascia 7-

20 in cui è responsabilità delle emittenti trasmettere programmi appartenenti ai gruppi a e b, salvo eccezioni debitamente segnalate. Insomma i programmi vietati ai minori di 18 anni dovrebbero andare in onda solo dopo le 22,30 come vuole la legge Mammì, spesso aggirata, ma è ammessa l'eccezione se segnalata.

Enrico Mentana, direttore del tg5 è il primo a intervenire, attribuendo il ruolo di «cattivo del gruppo a» e quindi accessibile a tutti». Trova tutti condivisibili i principi ispiratori della proposta, ma nota come siano gli stessi che sconsigliano il ricorso a una legge. «Prima di proporre leggi - afferma - meglio aspettare la conclusione del comitato istituito dalla presidenza del consiglio». E a proposito di programmi per bambini è dell'idea che i conduttori non dovrebbero fare televidenze. Marcello Sorgi, direttore del tg1, seppure alquanto «indifferente» al dibattito legge sì, legge no, tocca il capitolo informazione, cui pure le norme si riferiscono, ribadisce che «ogni ti-

po di vincolo all'informazione contraddistingue le fasi di crisi della democrazia». Stefano Balassone di Tmc non demonizza la legge e mette l'accento sull'armonizzazione di regolamenti e iniziative. Se Gina Nieri, rappresentante di Mediaset, rileva come in «Europa si sia scelta la libera autoregolamentazione»; Paola De Benedetti, vice-direttrice di Rai1, considera il dibattito un passo avanti: «Siamo un popolo di puericultori poco impegnati nella formazione dei cittadini». Tonucci, presidente del comitato che, su incarico del governo sta elaborando il codice di autoregolamentazione, rileva il rischio di un passo indietro rispetto alla Mammì e si sofferma sulle sanzioni. «Affidata alle emittenti la valutazione della congruità dei programmi, il dibattito culturale - afferma - si aprirà sulle loro scelte. E si dovrebbe prevedere l'impegno a riconoscere pubblicamente nel proprio canale televisivo l'eventuale errore».

Luciana Di Mauro

Minacce e violenze agli adolescenti del Castelletto. Arrestato un diciassettenne, denunciati due suoi coetanei

Baby boss a Genova, terrorizzavano i ragazzini-bene

Mesi d'indagine, poi le denunce decisive dei genitori dei giovani taglieggiati. Gli altri complici, tra i 12 e i 16 anni, sono ricercati.

Chelsea Clinton in Italia in vacanza

Chelsea Clinton, figlia del presidente americano, è in visita privata in Italia. La ragazza si è recata lunedì a Verona ed è poi ripartita per un'altra città. Secondo indiscrezioni la figlia di Clinton sarebbe in visita alla città d'arte. A darle la notizia è stato un impiegato dell'hotel dopo aver notato il nome sul passaporto unito a quelli di altri di una comitiva di una decina di persone. La Casa bianca interpellata dall'Ansa non ha confermato.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Il boss ha 17 anni, i suoi due principali complici hanno la stessa età e i ragazzi della banda viaggiano tra 12 e 16 anni. Si muovevano dal centro storico di Genova e salivano sino al Castelletto, il quartiere «in» della città, per tormentare, minacciare e fare violenza sui giovani bene. La baby gang dei carruggi genovesi, composta da adolescenti italiani e da uno cileno, aveva preso di mira i ragazzi che erano soliti riunirsi in piazza Goffredo Villa e nelle vicinanze della spinata del Castelletto, una sorta di territorio «esclusivo» riservato alla gente della zona.

La mini banda del centro storico ha deciso di rompere questa consuetudine. La tecnica usata è stata quella di porsi ad una certa distanza dalla cerchia degli abituali amici del Castelletto, chiamare o stratonarne con la forza uno per volta. I piccoli boss, che si definivano «i ragazzi dei vecchi», inventavano un ipotetico sgarbo subito, quindi sottevano e minaccia-

vano il malcapitato. In qualche caso, secondo le testimonianze, si sarebbe arrivati alle botte e alle rapine. «Non comportarti più in quel modo, altrimenti ti daremo una lezione» dicevano quelli della gang. Una sorta di ricatto che incuteva timore e creava omertà. Così sarebbero cominciati i tagliagliamenti e le sottrazioni di oggetti di valore e piccole somme di denaro. Insomma, visto che la cosa funzionava, i piccoli ras dei vicoli erano passati dallo scherzo intimidatorio a qualcosa di più sostanzioso e crudele. I ragazzi bene del Castelletto erano costretti a tacere nel timore di essere sottoposti a trattamenti peggiori e servizi e i genitori non avevano sporto denuncia avendo sentore di ulteriori rappresaglie.

I Carabinieri del Castelletto e del nucleo operativo di Portoria, nonostante le lamentele dei cittadini e le denunce dei giornali, hanno impiegato alcuni mesi a concretizzare le accuse dovendosi muovere attorniti da un muro di silenzio. Piano piano, però, si è arrivati alle prime ammis-

sioni e quindi alle denunce. Quando i genitori dei ragazzi malmenati si sono fatti coraggiosi, allora sono scattate le manette per il capo banda, il diciassettenne S.F., abitante nel centro storico di Genova. Con lui sono stati denunciati altri due coetanei, il genovese L.M. e il cileno M.S.C.A. Tutti gli altri componenti della mini «Arancia Meccanica» hanno pensato bene di cambiarsi. Lo stesso giorno in cui è stato arrestato, S.F. si era reso protagonista di un ennesimo episodio di violenza e rapina in un in garage di corso Magenta, nei pressi dei Giardini Barbagelata. Il ragazzo aveva fermato un coetaneo che stava prendendo il proprio ciclomotore e con la minaccia di un pestaggio si era fatto consegnare il portafogli contenente 20 mila lire. Non credendo che il giovane andasse in giro soltanto con quel denaro, lo aveva obbligato a spogliarsi, aveva ispezionato tutti gli abiti e, alla fine, aveva schiaffeggiato la vittima rubandogli la chiave del motorino. S.F. è stato quindi riconosciuto colpevole di altri episodi simili. Il

Inghilterra divisa

Pedofili e privacy: «La polizia ci bracca»

LONDRA. Ha violentato una bambina mentre la moglie scattava foto, ha abusato di altri minorenni e ora, uscito dal carcere, rivendica il diritto alla privacy.

Con una petizione firmata anche dalla consorte, uno stupratore inglese ha chiesto ieri all'Alta Corte di vietare che la polizia allarmi ogni volta il vicinato sui suoi crimini sessuali, per i quali ha già pagato. I due coniugi pedofili sono stati condannati a 11 anni di carcere a testa nel 1989 per una serie di sciocanti reati contro adolescenti. La coppia è rimasta dietro le sbarre fino a luglio dello scorso anno e nei primi 12 mesi di libertà è stata costretta per cinque volte a cambiare casa: la polizia ha puntualmente allertato padroni di casa, vicini e giornali locali.

Dopo quattro sfratti lo stupratore e sua moglie, 46 e 42 anni, sono fuggiti dal Northumbria, nell'Inghilterra nord-orientale, e si sono trasferiti in un campeggio per caravan a Wrexham, nel Galles. Anche da lì sono stati però cacciati in malomodo quando gli agenti della polizia hanno informato il gestore del camping sui crimini dei suoi nuovi ospiti.

«A questo punto non hanno nessun posto dove andare, nessun rifugio in cui nascondersi» ha detto Stephen Solley, l'avvocato della coppia. Solley ha ammesso che i due si sono macchiati di «crimini orrendi», ma ha anche denunciato senza mezzi termini «l'ingiustificabile, irragionevole, illegale abuso della polizia».

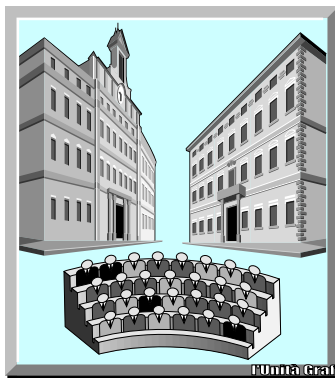
Molto diversa la versione delle forze dell'ordine. «In quel campeggio - ha spiegato Bresley Baxendale, della polizia gallese - era atteso un numeroso gruppo di bambini. Per noi quella coppia rappresentava un grande rischio per gli altri campeggiatori».

Se l'Alta Corte dovesse pronunciarsi a favore dei due pedofili, la sentenza potrebbe mettere in crisi un progetto a cui sta lavorando il nuovo ministro dell'Interno, il laburista Jack Straw, che ha intenzione di creare un «registro nazionale» con i nomi e gli indirizzi di tutti coloro che sono stati condannati in Gran Bretagna per atti di violenza sessuale. La lista dovrebbe servire proprio per mettere in guardia le comunità dai potenziali «mostri».

Sui caso la stampa inglese è divisa. Il tabloid «Sun» parla senza parafraresi e eufemismi di «un mostro edella sua malvagia moglie», mentre il progressista «Guardian», in un editoriale, sostiene che «anche i pedofili hanno il diritto di essere al riparo dalle leggi del linciaggio, quando vengono considerati pronti per il rilascio dal carcere».

Il caso, scrive il «Times», farà chiarezza sul conflitto tra il diritto di un padre a sapere della presenza di un pedofilo nelle vicinanze e quello di un condannato ad avere una chance di riabilitazione.

Marco Ferrari



Il presidente della Repubblica incontra la stampa estera e non esclude una proroga del mandato

Scalfaro elogia Fini e critica Chirac

«In Francia è in crisi la stabilità»

L'Eliseo aspro con il Quirinale: «Così mina la serenità dell'Europa»

ROMA. L'appuntamento è di quelli tradizionali. Al Quirinale il presidente della Repubblica, Scalfaro, accoglie il direttivo della stampa estera in Italia. Nel suo studio alla Vetraia, lo stesso dove Einaudi pensava, scriveva e interveniva, il presidente appare in gran vena. L'esternazione è, per così dire, a tutto campo, come dimostra la durata dell'incontro e la varietà dei temi trattati. Parla infatti per più di un'ora, Scalfaro, e a parte l'argomento principale del giorno, la Bicamerale, il presidente tira in ballo anche i referendum, racconta aneddoti su Einaudi e di quest'epoca da lui dipinta a tinte forti perché, spiega il presidente, «non tutta l'arte italiana, tanto per fare un esempio, è Rinascimento».

Ironia e paragoni vari a parte, il presidente della Repubblica è disponibile a parlare di politica. Di certo, poi, ha a cuore la Bicamerale. E da qui comincia la lunga mattinata con i cronisti. Prima cosa i complimenti a Fini: «Lui è il vincitore della battaglia più importante della Bicamerale, quella sull'elezione diretta del capo dello Stato». Seconda cosa, l'ipotesi di una sua conferma al Quirinale con una proroga. Allungare, cioè, il mandato a sette anni. Ipotesi che Scalfaro non butta dalla finestra, anzi

che accetta, con qualche paletto però: «A patto - dice infatti - che si tratti di una soluzione di cemento armato dal punto di vista costituzionale».

All'inizio sembra scherarsi il capo dello Stato. Poi è proprio lui a sfiorare per primo il problema, o meglio la polemica sul fatto che il processo di riforma costituzionale debba concludersi in tempo utile con la presidenza dello stesso Scalfaro oppure no. «E' una cosa che non mi riguarda», risponde tagliando corto il diretto interessato. Quando un giornalista coglie la palla al balzo e butta lì una domanda senza giri di parole sull'opportunità tecnica del presidente di rimanere al Quirinale oltre il mandato, Scalfaro concede il bis. «Sono assente giustificato», taglia ancora corto prima di concedere un paio di aggiunte. Queste: «La prima cosa da fare è accelerare i tempi, altri modi di soluzioni possibili ce ne sono parecchie», «Sì ma a patto che sul piano costituzionale sia tutto perfetto», «Si può eleggere un nuovo capo dello Stato con il vecchio sistema. Un capo che sta al suo posto per pochi mesi finché il sistema non cambia. Però la soddisfazione... ammetto che ci sia qualche soddisfazione...».

Il discorso non cambia quando

l'argomento diventa la centralità del Parlamento. Un tema che per Scalfaro è da sempre una bandiera da sventolare con convinzione. E il presidente spiega: «Solo un Parlamento molto forte è garanzia della democrazia se non è deciso di non votare per disprezzo delle regole democratiche ma per eccesso. Credono, cioè, nell'istituto referendario ma non accettano che si ricorra a questa possibilità come in quest'ultima occasione». In questo senso, è il parere di Scalfaro, «in Italia esiste una democrazia mediata il che comporta che se il cittadino risolve i problemi principali con 35 referendum allora si arriva a uno stravolgimento del punto primo della democrazia, la mediazione».

Un atto politico, quello dell'astensione e dell'indifferenza generale degli italiani nei confronti dell'ultima chiamata alle urne, secondo il presidente che ritorna quindi al ruolo del Parlamento. «Che deve mediare anche sui referendum - dice - proprio per garantire i principi fondamentali della democrazia».

Il presidente della Repubblica si sofferma poi sulla stabilità politica italiana. «Ho il dovere anche se non mi intendo di economia - spiega infatti Scalfaro - di dare una valutazione politica. Valutazione che non può non considerare la

stabilità del nostro Paese negli ultimi mesi». Un dato, questo, che contrasta con le tensioni che stanno creando problemi politici e socialmente ad altri paesi. Questi sono, per il presidente «a stabilità apparente» e «mostrano in queste ore tutta la loro fatica a mettersi in linea con i parametri di Maastricht. Noi italiani, infatti, non abbiamo per carattere l'attitudine a vantarsi ma di passi avanti ne abbiamo fatti molti e i risultati si vedono. A partire dalle riunioni internazionali», conclude il discorso estero Scalfaro facendo riferimenti non casuali al G7 di Denver.

Quindi le tirate d'orecchie, sempre con riferimenti storici e grandi dosi di ironia, per rispondere a chi si lamenta della statura dei politici di oggi. La prende da lontano, Scalfaro: «Ogni epoca ha persone dotte e capaci ma non tutte le epoche si assomigliano», attacca prima di snocciolare uno per uno qualche esempio. Tra gli altri: «Se non abbiamo un Leonardo della politica non è detto che all'estero stiano meglio. Non tutta la letteratura italiana, infatti, è Jacopone da Todi. Nella lirica di Caruso ce n'è stato uno solo».

Enrico Testa

Contro Rutelli

A Roma il Polo candida Borghini

ROMA. Il nome sarà partorito ufficialmente oggi dal vertice dei partiti del Polo, ma la voce è di pubblico dominio. Sarà Pierluigi Borghini, presidente dell'Unione industriali del Lazio a giocare la partita romanina contrapposizione a Francesco Rutelli. Due giorni fa Silvio Berlusconi ne aveva anticipato il profilo affibbiandogli il curioso appellativo di «signorino», forse per sottolinearne l'armonia e l'eleganza da sartoria. 48 anni, imprenditore nel settore dell'elettricità, un negozio in centro a Roma, una fabbrica a Rieti. Specializzato nella produzione di componenti elettroniche. Una vicenda giudiziaria nel '93 (accusa di bancarotta e concorrenza sleale con minaccia e violenza quando era amministratore delegato della società Insar) conclusasi con l'assoluzione. Neutro e defilato sul piano politico anche se ha manifestato sempre una simpatia verso il centro-destra. Presidente dei giovani industriali dal 1983 al 1987. Editore della rivista «Internazionale» e dell'insero romano della «Stampa». Amico e consocio in affari con Luigi Abete. Anche se in occasione dei referendum romani su Acea e Centrale del latte le posizioni dei due si sono divaricate: Abete ha criticato apertamente il no del alle privatizzazioni ed ha bloccato così, di fatto, le avances del centro-destra nei suoi confronti. Il Polo ha «ripiegato» su Borghini, punto di arrivo di una sofferta sequenza di candidati a sindaco «bruciati». Un candidato-imprenditore, «oltre il Polo», espressione della strategia sostenuta soprattutto da Forza Italia, Cdc e Cdu che hanno fatto fuoco incrociato contro la pretesa di An di scegliere un suo uomo di partito. Così Francesco Storace, che già si era esposto molto, ha fatto marcia indietro. Resta la candidatura del sanguigno deputato e consigliere di An Teodoro Buontempo come vicesindaco (ha già fatto sapere che gli sta bene). L'idea è di giocare sui due tavoli: il candidato della società civile che occhiaggia al centro (ricicando l'operazione Albertinella Milano) e il candidato dello scontro frontale che attinge voti al sbarco delle periferie. Fini ha già fatto capire che An darà tutto il suo appoggio. Fì inneggia alla «scelta azzeccata», Pierferdinando Casini dice che «l'identikit di Borghini corrisponde all'uomo giusto» anche se, aggiunge, «non lo conosco». Il Patto Segni, ancora incerto da quale parte stare, per ora non si sbilancia: «Con Abete non avremmo avuto dubbi. Con Borghini dobbiamo valutare...». Le reazioni nella maggioranza capitolina sono sferzanti. «La miscela fra Borghini e Buontempo mi sembra un'insalata indigeribile», dice il capogruppo del Pds in Consiglio, Goffredo Bettini. «La scelta di affiancare "il signorino" Borghini con Buontempo detto "er pecora" dimostra lo stato confusionario del Polo» rinforzano i Verdi. Taccione, per ora, gli industriali.

Fierro Michienzi

Luana Benini

La pm: «Non ho mai interrogato o incontrato quel signore. È soltanto un tentativo di screditare il pool»

Titti Parenti dichiara guerra alla Boccassini: «Stanno manovrando un pentito per incastrarmi»

L'ex narcotrafficante Angelo Veronese: «La dottoressa Boccassini mi disse che dovevo far tacere la Parenti perché si stava allargando troppo». I parlamentari di Forza Italia chiedono la sospensione del magistrato milanese. Intanto l'inchiesta genovese va avanti.

ROMA. Un complotto per «distruggere». Una sporca trama di narcotrafficanti pentiti, pubblici ministeri accaniti e dalla chioma svolazzante e rossa per «fermare una voce libera, anzi l'unica voce libera». Una «orrenda macchinazione» ordita da una donna, un magistrato, Ilda Boccassini, del pool di Milano, contro un'altra donna, una parlamentare, Tiziana Parenti, ex magistrato adesso nemica giurata del pool milanese.

Una brutta vicenda che Titti Parenti ha raccontato ieri alla Camera davanti ai giornalisti convocati in tutta fretta perché si sapesse che «viviamo in uno Stato che si fa mandante di omicidi bianchi».

La storia. Sfolgiando le carte di una inchiesta sul traffico di droga fatta dalla procura di Genova, l'onorevole Parenti ha scoperto che un pentito (un ex narcotrafficante) diceva di lei cose terribili: «La Parenti è cocainomane e parla anche con il naso». Poi il signor Angelo Veronese, questo il nome del pentito che quando era pm a Savona la Parenti aveva fatto arrestare e condannare ad undici anni, racconta altro.

Dice di essere stato «avvicinato» dalla Boccassini che gli avrebbe fatto un discorso netto e chiaro: «Veronese, faccia un po' tacere la Parenti perché sta rompendo un po' troppo, si sta allargando».

«Volevano tapparmi la bocca», dice l'onorevole ai giornalisti brandendo la denuncia presentata alla procura di Brescia, «perché in quel periodo (5 dicembre '96) avevo partecipato a Moby Dick e al Costanzo Show criticando duramente i metodi del pool milanese».

Ma non è tutto, il pentito, mesi prima di essere interrogato dal magistrato genovese, avrebbe parlato al telefono con una donna (nella denuncia è allegato il testo dell'intercettazione) dando maggiori particolari sulla manovra. «Di Pietro e company vogliono "inculcare" la Parenti, la vogliono far saltare e vogliono che io faccia delle dichiarazioni che non ho intenzioni di fare».

Fin qui «il complotto». Falsità, replica da Milano la dottoressa Boccassini: «Non ho mai interrogato, non ho mai incontrato, non ho mai avuto rapporti con questo Veronese. Sono notizie destituite di ogni fondamento. Anzi, lo querele per diffamazione». Ma allora perché l'onorevole Parenti si è esposta al punto di fare una conferenza stampa, e perché i parlamentari di Forza Italia chiedono addirittura «la sospensione cautelare della dottoressa Boccassini»? L'interessata replica in modo duro: «Evidentemente le inchieste condotte dalla procura di Milano continuano a fare paura. Non è certo questo un modo efficace per fermarmi, né devono escogitare altri».

È l'ultimo capitolo della lunga guerra che oppone la parlamentare forzista al pool di Milano. Veleni e sospetti si sprecano, e neppure la conferenza stampa serve a chiarirli fino in fondo. Perché è stato chiesto all'onorevole Parenti - il pentito Veronese è ritenuto inattendibile quando dice che lei avrebbe fatto uso di cocaina, e invece viene creduto quando parla della manovra della dottoressa Boccassini? Non c'è stata risposta convincente.

Intanto l'inchiesta genovese va avanti. Ieri i pm dell'antimafia - Vito Monetti, Anna Canepa, Francesca

Nanni e Pio Macchiavello - hanno interrogato il tenente colonnello dei carabinieri Michele Riccio, arrestato il 9 giugno scorso, insieme a sei suoi sottufficiali, con l'accusa di avere condotto per anni operazioni «brillantissime» - alcune messe a segno a suo tempo a Savona, agli ordini dell'allora pm Parenti - con metodi troppo disinvolti. Anzi con un vero e proprio «metodo Riccio» - che, secondo la procura genovese, era un compendio di vari illeciti: testimonianze anche false estorte con minacce, agenti provocatori e infiltrati eccessivamente intraprendenti, confidenti pagati con droga appostamente raffinata in caserma. Tutti elementi d'accusa che sarebbero emersi da indagini, intercettazioni e dalle dichiarazioni di due pentiti, l'ex confidente Oreste Dibona, e Angelo Veronese, ex infiltrato nel clan milanese di Fidanzati. Riccio - sostiene ancora l'accusa - avrebbe adoperato il suo «metodo» sotto la forza dell'ambizione, «disposto a tutto pur di onori e benemerenze».

Il giorno dopo l'arresto di Riccio, Tiziana Parenti aveva tuonato contro la procura genovese, parlando esplicitamente di un complotto ordito da ex colleghi magistrati e da pentiti inaffidabili, ansiosi di vendetta. «Siamo ormai allo Stato che mangia i propri figli - aveva recriminato - questa è la condizione della giustizia in Italia». Il 12 giugno successivo era calata a Genova e si era presentata in Procura per una deposizione spontanea sulle inchieste da lei condotte a Savona con la collaborazione di Riccio.

Ieri il tenente colonnello si è presentato ai magistrati genovesi con una lunga memoria scritta, ed ha cominciato a parlare delle operazioni sotto il mirino della Procura fornendo la sua versione dei fatti.

«Ho sempre operato a fini di giustizia - avrebbe spiegato - e non ho mai agito all'insaputa dei magistrati e dei miei superiori gerarchici». Secondo la linea difensiva di Riccio, anche la cocaina raffinata in caserma faceva parte di una strategia legittima: doveva servire a garantire il ruolo e l'incolumità degli infiltrati nelle occasioni in cui tardavano ad arrivare i mezzi e gli strumenti «ufficiali».

Il presidente di An giudica negativamente la riapertura della vicenda di via Rasella

Fini: «La storia non si processa»

«Sbagliato e inutile dopo 50 anni cercare le responsabilità, sono ferite sanguinose che vanno chiuse».

ROMA. «La storia non si processa nelle aule di Tribunale... Il Tribunale è il luogo peggiore quando si cerca di ricucire le ferite lasciate da una guerra, soprattutto una guerra civile. Dopo 50 anni è sbagliato andare alla ricerca delle responsabilità penali dei singoli. Alcuni avvenimenti appartengono alla storia e da questa devono essere giudicati. Bisogna andare avanti e non far sanguinare di nuovo quelle ferite». Parla Gianfranco Fini, il leader di An, dalla tribuna del *Costanzo show*, e ha toni pacati. Poi aggiunge: «Forse pochi sanno che la richiesta alla magistratura di riaprire il caso è venuta dalla fratello di un ragazzo ucciso nell'attentato di via Rasella e dalla famiglia di una delle vittime delle Fosse Ardeatine. Ecco perché - afferma Fini - dico che è molto difficile giudicare su questioni che riaprono ferite tanto sanguinose. Non si può ripercorrere né giudicare il contesto storico in cui si verificarono quegli eventi».

Un Fini che parla di riconciliazione e che vuole soprassedere ai processi alla storia, alle polemiche ideologiche che hanno segnato mezzo secolo. Un Fini che, dopo la «legittimazione» costituzionale sancita dalla partecipazione alla Bicamerale, lascia anche cadere la querelle sulla norma transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista, fatto che invece fino a un anno fa costituiva per il Msi e per An poi una specie di «rituale» di inizio legislatura. «Non ho alcuna voglia di fare chissà quale crociata o battaglia...», risponde alle domande di Stefano Marroni di *Repubblica* e del direttore del *Messaggero* Pietro Calabrese. «Non mi sento affatto erede di una tradizione fascista - dice Fini - Sono stato segretario del Msi che nel dopoguerra è stato una forza politica perfettamente legittimata. È evidente che oggi, visto che tra coloro che hanno scritto la seconda parte della Costituzione c'è an-

che la destra politica, nessuno potrà sostenere che noi non abbiamo sufficiente legittimazione». Poi entra nel merito: «Ritengo che le norme transitorie dopo 50 anni proprio perché transitorie non hanno ragione di esistere. Tuttavia non voglio fare battaglie, perché è ridicolo che oggi in Italia qualcuno voglia ricostruire il partito fascista».

Le battute di Fini si inseriscono nelle polemiche seguite alla decisione del gip romano Maurizio Pacioni di non archiviare l'inchiesta sull'attentato di via Rasella in seguito alle richieste di procedere presentate dai parenti di alcune delle vittime. La differenza tra i partigiani e i nazisti - al di là dell'ideologia e al di là del fatto non di poco conto che i nazisti erano truppe di occupazione e i partigiani esercito di liberazione - è però anche nella storia giuridica di quegli eventi. Infatti i gapisti che parteciparono al blitz di via Rasella contro le truppe di po-

lizia al servizio delle Ss che rientravano in caserma dopo aver seminato terrore per mezza Roma, sono stati già processati nel '48. In base a un decreto del '44 che concedeva l'amnistia «per ogni tipo di presunto reato quando il fine che lo aveva era stato quello di liberare la Patria dall'occupazione, ovvero quello di ridare al popolo italiano la libertà soppressa e conculate dal regime fascista», i gappisti protagonisti dell'azione (Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Pasquale Balsamo, Marisa Musu, Carlo Salinari, Franco Calamandrei e altri) vennero assolti. Una sentenza confermata poi dalla Cassazione che riconobbe la legittimità dell'azione militare.

Ora la riapertura del caso è determinata dall'ipotesi - sostenuta da due presunti testimoni - che si tratti invece di una faida interna alla Resistenza tra Pci e i partigiani di «Bandiera rossa», considerata deviazionista.

Il prof. Sartori lascia Panorama per l'Espresso

Il prof. Giovanni Sartori ha lasciato «Panorama» per «l'Espresso». Dopo insistenti richieste da parte del settimanale diretto da Claudio Rinaldi, il noto politologo ha deciso di accettare una proposta di collaborazione. È la seconda firma di prestigio (dopo Enzo Biagi) che abbandona il settimanale diretto da Giuliano Ferrara. La rubrica di Sartori su «Panorama» non appariva dallo scorso novembre, anche se il suo nome continuava ad apparire tra i collaboratori fissi. Alla decisione del professore non sarebbe stata estranea la pubblicazione su «Panorama» di un ritratto dello stesso Sartori condito di pettegolezzi sulla sua vita privata.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Federico Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giampaolo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Piero Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grossi (Politica) Stefano Polacci, Rosella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATTUALITÀ	Vigilio De Marchi
ART DIRECTOR	Fabio Fiorani
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garzonis
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari
LUNA E L'ALTRO	Letizia Peolozzi
CRONACA	Carlo Fiorini
ECONOMIA	Riccardo Ligari
CULTURA	Alberto Caspi
IDEE	Bruno Gravaignolo
RELIGIONI	Matilde Pansa
SCIENZE	Romeo Bussoli
SPELTACOLI	Tony Jop
SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lacerza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Lacerza, Silvana Michini, Anaco Nercia, Alfredo Nercia, Germano Nercia, Claudio Nercia, Raffaele Petrasini, Ignazio Ravani, Francesco Riccio, Gianluigi Semerini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini Vicedirettore generale: Dullio Assolini Direttore editoriale: Antonio Zollo Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via P. Casati 32, tel. 02 67721 Periodico di diritto Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3342 del 13/12/1996	

Ecco l'occhio bionico Una speranza per i ciechi

Una speranza per i non vedenti: è stato messo a punto negli Stati Uniti il primo «occhio bionico», un dispositivo elettronico che potrà permettere ai ciechi di vedere parzialmente. Non potranno cioè acquistare completamente la vista né dal punto di vista dei colori, né della definizione delle immagini. L'occhio bionico, infatti, darà la possibilità di vedere solo in bianco e nero e in modo non ben definito, ma sufficiente per leggere lettere di grandi dimensioni. La tecnologia che cambierà radicalmente la vita dei non vedenti garantendo loro la possibilità di acquisire una funzione fondamentale consiste in una minuscola apparecchiatura, ancora poco sofisticata rispetto alle potenzialità dell'occhio umano, e si impianta sul fondo dell'occhio come una sorta di retina artificiale. Il minuscolo chip converte i segnali luminosi in segnali elettrici. Questi vengono trasmessi al cervello e trasformati in immagini. Questa sofisticata tecnologia è il risultato di dieci anni di ricerche condotte nell'Università del North Carolina dal bioingegnere Wentai-Liu. Ora l'occhio bionico è pronto per essere utilizzato, infatti è stato consegnato ai chirurghi del dipartimento di Oculistica della Johns Hopkins University di Baltimora. Saranno questi i primi ad impiantarli nell'uomo e sono già pronti per cominciare i test. Le aspettative su questa nuova possibilità offerta dalla tecnologia, come si può immaginare, sono enormi, ma in particolare sono due le risposte più attese da questa prima sperimentazione. La prima riguarda la compatibilità fra i tessuti umani e il materiale con cui è realizzato l'occhio bionico. Finora i test sui cani hanno dato buoni risultati, ma solo le prove sull'uomo potranno dare la risposta definitiva. L'altro problema aperto è la fonte di energia migliore per alimentare il dispositivo. Il prototipo funziona con batterie esterne e nascoste in un paio di pesanti occhiali, ma per superare l'ostacolo della scomoda montatura già si pensa a batterie solari da incorporare all'interno dello stesso occhio bionico.

A Dublino specialisti di tutto il mondo fanno il punto sull'affezione neurologica più diffusa del pianeta

Epilessia, la malattia dei pregiudizi E le donne sono vittime due volte

Nel Terzo mondo si cura solo un malato su cinque, mentre se ne potrebbe trattare con successo l'80%. Le interazioni tra epilessia e sesso femminile sono molto penalizzanti: ridotta vita sessuale, bassa fertilità ma anche paura di avere figli.

DUBLINO. In quella malattia neurologica grave più diffusa al mondo, che è l'epilessia, si verificano alcuni effetti paradossali, che ci danno la misura di quanto sia improbo, faticoso e difficile intervenire con la speranza di un traguardo a portata di mano. In generale, è migliorata l'assistenza al parto in tutti quei casi complicati il cui risultato ultimo era la nascita di un bambino epilettico; ma molti neonati, che hanno già danni neurologici, sopravvivono, al contrario di quanto succedeva prima, e i danni che si portano dietro provocano anche epilessia.

Negli anziani, un tempo, l'epilessia aveva un'incidenza più bassa, perché questi anziani vivevano meno a lungo; oggi iictus e danni cerebrali si trascinano spesso con loro anche l'epilessia. E poi c'è un'incidenza più alta di epilessia traumatica, provocata dagli incidenti stradali.

Così, malgrado i progressi, l'epilessia resta sconfortatamente costante, con una fascia di epidemiologia nascosta. Principalmente, è inutile dirlo, nei paesi in via di sviluppo, dove si cura un epilettico su cinque, mentre - è l'Organizzazione mondiale della sanità a dirlo - oggi quattro casi su cinque potrebbero essere trattati con i nuovi antiepilettici.

Le donne, in qualche modo, fanno parte di un Terzo mondo dell'epilessia: e va notato che, per la prima volta, il congresso internazionale di epilessia, cinquemila partecipanti in questi giorni a Dublino, ha voluto dedicare una sessione a come

la donna vive la sua condizione di epilettica: peggio, con dei problemi in più, se ha un senso stabile graduatorie.

«Problemi peculiari - sostiene Amelia Tartara, responsabile del centro regionale di fondazione "Istituto neurologico Casimiro Mondino" di Pavia - dovuti all'interazione tra sesso femminile e malattia. In primo luogo, la relazione tra epilessia e ciclo mestruale. In alcune donne, infatti, le crisi possono iniziare in coincidenza con il menarca ed essere successivamente esacerbate in alcune fasi del ciclo mestruale. La donna con epilessia, poi, può avere una ridotta fertilità, sia per diversi fattori legati alla malattia, sia per l'uso di farmaci perché sedativi o perché inducono alterazioni ormonali».

Le donne ancora - fa notare Amelia Tartara - temono che la crisi subentrerà durante il rapporto sessuale; e, siccome con i farmaci antiepilettici funziona anche meno la pillola, il rischio di gravidanza aumenta. La donna con epilessia è comunemente meno fertile, e teme fortemente che il figlio nasca con la sua stessa malattia.

In questo quadro, sia le donne sia gli uomini hanno ridotti indici di matrimonio. Questo fenomeno si spiega anche con lo stigma che ha segnato con una serie di normative l'esclusione del paziente da ambiti più o meno vasti della vita pubblica.

Quelle relative, ad esempio, al mondo

militare (oggi, dopo molte battaglie, non viene più annotata la ragione dell'esonero), al rilascio della patente di guida (anche qui sono cambiate alcune cose), alle disposizioni in materia assicurativa. Ma c'è il peso di clamorosi pregiudizi: il fatto che tutte le persone che hanno crisi epilettiche non possono lavorare, né sottoporsi a mansioni di particolare responsabilità: ciò che li porterà penosamente a nascondersi.

Ha osservato a Dublino Tarcisio Levorato, presidente nazionale dell'Associazione contro l'epilessia: «Se la persona che la risveglio dalla crisi troverà gente che si comporterà con lui in modo "normale", egli non avrà bisogno di ricorrere a espedienti che tanto costano in termini di qualità della vita alle persone con epilessia».

Ai passi lenti della farmacologia si affianca ora, come ultima arma nei casi di grandissimo impegno, la neurochirurgia mirata. E, anche se l'Italia è in ottima posizione nella lotta contro l'epilessia, possiamo contare solo sul Centro di neurochirurgia al Niguarda di Milano. I neurologi di Dublino hanno dedicato parte della discussione di questo congresso anche al ruolo che i videogiochi, e la particolare sensibilità alla luce, possono giocare nello scatenare le crisi: un tema controverso, ma quanto mai attuale.

Giancarlo Angeloni

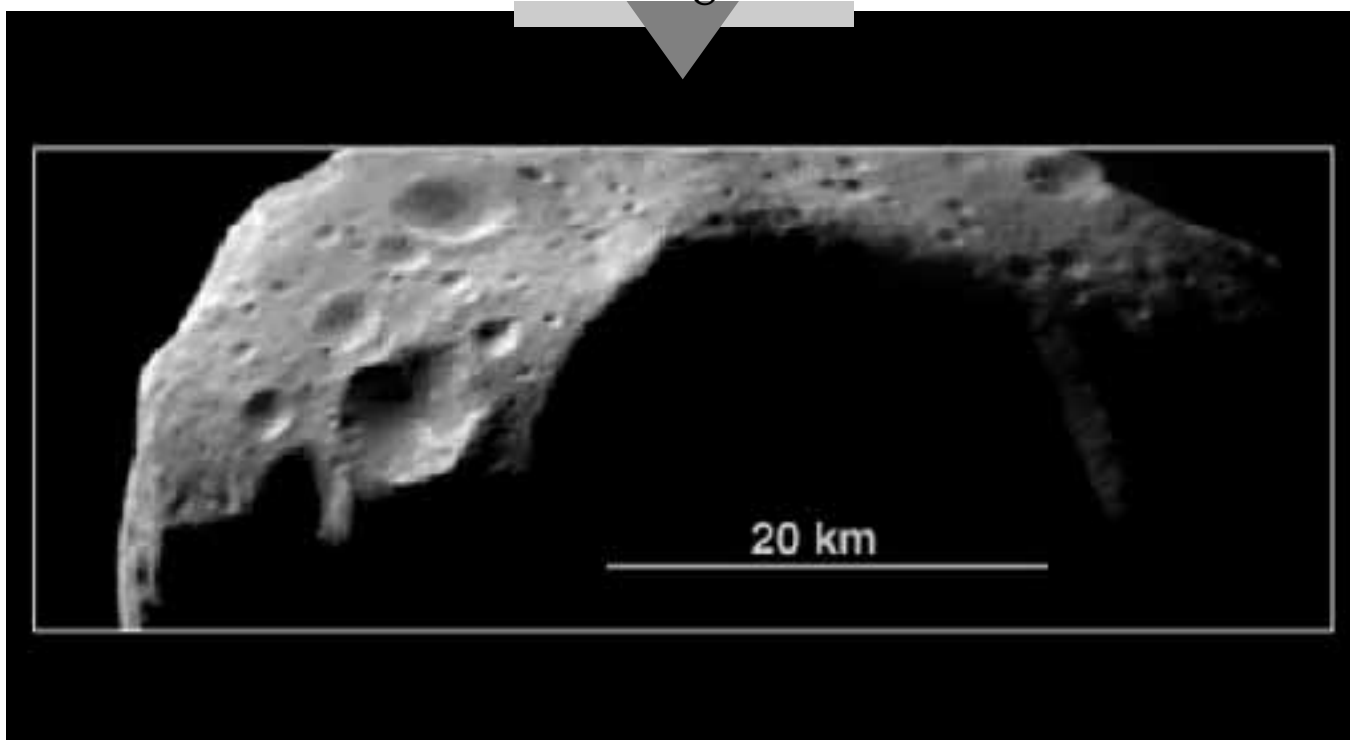
Colpito l'1% degli italiani

In Italia all'1 per cento della popolazione è stata diagnosticata una crisi epilettica, con prevalenza nell'infanzia, nell'adolescenza e in età avanzata. La patologia colpisce gli uomini in misura leggermente superiore agli uomini, anche se per la donna la condizione può essere ancora più pesante. La Lega internazionale contro l'epilessia si è unita all'Organizzazione mondiale della sanità nel quadro di una campagna che vuole dimostrare che l'epilessia può essere curata. Più di 40 milioni ne soffrono nel mondo, e due milioni di nuovi casi vengono denunciati. In Italia è in funzione una banca dati, «Episcreeen», che in tre anni ha già reclutato 14.000 pazienti, studiati in base a dati demografici e anamnestici, per tipologia di crisi e sindromi epilettiche diagnostiche secondo le rispettive classificazioni internazionali. I dati, raccolti in 71 centri, riguardano per il 90% pazienti di vecchia diagnosi, mentre l'8,7% (circa mille persone) è costituito da nuove diagnosi.

Sostituisce Luton Rodotà direttore dell' Esa

Antonio Rodotà, già amministratore delegato di Alenia Spazio (Finmeccanica) è il direttore generale dell'Agenzia spaziale europea con 15 mesi di anticipo. La successione nella carica era prevista per l'ottobre 1998, alla scadenza del mandato di Jean-Marie Luton. Luton, direttore Esa dal 1990, è invece presidente di Arianespace al posto di Charles Bigot che ha lasciato la carica per limiti di età. Rodotà dovrà gestire l'Esa in un momento di difficoltà economiche e preparare un programma che possa essere approvato dalla prossima riunione dei ministri dell'Agenzia, decisiva per il suo futuro, in programma all'inizio del '98. Nato il 24 dicembre 1935 a Cosenza e laureato in ingegneria elettrotecnica all'Università di Roma, Rodotà è stato fino a qualche mese fa a capo della Divisione Spazio della Alenia Aerospazio, responsabile del coordinamento tra le altre aziende spaziali di Finmeccanica (Laben e Space Software Italia). È presidente di Quadrics Supercomputer World, vicepresidente del Gruppo difesa e spazio dell'Anie.

Su Mathilde un cratere grande come una città



È un cratere grande abbastanza da ospitare comodamente una grande città quello fotografato su 253 Mathilde dalla sonda spaziale Near (l'acronimo inglese sta per «Incontro con gli asteroidi vicini alla Terra»), che complessivamente sta inviando alla Terra circa 500 immagini prese a distanza ravvicinata. Mathilde, un «sassone» di 61 chilometri di diametro situato nella fascia degli asteroidi tra Marte e Giove, ha delle caratteristiche insolite: molto scuro (riflette appena il 4% della luce solare che riceve), con un «giorno» che dura 418 ore e un «anno» pari a 4.30 anni terrestri, sembra aver sostenuto molti scontri con i suoi

piccoli vicini, come testimonia la sua superficie crivellata di crateri, grandi come quello nella foto e piccoli come i molti altri che lo circondano. Noto da oltre un secolo - è stato scoperto il 12 novembre 1885 a Vienna da Johann Palisa e battezzato col nome della moglie dell'astronomo Moritz Loewy - 253 Mathilde è solo uno, il più grande, degli obiettivi di Near, lanciato il 17 febbraio 1996. La sonda, che fa parte di un programma di ricerca «povero», concluderà la sua missione nel gennaio 1999 con un incontro ravvicinato (appena 24 chilometri) con l'asteroide 433 Eros.

Rita Proto

Allarmato rapporto del Comitato di salute pubblica che chiede misure urgenti per i ragazzi tra i 15 e i 24 anni

Alla Francia il primato di morti giovanili violente

Il 71% dei decessi nella fascia d'età a rischio è dovuto a incidenti stradali o a suicidi. I comportamenti devianti e il disagio psichico.

Nell'Unione europea la Francia detiene un triste primato: quello della mortalità dovuta a incidenti e suicidi fra i giovani di 15-24 anni. Infatti il 71% dei decessi in questa fascia d'età (13 mila giovani con meno di 25 anni sono morti nel 1993, di cui 6 mila erano tra i 15 e i 24 anni) sono dovuti a morte violenta. Il grido d'allarme viene dal rapporto dell'Alto Comitato per la salute pubblica (Hcsp) sulla salute dei giovani. Il Comitato, nella sua relazione che è oggetto di discussione alla seconda conferenza nazionale in corso a Lilla, sottolinea con molta preoccupazione il tasso elevato della mortalità per incidenti e suicidi in questa fascia d'età e chiede che siano prese delle misure urgenti, criticando il pessimo coordinamento fra le varie amministrazioni.

Genericamente la relazione del Comitato sottolinea una posizione sfavorevole della salute in Francia fra i 15 e i 24 anni, corroborata da altri indici che riguardano i

comportamenti violenti, la violenza subita, i tentativi di suicidio, i consumi di sostanze letali come alcool o tabacco o illecite come stupefacenti e tranquillanti assuntissimi senza ricetta medica.

Fra i ragazzi, gli incidenti sono all'origine di più del 70% dei decessi, i suicidi del 15% e le malattie del 12%. La mortalità accidentale, prima causa di decesso di coloro che avevano meno di 25 anni, diminuisce in modo notevole a partire dal 1980: 1538 ragazzi e 462 ragazze uccisi sulle strade nel 1995; 1644 ragazzi e 443 ragazze nel 1994; 2292 ragazzi e 643 ragazze nel 1993. Il numero delle morti accidentali e il tasso di suicidio fra i ragazzi di 15-24 anni sono dunque superiori a quelli di tutti i paesi vicini (Germania, Italia, Spagna, Svezia, Regno Unito). Fra il 1970 e il 1993 il tasso dei suicidi è aumentato di tre volte soprattutto fra i giovani maggiori di 20 anni, ma è restato invariato presso le ragazze. Da quattro anni però il fenomeno

tende a diminuire. I dati provvisori per l'anno '95 danno 802 suicidi fra i giovani di 15-24 anni, mentre nel 1994, 844 ragazzi avevano volontariamente messo fine ai loro giorni. D'altra parte il 7% di alunni dagli 11 ai 19 anni hanno tentato il suicidio nel 1993, come il 15,4% dei giovani intorno ai 21 anni in cerca di occupazione. E c'è stata una recidiva in un terzo dei casi. Il 7% dei ragazzi fra gli 11 e i 19 anni che vanno a scuola si dicono d'altronde depressi e il 75% dei giovani in attesa di lavoro si lamentano di depressione e di ansie.

In totale, il 72% dei giovani dai 10 ai 24 anni dichiarano almeno una malattia o un disagio. Condotte violente ripetute sono state individuate nel 19% dei giovani in età scolare e nel 25% dei giovani in cerca di lavoro. Il 15% degli alunni dagli 11 ai 18 anni dichiarano di aver subito violenze fisiche, il 4% violenze sessuali e - secondo l'Alto Comitato della salute pubblica - comunque «i tentativi di suicidio

sono più frequenti fra i giovani che hanno subito violenze». Nel corso della seconda conferenza nazionale sulla salute, alla presenza di Martine Aubry, ministro dell'occupazione e della solidarietà, il problema del disagio giovanile e della mortalità per incidente e suicidio dei francesi fra i 15 e i 24 anni, è stato messo al centro dell'attenzione proprio grazie allo studio dell'Alto Comitato della salute pubblica.

Ma c'è un'altra età particolarmente a rischio, quella del primo anno di vita. Il 25% dei 4604 neonati di meno di un anno, morti nel 1993 sono rimasti vittima della sindrome della morte istantanea (Msn) che resta un problema importante in Francia. Comunque anche questo fenomeno è in diminuzione (8,3 decessi per mille nati nel 1990, 7,4 per mille nel 1994). Il numero delle sindromi di morte istantanea dei neonati è comunque passato dai 1133 del 1993 alle 830 del 1994.

In Usa by-pass senza aprire il torace

Sono stati realizzati negli Stati Uniti, nell'università di Pittsburgh, i primi by-pass impiantati senza aprire il torace e senza ricorrere alla circolazione extra-corporea. La tecnica è molto simile alla laparoscopia, la tecnica chirurgica che permette di operare attraverso piccolissimi fori e di controllare i movimenti del bisturi attraverso un monitor. Finora la laparoscopia è stata utilizzata per per interventi sulla colecisti.

Il lancio dal Kennedy Space Center

Lo shuttle ha preso il volo La missione durerà 16 giorni

Lo shuttle è partito. Ieri alle 14.02 ora locale, dopo alcune incertezze legate alle condizioni meteorologiche, dal Kennedy Space Center in Florida, il Columbia ha lasciato la Terra per una missione di 16 giorni nello spazio. A bordo dello shuttle ci sono sette astronauti, sei uomini e una donna, che dovranno effettuare gli stessi esperimenti non portati a termine in un volo interrotto per problemi tecnici nell'aprile scorso, costretto a rientrare dopo soli quattro dei sedici giorni di missione previsti.

Intanto, sono stati calcolati in tre milioni di dollari i danni subiti dalla stazione orbitante russa Mir a causa dell'incidente spaziale avvenuto il 25 giugno scorso, quando la stazione è stata speronata dalla navicella-cargo Progress durante una fallita manovra di aggancio. Lo ha riferito ieri una fonte ufficiale russa all'agenzia Interfax. I lavori di riparazione potrebbero comportare tuttavia ulteriori spese, ha aggiunto la fonte.

«perso» un satellite giapponese con a bordo strumentazione Nasa del valore di 229 milioni di dollari (oltre 400 miliardi di lire). Il satellite è scomparso dall'orbita e non risponde più ai comandi di emergenza. Le speranze di un recupero di ADEOS (Advanced Earth Observing Satellite) sono minime. Costruito dal programma spaziale nipponico e lanciato nell'agosto scorso, ADEOS avrebbe dovuto restare attivo per circa 3 anni. Fra le missioni del satellite figuravano la misurazione dei livelli di ozono nell'atmosfera e dell'impatto dell'effetto serra sulle temperature.

E sempre a proposito di cose che non vanno per il verso giusto, dalla Nasa fanno sapere che una grande tempesta di sabbia si è scatenata su Marte proprio nei pressi della zona dove dopodomani dovrebbe atterrare la sonda «Mars Pathfinder». Secondo gli esperti della Nasa, non ci dovrebbero comunque essere problemi per l'apparecchio, il primo ad atterrare sul Pianeta Rosso da 21 anni a questa parte.

Protagonista con Donovan e Bob Dylan del folk-boom l'artista continua a girare il mondo con la chitarra e le sue canzoni contro ogni razzismo



Nella foto grande, Joan Baez in un concerto di qualche anno fa; sopra, la folksinger in un momento di intimità domestica con un gattino

E domani il concerto al Foro Italico di Roma

Torna in Italia Joan Baez: domani sarà a Roma, al Foro Italico, per il Live Festival. E sono previste altre due tappe: il 4 a Besenello (Tn), al castello di Beseno; il 5 a Cernobbio (Co), a Villa Erba. Se non avete occasione di ascoltarla in concerto, vi proponiamo un fil-rouge per districarvi nella sua complessa discografia. Innanzitutto segnaliamo il box di tre cd «Rare, Live & Classic», pubblicato dalla Vanguard nel 1993, forse il modo migliore per accostarsi all'opera della folksinger americana. La stessa Vanguard sta comunque ristampando i dischi originali, non sempre reperibili sul nostro mercato. Del periodo Vanguard ricordiamo almeno «Joan Baez» (1960), «Joan Baez In Concert» (1962), «Joan Baez/5» (1964), «Farewell Angelina» (1965), «Joan» (1967), «Any Day Now» (1968), tutto dedicato a canzoni di Dylan, lo splendido «One Day At The Time» (1970) e «Blessed Are...» (1971). Di quello A&M «Gracias a la vida» (1974), «Diamond & Rust» (1975) e il live «From Every Stage» (1976). Tra gli album più recenti: «Live in Europe - Children Of The Eighties» (Ariola, 1983), «Recently» (Gold Castle/Virgin, 1987), «Diamonds & Rust In The Bullring» (Gold Castle, 1989) e «Speaking Of Dreams» (Gold Castle/Virgin, 1989). Importanti anche i due libri di taglio autobiografico: «Daybreak, An Intimate Journal» (1968), tradotto in italiano già nel 1969 col titolo «Saresti imbarazzato se ti dicessi ti amo?» e più volte pubblicato da Mondadori, e «And A Voice To Sing With, A Memoir» (1987), diventato da noi «La mia vita e una voce per cantare» (Sperling & Kupfer, 1989). [G.S.]

Coerenza vissuta con caparbità, un pizzico di garbata nonchalance e molta ironia. E una voce straordinaria. Limpida, pura, appassionata. Di tempo, dai «favolosi anni '60», quelli che la videro protagonista con Bob Dylan e Donovan di un irripetibile «folk boom», ne è passato tanto, ma Joan, bella e affascinante anche con i capelli spruzzati di grigio, non ha certo rinunciato a girare il mondo con la sua chitarra acustica e le sue mille canzoni. «Sono nata con delle doti naturali - ha scritto nel libro *La mia vita e una voce per cantare* - La mia prima dote, in cui si mescolano eredità genetica, ambiente, razza e ambizione, è la voce. La seconda, senza la quale sarei stata una persona totalmente diversa, con una storia completamente diversa da raccontare, è il desiderio di condividere con gli altri questa voce e tutto quanto di buono ha riversato su di me».

Nata da padre messicano e madre scozzese a Staten Island, New York, nel 1941, Joan Chandos Baez cominciò a cantare appena adolescente per vincere la timidezza e l'isolamento cui la costringevano il cognome, le origini e il colore della pelle. Frequentava la scuola media a Redlands, nella California meridionale, dove la famiglia Baez si era trasferita e buona parte della popolazione era messicana. A tutto questo vanno aggiunte inoltre le idee politiche del padre, Albert Baez, un professore pacifista, assolutamente impopolari negli anni della Guerra Fredda e della commissione McCarthy.

Fu una decisione saggia, quella di imparare a cantare, una di quelle che possono cambiare la vita. Influenzata da Harry Belafonte, Pete Seeger e Odetta, Joan cantava canzoni folk e acquistava sicurezza con la chitarra. Nel frattempo la famiglia Baez si era trasferita a Boston e la giovane folksinger si trovò al centro di un movimento culturale e musicale imperniato sulla riscoperta delle radici del folk e del blues. A convincerla a intraprendere la carriera musicale, scritturandola per il suo club di Chicago, il leggendario «Gate of Horns» fu Albert Grossman, futuro manager di Bob Dylan e Janis Joplin. In quel locale Joan conobbe Bob Gibson, un cantante all'epoca molto conosciuto, e soprattutto Odetta, la Regina del Folk.

L'occasione più importante per la Baez fu comunque l'apparizione al primo Folk Festival di Newport nel 1959, passaporto

Il canto libero di Joan

Torna Baez, voce limpida dei favolosi anni Sessanta

anche per un contratto discografico con la Vanguard, una casa discografica molto importante nel settore della musica popolare. La scelta della Vanguard - la Baez aveva avuto un'offerta vantaggiosa anche dalla Columbia di John Hammond - è inoltre emblematica dell'atteggiamento molto serio di Joan, un atteggiamento che tante volte le ha procurato critiche malevole e tutto sommato ingiustificate. Fu lei ad aiutare il giovanissimo Dylan (aveva cinque mesi meno di lei) a conquistarsi un posto al sole sulla scena del folk revival. «Vidi per la prima volta Bob Dylan nel 1961 al Gerde's Folk City, nel Greenwich Village - ri-

corda Joan - Non faceva particolare impressione. (...) Le parole delle sue canzoni le sputava fuori. Erano originali e fresche, per quanto brusche e grezze. (...) Non c'era dubbio: quel ragazzo era eccezionale, sapeva toccare il cuore della gente, e aveva appena cominciato a toccare il mio». Quelle parole «brusche e grezze» Joan le trasformava. Pochi cantanti come lei sono stati capaci di valorizzare le melodie scritte da Dylan. La loro fu una storia d'amore bella e complicata, interrotta in modo abbastanza traumatico per Joan proprio quando Dylan decise di abbandonare il mondo del folk per entrare in quello del rock. Dalla fi-

me per diecimila dollari a concerto». E John Lennon, dopo averla vista prodigarsi per i fans scalmanati del concerto di Candlestick Park a San Francisco (l'ultimo dei Beatles), la chiamò, con la consueta cattiveria, Florence Nightingale. Su tutto questo, con la saggezza che il tempo regala, Joan Baez sorride volentieri. È lei la prima a non prendersi troppo sul serio, ma le battaglie combattute accanto al reverendo King, il carcere per non aver voluto pagare tasse destinate ad acquistare e progettare nuovi armamenti, la scuola per gli studi sulla non-violenza, il viaggio ad Hanoi sotto i bombardamenti americani, l'adesio-

ne alle campagne di Amnesty International testimoniano la sincerità delle sue intenzioni. Se fosse stata più accondiscendente e meno combattiva, avrebbe avuto senz'altro un successo commerciale più consistente e duraturo. E invece i suoi hit si cantano sulle dita di una mano e il più significativo risale al 1971: la sua trascinate versione di *The Night They Drove Old Dixie Down* della Band si piazzò molto bene nelle classifiche americane. Diventata senza volerlo il «prototipo» della folksinger - la fragile ragazza con la voce da soprano e la chitarra acustica a tracolla - Joan Baez ha scritto in tanti anni di musica

pochissime canzoni e quasi tutte di taglio autobiografico come la toccante e poetica *Diamonds & Rust*, in cui racconta la sua storia con Dylan. Da qualche anno la sua attività discografica conosce lunghe pause, non così i concerti, in cui il pubblico può riascoltare (o scoprire, perché no) i suoi classici e tante nuove canzoni. La voce è sempre cristallina e inconfondibile, appena addolcita dall'esperienza e dal disincanto. È l'impegno civile, legato indissolubilmente ai tanti cambiamenti avvenuti in questi anni, è vissuto sempre nello stesso modo.

Giancarlo Susanna



LA CURIOSITÀ

Nasce l'Osservatorio Cinematografico Italiano dedicato alla decima arte

Il Polo: cinema rosso, non avrai il mio scalpo!

In attesa della revanche politica, parte la riscossa destrorsa nel settore cultura: è l'obiettivo del neonato organismo del centrodestra.

Guerra all'egemonia culturale (della sinistra, *ca va sans dire*). Quella rappresentata dalla monoliticità ideologica del catalogo Einaudi (in pratica l'intero arco costituzionale dell'intelligenza nostrana e non, più le correnti neoreazionarie, anarchiche, e Albertino). Quella che per un Norberto Bobbio acclamato e difeso vede un Roberto Gervaso boicottato e incompreso. Quella pianificata con staliniana metodicità dai Grandi Vecchi torinesi (il già citato Bobbio, Galante Garrone, Foa e molti altri azionisti bolscevichi), temerariamente denunciati dal giovane forzitaliano Ghigo della Regione Piemonte. Quella che massimizza il pensiero debole di Vattimo e minimizza il Verbo forzuto di Sgarbi.

Insomma, *en attendant la revanche* politica, parte la riscossa destrorsa nel settore cultura, tra furori incendiari (l'esuberanza giovanile degli studentelli inclini alle grigliate dei libri storici «fazio-

si»), *j'accuse* feltriani (Ecopoli: infangare uno per diffamare cento) e vittimismo d'ordinanza. E dopo il *coté* librario - filosofico - accademico, quello cinematografico: «Celluloide rossa, non avrai il mio scalpo», assicura l'Osservatorio cinematografico italiano, neonato organismo del Polo dedicato alla decima arte. L'ora delle decisioni irrevocabili è scoccata: dagli al regime dei cinematografari *gauchistes*, morte al complotto demoplutoguidaco di Scio, Maselli e compagni che girano. La rassegna autarchicamente battezzata *Italia Cinema* - inaugurata la scorsa settimana a Roma con un nazionalistico omaggio alla bersagliera Lollobrigida - segna l'inizio della nuova era, forse di un Ventennio radioso. Si fa febbrile l'attesa per l'annunciata marcia su Cinecittà, della quale è facile preconizzare le prime tappe: un convegno per la riabilitazione critica dei divi della commedia di destra. Lando Buzzanca



Alla «bersagliera» Lollobrigida l'omaggio del Polo alla rassegna

e Lino Banfi, dal titolo *politically correct*, «Tette e ordine». Una settimana di studi sugli irregolari del cinema polista, tema inaugurale «Luca Barbareschi: guastafeste o rompippalle?», tema finale «Sentimentalismo ultra e cattivismo melò: Zeffirelli e Squitieri». Un ciclo di proiezioni e dibattiti sulle professioni emergenti: «Scenografia e scemeggiatura nei film dei fratelli Vanzina».

Quello che non si scorge ancora è un personaggio-simbolo. L'antiVeltroni che incarna la risposta di destra allo strapotere di sinistra. A dire il vero, io un nome ce l'avrei: Francesco Storace, presidente della Commissione di Vigilanza. Un po' perché è uomo aduso alle battaglie delle idee con il Nemico rosso: dalla storica compilazione di elenchi di epurabili tra i giornalisti del servizio pubblico (*Storace's list*), ai recenti duelli culturali con il presidente della Rai: Storace che attacca sferzando grugniti, Siciliano che si

difende vibrando elzeviri. Ma soprattutto perché ho avuto modo di constatare la passione cinefila del fu epuratore: un paio di anni fa gustai una sua memorabile intervista nella trasmissione di Raitre *The end* dedicata ai film preferiti da vip, intellettuali e politici. Per il settimanale satirico «Cuore» trascrissi le risposte da lui date all'intervistatrice Patrizia Belli. Eccone alcune: Truffaut? «L'ho visto poco... so che era un grande del cinema, ma sinceramente ricordo poco...». Un esempio di cinema impegnato? «Beh, film impegnato *La mia Africa*, madonna! fatto una dormita incredibile: fu una scena comica perché mia moglie certo punto si gira verso di me, questo me l'ha raccontato perché io dormivo, dice: «Ma chi è questo burino che russa al cinema?», si girò ed ero io, ah, ah!». Un tipo così, non è nato per il cinema?

Enzo Costa

Lucio Battisti «appare» al Maggio

Lucio Battisti spettatore del «Maggio Musicale Fiorentino»? Il cantautore di Poggio Bustone, da anni «scampato» agli occhi dell'opinione pubblica, è stato «avvistato» nei giorni scorsi nei panni di spettatore della prestigiosa rassegna toscana di musica classica. Le segnalazioni - arrivate dai telespettatori di «Va' ora in onda» - concordano nel sostenere che il presunto Lucio non è molto ingrassato e ha i capelli brizzolati. Il «giallo» che circonda Battisti avvolge anche il suo prossimo album (l'ultimo, «Hegel», ha venduto 120 mila copie): si sa che è stato già registrato a Londra ma non si sa né quando uscirà né chi è l'autore dei testi.

Calcio, River Plate espelle dal club gli ex dittatori

Un'assemblea dei soci del River Plate, con la maggioranza dei voti, ha espulso dalla società gli ex generali Jorge Rafael Videla, Emilio Massera e Ramon Agosti, membri della prima delle giunte militari che hanno governato in Argentina dal 1976 al 1983. I tre ex dittatori erano stati dichiarati soci onorari del River nel 1978, l'anno dei mondiali di calcio, in cui lo stadio della società è stato uno dei principali scenari del torneo vinto dall'Argentina. L'espulsione era stata proposta due mesi fa da un socio dell'opposizione, il deputato Alfredo Bravo, del partito Frepaso di centrosinistra.

Max Biaggi un ghepardo legato al guinzaglio

Gli occhiali da sole gli coprono lo sguardo. Impenetrabili. Le guardie del corpo, l'abbigliamento (camicia dorata e pantaloni spigati) lo rendono straniero anche qui, nella sua città, a Roma, dove è nato e cresciuto. In realtà Max Biaggi è da tempo una star internazionale. Il suo lavoro, le sue amicizie, i suoi amori, superano le frontiere con la facilità di un aereo. Mai come quest'anno, da quando cioè si è staccato da quel cordone ombelicale che è stata per lui l'Aprilia, è letteralmente il «campione del mondo», appartenente al mondo intero, eroe di tutti. Eppure... Eppure Max è in difficoltà. Parla con calma, misura le parole, le pesa ad una ad una. incontra amici e giornalisti mostrando la sicurezza del veterano, si presenta per il Gran premio di Imola, prossimo venturo, dove, dice, giocherà in casa e vuole trionfare per il suo pubblico. Ma anche l'odiata-amata Aprilia giocherà in casa e ci tiene a primeggiare. Sarà certamente una bella sfida... Bisogna essere forti per vincere, avere coscienza delle proprie possibilità, essere sicuri. Quella che emerge è invece l'immagine di un campione che comincia a conoscere i primi dubbi, le prime perplessità. Qualche crepa sinistra compare nel muro di certezze che finora lo ha circondato rendendolo forte come un castello. Sotto i suoi piedi, la terra non è più stabile come un tempo. La Honda non lo aiuta. «È come un incubo, per me», dice Max. Il problema? La sospensione anteriore non è all'altezza della moto, in curva gli fa tremare il manubrio. È un miracolo rimanere in sella, figuriamoci vincere una gara. «Due volte siamo riusciti a risolvere quel problema - sottolinea Max - e quelle due volte ho vinto». Da allora più niente. Non solo: «Sono anche caduto un paio di volte in prova». Dice Biaggi sconsolato: «È come avere un animale velocissimo e un guinzaglio che lo trattiene». Senza parlare, poi, del pericolo... Pezzi di ricambio non se ne vedono. Modifiche? Poche. Sviluppo complessivo del mezzo? Difficile, in queste condizioni è veramente difficile. «Ne ho parlato con Waldmann - osserva Biaggi - anche lui il primo anno con la Honda ha avuto le stesse difficoltà». Insomma, vuoi vedere che è meglio l'Aprilia? No, questo Biaggi non lo dice. Anzi, riconferma la fiducia nel team giapponese anche se avverte: «Se non si apprestano modifiche entro poco tempo, la stagione non si può più recuperare...». Il messaggio è lanciato. A tutti. E a buon intenditore...

Aldo Quaglierini



Aerei ultraleggeri A tappe da Roma arrivano a Parigi

Nonostante il maltempo, si è concluso ieri alla periferia di Parigi il primo "raid aereo" a tappe di 7 apparecchi ultraleggeri (Ulm) condotti da piloti italiani. Gli aerei erano partiti sabato dall'aviosuperficie "Alessandro Carocci" di Nepi, (Roma), e sono giunti a Colummiers, ad est di Parigi. I piloti italiani appartengono al club "Carocci", presieduto da Angelo Pastore. Gli ultraleggeri non possono pesare oltre i 350 chili, non volano al di sopra dei 300 metri e non superano i 170 km l'ora di velocità. Gli aerei dovrebbero proseguire il viaggio fino in Normandia, per rientrare in Italia l'8 luglio.

Classifica Uci Bartoli secondo scavalcato Zulle

L'italiano Michele Bartoli sale in seconda posizione nella nuova classifica mondiale Uci, scavalcando lo svizzero Alex Zulle. Sempre primo il francese Laurent Jalabert. Grande scalata del francese Christophe Agnolotto, fresco vincitore del Giro di Svizzera, che dal 481mo posto sale all'87esimo. Questi i primi dieci della classifica: 1) Laurent Jalabert (Fra) 2003 punti 2) Michele Bartoli (Ita) 1801 3) Alex Zulle (Svi) 1745 4) Bjarne Riis (Dan) 1663 5) Johan Museeuw (Bel) 1564 6) Andrea Tafi (Ita) 1320 7) Richard Virenque (Fra) 1196 8) Pavel Tonkov (Rus) 1158 9) Andrei Tchmil (Ucr) 1156 10) Abraham Olano (Spa) 1148



Ciclismo, a Treviso un nuovo velodromo coperto

Avrà una pista di duecento metri di lunghezza e tribune per duemila posti il nuovo velodromo coperto che sarà realizzato a Treviso dalla Federazione ciclistica italiana su un'area concessa dal Comune. La convenzione per il progetto è stata sottoscritta ieri mattina a Treviso dal presidente della Federazione ciclistica italiana, Gian Carlo Ceruti, e dal sindaco della città, Giancarlo Gentilini. Entro cinque mesi saranno completati i progetti; quindi il Comune di Treviso avrà sessanta giorni di tempo per la concessione delle relative licenze di costruzione.

L'Unità lo Sport

L'INTERVISTA Il presidente dell'Inter a ruota libera: «Società in Borsa e proprietarie degli stadi»

Moratti: «Calcio del 2000? Una City ricca d'emozioni»

MILANO. Sabato 18 febbraio 1995, ore 18,27, l'Inter torna ai Moratti. Il comunicato diffuso da Piazza Duse, sede della società, sancisce il nome del 18° presidente della storia, è Massimo Moratti, laureato in Scienze politiche, presidente del Coni di Milano, della Federmotonautica, del Col di Milano ai Mondiali '90, del Settore tecnico della Federcalcio, del comitato promotore Milano olimpica. Figlio di un piazzista di olio lubrificante che ha costruito un impero petrolifero e una squadra mondiale, Massimo, per il nome che porta, risolveva d'incanto una piazza depressa. Gli dicono subito che presa la squadra ora dovrà fare la società. L'Inter gli è costata 55 miliardi, poco più della clausola rescissoria che ha dovuto pagare per liberare Ronaldo dal Barcellona di Josep Luis Nunez.

Parla dai suoi uffici Saras, sede dell'azienda petrolifera di famiglia, mentre là fuori succede un finimondo attorno al fenomeno che ha deciso di portare a San Siro. Sponsor, giocatori, procuratori, agenti, Federazioni, Leghe, chi comanda oggi nel calcio? «Vorrei solo delle società calcistiche più forti. Dobbiamo entrare in Borsa, è l'unica soluzione per difenderci da qualsiasi tempesta finanziaria. Se ne parla da tempo, appena entrerà la prima ci sarà un effetto cascata e lo faranno tutte. Noi entro l'anno inizieremo a muoverci concretamente». Cosacambia? «Sotto l'aspetto psicologico molto. È la fine del rapporto bonario, ci saranno degli azionisti e quindi occorrerà disciplina. Saremo tutti molto meno pazienti e molto più esigenti. Ma prenderemo anche meno rischi». Quante società sono preparate per poter entrare in Borsa? «Penso al Vicenza che appare come un club di seconda fascia. In realtà l'intervento di questo gruppo che lo ha rilevato mi sembra molto serio, è un salto di qualità. Non verrà acuita la distanza fra piccoli e grandi club, credo invece che ci saranno difficoltà per le società che non vorranno fare questa scelta. L'entrata in Borsa sarà una garanzia per tutti, si potrà controllare una società anche con il 30 per cento del pacchetto azionario».

Qualesarà il primo passo? «Intanto ci saranno le valutazioni degli Istituti bancari dei bilanci societari. Gli stadi? I club devono diventare padroni degli stadi, sono d'accordo con Veltroni, Inter e Milan sono pronte, avere lo stadio è una garanzia in più, soprattutto perché se non sapranno cosa portarci via, ci requisiranno lo stadio». Visalveranno gli sponsor... «L'entrata del gruppo Pirelli in società per noi è stata strategicamente determinante. Quando ho preso l'Inter mi sentivo solo. Volevo costruire un gruppo solido a livello economico, non mi interessava vincere subito. Con Pirelli c'è stata unità di intenti, hanno capito cosa volevo, è stato un patto di fiducia. Ronaldo un anno fa sarebbe stato un acquisto sbagliato, non c'erano i mezzi per gestirlo e non c'era esperienza da parte mia. Oggi invece è un passo importante per la società perché

«Un punto debole nell'affare Ronaldo? Io, mi sento ancora inesperto»

«No, ma non è detto che non lo faremo in futuro. Il valore del denaro è una variabile pericolosa, se domani arrivano Sony o Mitsubishi con i soldi, cosa si fa? La clausola rescissoria è un modo per blindare il giocatore ma è anche un invito a comprarlo». C'è un punto debole nell'operazione Ronaldo? «Sono io. Mi sento ancora inesperto, il problema è che sono il presidente della squadra e tra-

questo è un grande sacrificio per tutti, ognuno dovrà azzerare le proprie debolezze, io per primo».

Ma Ronaldo chi l'ha comprato, l'Inter o Moratti? «Se volete la verità vi dirò che quando l'ho visto mi sono detto che la squadra doveva ripartire da lui. Ho detto che volevo questo giocatore, ma lo volevo se potevo. Non mi sento in colpa, il suo prezzo è quello di mercato, questo è un acquisto giusto, anche se forse continuo ad agire da tifoso. Sapevo a cosa andavo incontro, ricordo che papà stava comprando Pelé per un milione di dollari degli anni Sessanta, bruciarono la sede del Santos e lui lasciò perdere». Luciano Moggi ha minacciato di denunciare pubblicamente i calciatori con contratto pluriennale che chiedono ritocchi agli ingaggi. Giusto? «Sarà anche questa una logica conseguenza dei nuovi assetti societari, non certo per difenderci dai ricatti dei giocatori». Però Ronaldo all'Inter è arrivato in questo modo... «Il Barcellona ha fissato una cifra per sciogliere il suo contratto. Noi abbiamo pagato questa cifra. Piuttosto credo che il problema sia un altro, paradossalmente potremmo arrivare alla non validità di qualsiasi contratto. È compito della Fifa porre un freno ma noi non dobbiamo spaventarci per ogni novità. La sentenza Bosman insegna, è stata presentata come la fine dei vivai calcistici invece non lo è. Finiremo di acquistare all'estero e torneremo a produrre. È un'onda. L'Inter ha potenziato il suo settore giovanile e ha intrapreso nuovi accordi, anche all'estero».

Nel nuovo contratto di Ronaldo avete inserito la clausola rescissoria? «No, ma non è detto che non lo faremo in futuro. Il valore del denaro è una variabile pericolosa, se domani arrivano Sony o Mitsubishi con i soldi, cosa si fa? La clausola rescissoria è un modo per blindare il giocatore ma è anche un invito a comprarlo».



Massimo Moratti

«No, ma non è detto che non lo faremo in futuro. Il valore del denaro è una variabile pericolosa, se domani arrivano Sony o Mitsubishi con i soldi, cosa si fa? La clausola rescissoria è un modo per blindare il giocatore ma è anche un invito a comprarlo». C'è un punto debole nell'operazione Ronaldo? «Sono io. Mi sento ancora inesperto, il problema è che sono il presidente della squadra e tra-

TOTOCALCIO

Pescante punta sulla schedina telefonica

Il Coni chiuderà il 1997 con un bilancio record (secondo le proiezioni di fine semestre al termine dell'anno entreranno 3.589 miliardi di lire dai concorsi pronostici con un aumento del 7,48%, con il Totogol che ha coperto le perdite del Totocalcio), ma l'Ente sportivo pensa che si possa incassare molto di più. E così dalla prossima stagione la schedina si potrà giocare anche per telefono. In alcune ricevitorie-pilota gli scommettitori potranno compilare le "cartoline" del Totocalcio e del Totogol formando un numero telefonico. Il meccanismo della giocata si basa su un computer che tradurrà la voce del giocatore in segni. Il Coni ha ricevuto la proposta dalla Telecom e, già a fine mese, un'apposita «Commissione Totocalcio», presieduta dal presidente della Figg Luciano Nizzola, comincerà a lavorare per studiare gli aspetti tecnici della giocata. Il 31 luglio sarà presentato il progetto definitivo del sistema complessivo di revisione del gioco del Totocalcio, primo passo per l'avvio del sistema di giocate on line. «La presentazione di questo progetto avvicina di molto il discorso del totocommesse - ha sottolineato il presidente del Coni, Mario Pescante - Anzi, nella prossima stagione partirà la sperimentazione del sistema on line in un numero ristretto di totorevitorie. Se il ministero delle Finanze ci darà in tempi brevi le autorizzazioni il «teletoto» partirà dalla prima giornata del campionato. È un progetto studiato con la Telecom unico al mondo». Un computer tradurrà in segni la voce degli scommettitori (evitando così la presenza delle telefonate) ed il sistema dovrebbe permettere di far aumentare il numero delle giocate vendendo in aiuto ai portatori di handicap, agli anziani e alle persone che in inverno non vogliono affrontare il maltempo per recarsi in totorevitorie. Pescante svela che nelle scorse settimane si è chiusa una prima sperimentazione del teletoto. «Un sistema in grado di accettare giocate fino all'ultimo minuto, fuori dall'orario di apertura delle ricevitorie in grado di assorbire sistemi integrali».

Studio «Nomisma» su i club inglesi quotati in Borsa: -7,9 il Manchester, -25,9 il Celtic

Ma le «azioni» da gol calano

Non bastano i gol di Zola per far volare in Borsa le azioni del Chelsea. Anzi, nell'ultimo mese, il titolo del club inglese ha perso il 5,6%. Il club di Gullit, comunque, si può consolare. Tra le società della Premier League quotate in Borsa, infatti, la sua è quella che ha registrato l'andamento più accettabile. Il Celtic ad esempio sarà pure mitico e gagliardo, ma negli ultimi tre mesi il titolo è sceso del 25,9%. Anche il Manchester United, che pure vende merchandising per 53 miliardi di lire l'anno, distribuisce 40mila copie della sua rivista in Thailandia, ha 50mila abbonati via satellite in Sud Africa e a fine '96 ha registrato un fatturato di 217 miliardi, quattro volte quello del '92, ha i suoi problemi in Borsa: -7,9% negli ultimi mesi. Insomma, nella Borsa inglese il pallone è sgonfio. È quanto emerge da uno studio di Nomisma realizzato in collaborazione con l'Università degli studi di San Marino e curato da Marco Brunelli, responsabile del settore economia dello sport all'Università di San Marino e in quella in-

glese di Leicester. In più, lo studio lancia un allarme per il calcio italiano, così smanioso di sbarcare nella Borsa inglese: «L'ingresso delle società in Borsa distruggerà il campionato, il calcio italiano non è ancora pronto».

Lo studio di Nomisma, comunque, nelle intenzioni dei ricercatori non vuole essere la stroncatura di nessuno, ma solo la puntualizzazione di alcune differenze sostanziali tra il calcio inglese e quello italiano, inserite in una realtà borsistica (quella inglese) che negli ultimi mesi è apparsa in difficoltà: se non in crisi. Negli ultimi tre mesi infatti, il valore di borsa dei club inglesi è sempre sceso, come è possibile vedere nella tabella a lato: e la Deloitte & Touche stima che il settore sia sopravvalutato del 25%. Metà dei club di Premier League presentano bilanci in rosso, e quasi tutti i club delle serie inferiori registrano perdite, anche in presenza di campagne acquisti in attivo. Tutti inoltre spendono confidando nelle possibili maggiori entrate future, ma nessuno

sa quanto vale realmente il mercato della pay per view, fermo in Europa a 330mila abbonamenti. E sul futuro dei club, puntualizza e interroga lo studio di Nomisma, pendono alcune decisioni chiave delle autorità Antitrust e di Borsa: di chi sono i diritti televisivi? È lecito proibire le partecipazioni incrociate? Il confronto tra il calcio italiano e quello inglese parte dall'unico punto in comune: le società calcistiche, anche tra quelle definite «top», hanno la stessa dimensione media. A parte questo, i bilanci, relativi al campionato 1994-95 (l'ultimo in cui è stato possibile avere i numeri e certezze di tutte le squadre), hanno messo impietosamente a nudo l'arretratezza del sistema calcistico italiano rispetto a quello inglese. Nell'ultima stagione, infatti, nella Premier League le entrate sono cresciute del 34% contro il 23,9% registrato nella nostra serie A. La presenza media degli spettatori nelle gare di campionato è aumentata del 34% in Gran Bretagna, è diminuita dell'11,5% in Italia. Il peso degli stipendi sul totale

Federcalcio, distribuzioni degli introiti

Nizzola: «Meno soldi alla C? È soltanto un equivoco...»

ROMA. «È stato solo un grande equivoco, non è stata presa alcuna deliberazione, si sono fatte solo ipotesi di distribuzione degli introiti ma non si è parlato di diminuzione dei contributi alla serie C».

Così, ieri pomeriggio, interpellato dai giornalisti, il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola ha smorzato la polemica alimentata nei giorni scorsi dal presidente della Lega delle società di serie C, Mario Macalli, a proposito del fondo di solidarietà destinato dai club di serie A e dai club di serie B a quelli di C, per il quale si era parlato di decurtazione.

L'accordo fu firmato lo scorso anno nel periodo della gestione commissariale della Federcalcio gestito dall'attuale segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzo (quando era scaduto il mandato di Antonio Matarrese e le partite non si erano ancora messe d'accordo sulla sua successione) e Luciano Nizzola (prima che divenisse presi-

dente della Federcalcio), come presidente di Lega delle società di A e B.

Naturalmente Nizzola era rappresentante di una delle componenti chieste dalle società per i loro giocatori che subiscono infortuni in nazionale e che negli ultimi mesi ha suscitato polemiche: «Ci faremo fare dei preventivi da alcune compagnie assicuratrici - ha annunciato Nizzola - e stipuleremo polizze per i calciatori».

Giulio Di Palma



Mercoledì 2 luglio 1997

E l'alieno David Bowie dà il via a Pistoia Blues

Sarà David Bowie, l'alieno, il Duca Bianco, il dandy del rock, a dare l'avvio a questa 18esima edizione di «Pistoia Blues», un battesimo curioso, insolito, perché la parentela del nostro con il blues è quantomai sfumata, specie ora che con l'album «Earthling» si è votato alle sonorità metalliche e futuribili della «jungle», e gira l'Europa con uno spettacolo che occhieggia a scenari post-atomici. Quello di stasera è il debutto del suo tour italiano, e perciò è in qualche modo staccato dal resto del cartellone di Pistoia Blues, che infatti domani si prende una giornata di pausa, e da venerdì entra nel vivo della sua programmazione «blues». Bowie (che l'8 sarà allo stadio di Brescia, il 10 a Bagnoli per l'apertura del Neapolis Rock Festival, e l'11 alle Rocce Rosse di Arbatax, in Sardegna), si presenterà con la band che lo ha accompagnato nel suo ultimo tour, e una scalletta che accanto ai brani nuovi ne contiene tantissimi di quelli «storici» (da «Heroes» a «Scary Monsters», da «Jean Genie» a «Moonage Daydream»). Ad aprire la serata ci sarà Frankie Hi Nrg, nome storico del rap italiano tornato di recente sulle scene con un nuovo album, e da Londra di Faz. Venerdì nella piazza del Duomo sifferanno, dalle 18.30 in poi, Jimmie Vaughan, Son Seals, e B. B. King, con la sua inseparabile «Lucille» (la chitarra che lo accompagna da sempre). A mezzanotte, alla Fortezza Santa Barbara, un appuntamento da non perdere è quello con Keb' Mo, una delle voci più interessanti dell'ultima generazione. Sabato 5, malgrado la defezione di Neil Young che ha annullato tutta la tournée per l'incidente al dito (se l'è tagliato affettando un panino), la serata è però di alto livello, grazie alla presenza di Joseph Arthur, forse il cantautore più interessante emerso dalla scena americana degli ultimi tempi, una sorta di incrocio fra Neil Young e Beck, assolutamente affascinante; toccherà a lui aprire la kermesse, seguito da John Trudell con i Bad Dog, rock e blues per raccontare la vita, la lotta e le storie dei nativi d'America; e infine il blues bianco, elettrico e sanguigno, di Gary Moore; mentre alla Fortezza Santa Barbara c'è Wilson Pickett, leggenda del soul, e Kim Simmonds & Savoy Brown (a partire dalle 23). Serata finale domenica 6, che dopo i Dr. Faust & the Coffee House Brothers, vedrà salire sul palco un demotape, questa è la rubrica fatta apposta. Inviateli le vostre cassette, Cd, Betamax, schede perforate o qualsiasi supporto magnetico con sopra incise le vostre canzoni, e noi ne parleremo, incredibile dictu, magicamente GRATIS! Mandateli a L'Unità, Perché Lo-Fi, via due Macelli 23/13, 00183 Roma, non abbiate paura che non vi mangiamo mica.

MAX GRASSI - Dove Inciampano i Sogni (mc Tonol Music). Un lavoro di registrazione e di suoni inappuntabile per un demotape polveroso, con qualche accento ad una ipotetica scena «No Depression» italiana. Anche se il riferimento più immediato, per la voce, sembra essere Graziano Romani, le musiche portano decisamente dalle parti di Springsteen, Petty («Un viso fra i tanti», per chitarra e violino), con un paio di ottime rese in italiano, portate a termine con successo addirittura nel caso di un pezzo di John Hiatt, notoriamente un intoccabile a livello di cover. Le chitarre di Lorenzo Galletti bilanciano perfettamente la richiesta di enfasi delle canzoni, per condurle nel miglior posto possibile. D'altra parte, i brani originali sono «drive along songs» che funzionano perfettamente, guidando attorno alla periferia del mondo. Senza sbavature e zavorra cantautorale in eccesso.

SKYDOG - s/t (Southbound productions). Si presentano con la cover di «It's not my cross to bear» di Allmann, e a seguire due versioni parecchio blu tonde di «Don't cry no tears» e «A face in the crowd», di scuola Young e Petty. Gli Skydog sono un'allegria combric-

Una notizia, smentita dalla Microsoft, parla di trattative avanzate sulla base di 24 mila miliardi di lire

Televisione, radio & computer Bill Gates si «compra» la CBS?

Appena un mese fa, il colosso del software aveva acquistato una tv via cavo. L'indiscrezione che viene dall'America conferma comunque una linea di tendenza: la società di Seattle ha bisogno di poter «governare» la definizione degli standard tv.

La storia è del *New York Post*, un quotidiano pubblicato nella Grande Mela, ma ha fatto in poche ore il giro del mondo, anche perché si può riassumere in sei parole: Microsoft starebbe per comperare la rete televisiva CBS. Poche ore dopo l'uscita del giornale, Pam Edstrom, portavoce della società di software, ha smentito la notizia: «non c'è nulla di vero», ha detto.

Interpellati dal *New York Post* anche alcuni dirigenti della CBS avevano negato che ci fosse alcunché di vero nell'indiscrezione. «The company is not for sale», la società non è in vendita.

Vera o non vera, smentita o non smentita, la storia del tabloid newyorkese è però plausibile, anzi addirittura prevedibile. Negli Stati Uniti è infatti in corso una formidabile battaglia finalizzata alla discussione degli assetti di tutto il sistema della radiodiffusione, il *broadcasting* come dicono gli americani, nell'ottica di quella che viene comunemente definita la «convergenza digitale».

Il *Telecommunications Act* dello scorso anno, che mette fine alla separazione tra le attività di *broadcasting* e quelle delle telecomunicazioni vere e proprie, consentendo alle società televisive di intervenire nel mercato di quelle telefoniche e viceversa, ha aperto una breccia legislativa di portata epocale che ha messo in comunicazione due mondi sino ad allora rigidamente compartimentati ed incompatibili.

La scelta del legislatore è conseguenza di un altro genere di convergenza, nata all'inizio di questo decennio, quella digitale. Le tecnologie digitali rendono indifferenti ed intercambiabili i supporti delle trasmissioni, così come i sistemi di trasmissione e ricezione. Come dire: un televisore può diventare telefono e un telefono un televisore.

Ovviamente la «convergenza di-

digitale» mette direttamente in gioco i costruttori di computer e i produttori di software, proprio quelli cioè che hanno reso possibile la rivoluzione digitale.

Le conseguenze economiche sono facilmente immaginabili, perché per l'industria del computer si apre un mercato enorme, che è quello della comunicazione, dell'informazione e dell'entertainment, un termine che definisce tutto quello che occupa il tempo libero, dalla televisione all'ascolto della musica al gioco.

Questa prospettiva non piace però ai grandi *networks* statunitensi che temono una perdita di fette di mercato e di autonomia. Il confronto si è pertanto spostato sul piano degli standard, cioè delle norme tecniche che regolano le nuove applicazioni tecnologiche. I *broadcasters* americani stanno infatti predisponendo il passaggio alla tv digitale (che negli Stati Uniti inizierà il prossimo anno per concludersi entro il 2006) in modo che le società informatiche non possano trarne profitto. Per dirla in poche parole, facendo in modo che i personal computer non possano diventare anche ricevitori televisivi.

Si capisce dunque come per Microsoft poter disporre di una voce «amica» nel mondo ostile dei *broadcasters* diventi strategico. Anche a costo di sborsare i 14 miliardi di dollari (quasi 24 mila miliardi di lire) che la CBS vale. Secondo quanto riporta il *New York Post*, la Microsoft disporrebbe di 9 miliardi di dollari liquidi. Per la società di Bill Gates l'acquisizione della CBS non sarebbe dunque un problema. La CBS è uno dei principali network televisivi statunitensi e, secondo quanto riporta il quotidiano americano, alla sua acquisizione sarebbe interessata anche la canadese Seagram, che possiede gli Universal Studios. Ma la legislazione statunitense, che limita fortemente la

Bill Gates punta ad espandere il suo impero con la scalata alla Cbs?



Jeff Christensen/Reuters

possibilità per un investitore straniero di assumere partecipazioni in reti televisive americane, potrebbe essere un impedimento determinante.

Nei mesi scorsi la Microsoft aveva già acquistato WebTv, una società che produce sistemi per ricevere Internet sul televisore domestico, e subito dopo, per un miliardo di dollari, una partecipazione nella terza rete via cavo americana, la Comcast. Con la NBC, uno dei concorrenti della CBS, Microsoft ha anche un'alleanza per MSNBC, una rete di informazioni integrate Internet/tv. Ma in quest'ultimo affare ha investito «solo» 220 milioni di dollari, poco meno di 400 miliardi di lire. Una bazzeccola.

Toni De Marchi

Un colosso del divertimento targato Westinghouse

Il nome CBS, uno dei più popolari network televisivi degli Stati Uniti, nasce nel 1927, per trasformazione del più lungo Columbia Broadcasting System.

Il cambio di nome era dettato soprattutto dalla diversificazione delle attività societarie che negli anni avevano profondamente mutato la natura della Columbia, tanto che i proventi «non-broadcast» superavano quelli derivanti dalle produzioni radio e televisive vere e proprie.

Nata nel 1927, la CBS si era infatti rapidamente allargata a comprendere l'editoria classica (libri, riviste), la produzione di strumenti musicali nonché dischi. Per molti anni la Columbia/CBS è stata conosciuta in tutto il mondo per la sua pregevole produzione di dischi, il cui catalogo includeva nomi come Bruce Springsteen, Bob Dylan, Michael Jackson e Miles Davis, e la metteva perciò di diritto tra le major discografiche più potenti.

Ma qualche anno fa l'etichetta discografica fu ceduta alla nipponica Sony Music, così come la maggioranza delle attività che non facevano parte del suo «core business», cioè la produzione televisiva e radiofonica.

Bill Gates non è stato comunque il primo a tentare la scalata alla rete televisiva che è anche familiarmente chiamata «Tiffany Network» perché i suoi studi di New York si trovano vicino alla gioielleria resa famosa dal film «Colazione da Tiffany» di Blake Edwards. Prima di lui, dodici anni fa, ci ha provato Ted Turner, marito di Jane Fonda ma soprattutto proprietario della rete televisiva via cavo e via satellite CNN. E nello stesso anno ci fu anche una cordata ostile guidata dall'ex capo della Cia e leader della destra repubblicana Jesse Helms, che riteneva la CBS troppo antireaganiana.

La CBS è attualmente di proprietà della Westinghouse, una società impegnata in una vasta gamma di attività, dalla costruzione di elettrodomestici a quella di sistemi elettronici militari. Dopo che era stata diffusa la notizia dell'interesse di Microsoft, le azioni Westinghouse hanno avuto un'impennata di 87 centesimi di dollaro, raggiungendo i 24 dollari, ma successivamente il valore è ridisceso.

[T.D.M.]

Parigi

Khaled malato annulla il tour

È stata annullata la tournée italiana di Khaled, il cantante algerino star internazionale della musica «rai», che si sarebbe dovuto esibire ieri ad Alghero, nell'ambito del festival «Alghero World Music», quindi domani sera a Bologna e il 4 a Torino. Khaled è stato ricoverato d'urgenza in un ospedale di Parigi, dove dovrà restare fino al 7 luglio.

Bob Dylan

Tributo a Rodgers e un nuovo disco

Bob Dylan si è ripreso, dopo la grande paura della malattia al cuore, ed è anche tornato al lavoro. Non ci sono notizie sulla data d'uscita del suo nuovo album, che l'artista aveva rinviato perché non soddisfatto delle registrazioni. Si sa invece che il 19 agosto sarà pubblicato, per la sua etichetta Egyptian, l'album «The songs of Jimmie Rodgers: a tribute». Un omaggio al grande cantautore folk degli anni '30 che Dylan considera tra i suoi padri spirituali. Dylan canterà «My blue eyed Jane», John Mellencamp sarà presente con la cover di «Gambling bar room blues», Bono interpreterà «Dreaming with tears in my eyes», e tra gli altri ospiti ci saranno anche Van Morrison, Willie Nelson e Aaron Neville.

Arezzo Wave

Si chiude il 6 con Silvestri

Si chiuderà domenica 6 luglio (e non il 5, come abbiamo erroneamente riportato ieri) l'undicesima edizione di Arezzo Wave. La serata finale ospiterà Daniele Silvestri, i cubani Klimax, gli spagnoli La Marabunta, e i mozambicco-portoghesei General D. & Os Karapinhos. L'ingresso al festival è, come sempre, completamente gratuito.

Brevi note

Duro andare avanti e voltare pagina dopo un passato da pop-star adolescenziale. Più o meno quello che capita a Joey Tempest, un tempo tarissimo leader degli altrettanto tarissimi svedesi Europe. Oggi il bel Joey tenta altre strade: quelle di un pop-rock moderno e orecchiabile, con chitarra acustica in evidenza e una voce più matura. Un occhio all'America stile Bon Jovi, un altro alla pace d'Irlanda, e un gruppo di buoni musicisti non fanno però il miracolo. Ne esce un dischetto insipido e poco personale.

[Diego Perugini]

Toh, un altro doppio di Mina. Stavolta, però, è pura antologia, una miscelanea di successi al sapore di offerta da supermarket. Della serie: paghi uno e prendi due. Infatti, il doppio cd viene venduto al prezzo di uno. Offerta estiva, neanche da sottovalutare. Perché i pezzi sono belli, da «Stasera sono qui» a «Grande, grande, grande», a «Insieme», e il prezzo conveniente. Con la tigre di Cremona che sguaizza con disinvoltura fra gli autori più diversi: Battisti-Mogol, Lennon-McCartney, Tenco, Renis e via. Alla grande.

[D.P.]

Perché Lo-Fi

Ligabue fa uscire contemporaneamente un doppio live e un libro, e non domo riempie anche un paio di stadi per quattro sere di fila. Manca solo il Cd Rom e il Liquore ufficiale del Bar Mario e siamo a posto per dieci anni. Invece, per quelli di voi che non riescono a prodursi neanche un demotape, questa è la rubrica fatta apposta. Inviateli le vostre cassette, Cd, Betamax, schede perforate o qualsiasi supporto magnetico con sopra incise le vostre canzoni, e noi ne parleremo, incredibile dictu, magicamente GRATIS! Mandateli a L'Unità, Perché Lo-Fi, via due Macelli 23/13, 00183 Roma, non abbiate paura che non vi mangiamo mica.

MAX GRASSI - Dove Inciampano i Sogni (mc Tonol Music). Un lavoro di registrazione e di suoni inappuntabile per un demotape polveroso, con qualche accento ad una ipotetica scena «No Depression» italiana. Anche se il riferimento più immediato, per la voce, sembra essere Graziano Romani, le musiche portano decisamente dalle parti di Springsteen, Petty («Un viso fra i tanti», per chitarra e violino), con un paio di ottime rese in italiano, portate a termine con successo addirittura nel caso di un pezzo di John Hiatt, notoriamente un intoccabile a livello di cover. Le chitarre di Lorenzo Galletti bilanciano perfettamente la richiesta di enfasi delle canzoni, per condurle nel miglior posto possibile. D'altra parte, i brani originali sono «drive along songs» che funzionano perfettamente, guidando attorno alla periferia del mondo. Senza sbavature e zavorra cantautorale in eccesso.

SKYDOG - s/t (Southbound productions). Si presentano con la cover di «It's not my cross to bear» di Allmann, e a seguire due versioni parecchio blu tonde di «Don't cry no tears» e «A face in the crowd», di scuola Young e Petty. Gli Skydog sono un'allegria combric-

cola di 35enni con in testa pneumatici e «fuel to burn» a basso regime, anche se invece dei canyon gli passano vicino solo i motel Agip. Le cover che scelgono non sanno di versioni in prosa e i pezzi originali presentano venature pop preziose, tanto da farli assomigliare alle cose migliori degli ottimi Toad the Wet Sprocket. I suoi nomi americani al punto giusto e il nome della band, già nickname di Duane Allmann, dovrebbe far capire in che direzione puntano i cuori dei musicisti. Belli ruspanti dal vivo.

STEFANO CALVAGNA - «In un'altra identità» (Calvin productions). Evidentemente il mondo senza un clone di Luca Barbarossa non poteva proprio girare. Stefano Calvagna lo ha realizzato prima di tutti e infatti adesso il nostro ridente pianeta trotola che è una bellezza. Con tre pezzi del suo mini-cd (3 brani), Calvagna riesce ad entrare nella geografia nazionale dei depositi di scorie dannose. Soprattutto con «Donna», repackage indiscriminato degli appunti forse affidati al muro da un Barbarossa imbarazzato di stomaco in qualche toilette di autogrill. Ma è con «Il nostro povero cuore» e la title track che Calvagna diventa una spina nel letto cd. In questo caso sbircia sul lavoro del buon Brandò, ovviamente da un banco troppo lontano per capire bene tutto. Tra pop emorroidale e chitarrine diabetiche, il lavoro di Calvagna appare imperdibile per i fanatici della nuova scena di Capannele (Roma, ove risiede il fan club del nostro), nuova necropoli sanremese da disotterrare. Dai credits del cd, il lavoro sembra registrato tra Roma e Londra, mancano curiosamente le cave di sale Siciliane in cui il nostro avrebbe un radioso futuro.

Luzzante Fugazi

COSA FAI QUEST'ESTATE?

AMSTERDAM IN BICICLETTA

Avventurandosi per una settimana tra un canale e l'altro nella Venezia del Nord ci si accorge che questa è una città da vivere e godere solo su due ruote. E che dire degli "amsterdammer", oltre ad essere un'entusiasta popolazione di ciclisti si distinguono per la loro capacità di convivere nella diversità.

Amsterdam

Ce n'è per tutti i gusti, non solo tulipani, zoccoli e mulini a vento ma anche l'esposizione botanica più grande del mondo, i coloratissimi mercati coperti, i negozietti monotematici e le case galleggianti. Ma soprattutto gli invitanti "bruine café" e la pulsante vita notturna. Di giorno come di notte l'arte e la fantasia sono ovunque: oltre a Van Gogh, Rembrandt e Mondrian si agita un irrequieto universo di artisti di strada.

'Vivi e lascia vivere'

Ovvero incontri e percorsi guidati per capire come tolleranza e rispetto convivono con trasgressione e gusto del proibito. Nella brezza frizzante del Mare del Nord, lungo la via delle spezie e, vicolo dopo vicolo, alla ricerca delle tradizioni del quartiere ebraico a cominciare dal taglio dei diamanti per finire al Jordaan, il vecchio quartiere operaio oggi covo di studenti, artisti e nuove tendenze. Infine i "Provos", utopia giovanile di resistenza alla società autoritaria e, trent'anni fa, primo movimento ambientalista d'Europa.

Come, dove, quando

Si raggiunge la città olandese in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8. Vitto e alloggio con trattamento di mezza pensione in hotel 3 stelle. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Organizzazione tecnica: Lid. Al Viaggi snc. - Sandrigo Aut. Reg. Ven. n°384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484-Licenza 926 10/9/96. Costo: £ 750.000.

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 allo **0444-321338 e 0444-322093 (fax)**



Oggi

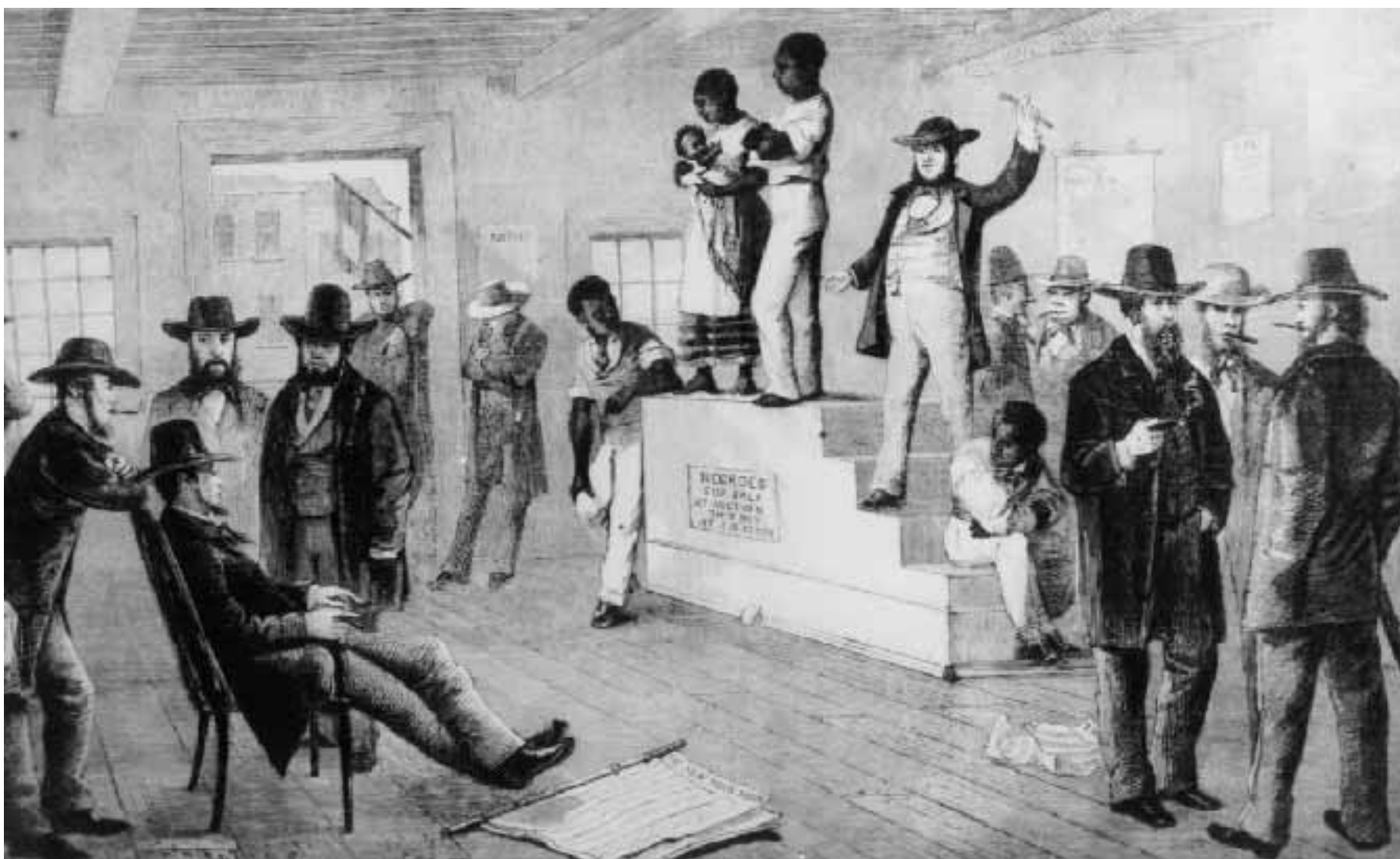
Riviste, libri e siti web

In questa pagina si parla del romanzo «Il mostro», di Stephen Crane, e di altre pubblicazioni. «Voci di frontiera: scritture dei Latinos negli Stati Uniti» è uno di quei preziosi volumi della Feltrinelli che raccolgono racconti e poesie di vari scrittori, documentando il lavoro letterario delle mille etnie che compongono l'America. Lo ha curato Mario Maffi, che ne aveva realizzato un altro, altrettanto bello, sugli scrittori americani di origine asiatica.

La rivista «Ácoma», di cui si parla nell'articolo qui accanto, è invece un «oggetto editoriale» assolutamente imprescindibile per chi è appassionato dell'America, delle sue culture e delle sue mille storie. Il numero 10 attualmente reperibile nelle librerie (costa 18.000 lire, editore Giunti: ha sede presso il dipartimento di anglistica della Sapienza, via Carlo Fea 2, 00161 Roma) è imperniato su cinque

«racconti personali», raccolti oralmente, secondo un progetto che intende ricostruire la storia e la memoria dell'America attraverso il lavoro sul campo, a contatto con la gente. È un'indagine culturale particolarmente cara ad Alessandro Portelli, che è condirettore di «Ácoma» e ha raccolto una delle storie, quella straordinaria di Mildred Shackleford, una donna che ha lavorato nelle miniere della Harlan County nel Kentucky.

Nello stesso numero, a pagina 71, c'è la presentazione della «Longfellow Series» di cui, pure, parliamo in questa pagina. È un progetto editoriale nato ad opera degli studiosi Werner Sollors, tedesco, e Marc Shell, franco-canadese (coadiuvati dalla Johns Hopkins Press), come veicolo permanente di ricerca sull'eredità letteraria non inglese degli Stati Uniti. Sul numero in questione, contiene un testo di Lorenzo Da Ponte, già librettista del «Lamento di L. Da Ponte quasi nonagenario», scritto dal poeta durante gli ultimi anni di vita in quel di New York, dove si era recato tentando di aprire un'Opera Italiana. C'è anche il testo a fronte in inglese, scritto da Da Ponte medesimo. Per chi fosse incuriosito dalle iniziative del Longfellow, c'è anche - ovviamente - un sito Internet per saperne di più: <http://www.fas.harvard.edu/7-lowinus/>.



La vendita degli schiavi a New Orleans in una antica stampa e sotto lo scrittore Mark Twain

Dallo slang degli schiavi alle nuove etnie che non scrivono in inglese. Ecco come sta cambiando la letteratura degli Usa

La parola all'uomo Nero

«Negri» e latinos. Mille linguaggi per mille Americhe



ROMA. Questa è una storia di stivali malessi che per secoli hanno torturato le lingue americane «altre» rispetto all'inglese americano. A lungo è andato avanti negli Stati Uniti un equivoco linguistico parallelo a quello razziale del *melting pot*. Come era falsa (o vera solo in parte) la metafora del grande generoso calderone americano in cui le diverse nazionalità, culture, ideologie sbarcate nel nuovo mondo (dall'Europa, dall'Africa, dai Caraibi) fluivano dolcemente per fondersi in un'unica lingua indissolubile, così era falsa la pace in famiglia esibita dalla grande casa (letteraria e altro) dell'inglese americano.

Il copertino del *melting pot* continuò a mandare sbuffi di insofferenza per tutti gli inquieti anni Sessanta, saltando infine del tutto nei nostri disgregati e centrifughi Novanta. Inevitabilmente a ruota sarebbe saltato l'altare dell'armonia linguistica della letteratura e simili. Rivelando ragnatele e scheletri di lingue azzittite e mortificate, smagrite e deperite per essere rimaste a lungo chiuse nel buio

dell'oblio forzoso. Veramente, le avvisaglie che la gran casa dell'inglese americano non fosse poi così ben imbiancata e priva di crepe come dava a vedere (in nessun documento fondante della nazione si era sentito il bisogno di dichiarare che l'inglese era la lingua sovrana)

c'erano già state parecchio tempo prima degli anni Sessanta o Novanta. Fiammelle che improvvisamente sfiatavano in strane concrezioni sgraziate, che dicevano, di sbieco, la sofferenza delle lingue compresse nello stivaleto.

Ecco, così, darsi il caso di una letteratura nazionale piena di voci roche di emarginati che all'improvviso mancavano di rispetto all'inglese americano. A cominciare da quella pietra angolare delle lettere americane che è *Huckleberry Finn* di Mark Twain, dove lo schiavo Jim tortura (finalmente è il suo turno...) l'inglese-aguzzino ogni volta che apre bocca: «my heart wuz

ri della letteratura (o accanto ad essa) non si scherzava. Nei comics del tedesco americano Dirks (*The Katzenjammer Kids*), Capitan Coccirico e famiglia massacravano quotidianamente l'inglese: «dot's vat comes ven liddle boys behafe» («that's what comes when little boys behave»). Avvicinandoci all'oggi, infine, con la (paventatissima) spagnolizzazione degli Stati Uniti, eccoti le mostruose contaminazioni anglo-castigliane dello *Spanglish*: «yo voy a la beach a swim» («vado al mare a fare un bagno»). Ecceetera. Per citare appena qualcuno tra gli innumerevoli esempi possibili, disseminati nella letteratura, nella cultura, nella vita d'ogni giorno in America.

Ma, come in tutte le costrizioni, venne finalmente il giorno della liberazione (o dell'inizio della liberazione). La nuova consapevolezza, il nuovo orgoglio etnico partito dai (vituperati) anni '60 e maturato oggi nei (vituperati) anni del *politically correct* ha visto, dopo l'emergere degli autori di lingua inglese ma non anglosassoni (cinesi

come Maxine Hong Kingston, nativi americani come Sherman Alexie, latinos come Pedro Pietri), il lento liberarsi di quegli autori d'America che neppure scrivono in inglese. Pochi giorni fa, al Centro Studi Americani di Roma si è tenuto il convegno «Identità del sé, identità collettiva e alterità negli Stati Uniti contemporanei». Nella sua relazione, Werner Sollors, professore di studi afroamericani a Harvard, ha parlato appunto delle «molte lingue della letteratura americana», avvertendo come esista, accanto alla scontata produzione in inglese, un sorprendente continente sommerso, rimasto a dormire per decenni e decenni, di opere scritte in lingue diverse dall'inglese.

Sempre dall'Italia, ma intervenendo stavolta dalle pagine di *Acoma*, rivista internazionale di studi nordamericani che presta particolare attenzione agli «altri» americani, Sollors ha annunciato la avvenuta creazione della *Longfellow Series in American Languages and Literatures*, organismo che pubblicherà tali testi nella loro lingua originale, con traduzione inglese a fronte. Una cinquantina le lingue: arabo, cinese, francese, tedesco, russo, oltre naturalmente all'italiano, in cui appariranno gli scritti che Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart, continuò a produrre dopo che si fu trasferito in America. «Si insegna che negli Usa non c'è una letteratura finlandese - scrive Sollors - ma in realtà la quantità di testi prodotti in finlandese è stupefacente».

In Italia non abbiamo problemi (almeno non così eclatanti) di lingue schiacciate dall'italiano. C'è però il notevole imbarazzo - per quanto riguarda l'inglese americano - della traduzione di certi testi a più strati linguistici. Libri, ad esempio, come il già ricordato *Call it Sleep* di Henry Roth, il cui americano «sporco», tradotto in italiano puro (vedi l'accurata versione di Mario Materassi dell'89) evita gli effetti grotteschi delle rese (*d'antan*) in dialetto italiano, ma normalizza d'altra parte una lingua che normale non è. Per fortuna ogni tanto gli editori hanno il sospetto che la loro non sia semplicemente un'impresa di lucro come le altre, e, pentiti, fanno delle sane collane bilingui. Ottima, ad esempio, quella diretta per la Marsilio da Alide Cagidemetri, in cui figura il *mostro* di Stephen Crane del quale parliamo qui sotto. La Marsilio ha anche collane bilingui di classici tedeschi, francesi, inglesi. Iniziative apprezzabilissime, che meriterebbero ogni tipo di incoraggiamento.

Una bella antologia sulle culture altre d'America (appena uscita e anch'essa attrezzata di testi bilingui) è *Voci di frontiera: scritture dei Latinos negli Stati Uniti*, di Mario Maffi. Nel volume vengono presentati, tra gli altri, scrittori come Miguel Algarin, Pedro Pietri, Miguel Pínerio. Lo scorso anno Maffi aveva dedicato un libro simile agli scrittori asiaticoamericani (*Voci del silenzio*).

Conclusione? La lasciamo al poeta *chicano* (messicano americano) Abelardo Delgado, il quale, in una sua bella poesia di qualche anno fa scriveva: «stupida America, ascolta quel chicano / che urla imprecazioni nella strada / egli è un poeta / senza carta né penna».

Francesco Dragosei

Stephen Crane e la crudeltà del razzismo: un esempio di romanzo «meticcio» della fine del '900

Lo schiavo salva il padroncino. E diventa un Mostro

Un libro pressoché sconosciuto, di un grandissimo scrittore, che Marsilio pubblica meritoriamente con il testo inglese a fronte.

Anche questo libro, *Il mostro* (*The Monster*) di Stephen Crane, può esser visto (se ne parla qui sopra) come uno dei fuochi fatui che, nel corso della storia della società americana, sfatano inquietanti da sotto il copertino della compattezza linguistica e culturale. Anche esso è un tentativo di sciogliere una voce rimasta congelata nella gola di quella società.

Crane lo scrive nel 1898, a ventisei anni. Autore precocissimo, egli aveva già alle spalle *The Red Badge of Courage*, romanzo che, nel 1895, gli aveva non solo assicurato un posto di tutto rispetto tra i contemporanei ma anche il successo: «forse l'unico, tra i "classici" della letteratura americana, a divenire un best seller nell'anno della pubblicazione», come ci avverte il curatore. Ma alla febbre creativa si sarebbe presto affiancata (secondo un'accoppiata così frequente nell'Ottocento da divenire tragicamente simbolica del bruciare dell'arte) la della tubercolosi, che lo

avrebbe portato via a meno di trent'anni, nel 1900. La trama del *Mostro*, come spesso in Crane, è molto semplice. Lo stalliere nero Henry Johnson salva eroicamente da un incendio Jim, il figlioletto del dottor Trescott, uscendo però dalle fiamme menomato nell'intelletto e con il volto orribilmente cancellato da un acido. Il dottore lo cura e lo prende in casa. A poco a poco, però, la popolazione della cittadina di Whilomville passa dall'iniziale ammirazione per il gesto eroico alla ripugnanza per il suo autore, e all'ostracismo verso lui e il dottor Trescott.

Attingendo evidentemente all'idea della «creatura» del *Frankenstein* di Mary Shelley, Crane trascendeva quel cliché caricandolo di nuove valenze simboliche che ne facevano una metafora della situazione di «mostrosità» del nero nella società americana, della sua presenza negata fino all'invisibilità: anticipando così, in un certo senso, l'idea che Ralph Ellison

avrebbe avuto, mezzo secolo dopo col suo *Invisible Man*, di cogliere nell'invisibilità l'emblema stesso della condizione dei neri in America. Giorgio Mariani, nell'accuratissimo apparato critico che accompagna il volume, ci ricorda che il racconto (pur se ci furono, isolati, il parere positivo di Conrad e quello entusiastico di Howells) ebbe vita difficile, facendo scandalo nella mostruosità dello stalliere nero sbattuta in faccia al lettore. Dopo lo scandalo ci fu un lungo oblio, sollevato ai nostri giorni dal nuovo, grande interesse della critica, e di scrittori assai attenti alle questioni interraziali, come il Nobel Toni Morrison. Il fatto che il libro sia una (simbolica) messa sotto accusa del razzismo della società americana non vuol dire che nell'accusatore stesso, Crane, non si trovino ambiguità verso i neri. Proprio Ralph Ellison avrebbe in seguito notato come, nelle descrizioni, si trovasse, impigliati qua e là, evidenti stereotipi razzisti.

Bene. Ciò per quanto riguarda la storia ideologica, l'humus culturale del libro. E per quanto riguarda la letteratura? Quanto *Il mostro* valga come letteratura, si capisce già dalle prime righe. Leggiamo: «Il piccolo Jim era in quel momento sulla locomotiva Numero 36, e

ma e cercò di rimetterla in piedi, resuscitandola, ma era stata colpita alla spina dorsale e non poteva che pendergli floscia dalla mano».

Si, si avverte subito che siamo in presenza di uno scrittore di razza. Con poche righe precise (appena otto) ha già preso l'attenzione del



Il mostro di Stephen Crane Marsilio a cura di Giorgio Mariani pp. 185, lire 22.000

lettore, ha evocato un'atmosfera, ha creato un'aspettativa di affabulazione. Si coglie già, nella nettezza un po' allucinata dei contorni, l'avvisaglia di un simbolismo che, come ci fa puntualmente notare Mariani, è l'altro importante componente che affianca il celebrato impressionismo narrativo di Crane. Quel sinistro «fiore spezzato» già annuncia la vita spezzata dello stalliere. Poco dopo, del padre che è assorto a falciare, la voce narrante dice: «Stava rasando il prato come fosse il mento di un

prete» («was shaving this lawn as if it were a priest's chin»). Il lettore rimane colpito. Il mento d'un prete. Uno scrittore con meno visione e personalità avrebbe usato un'immagine più cauta. Ma meno esatta, più generica e «presa in prestito». Ma poi, non è solo questione di singoli brani. Tutta la storia è ben incisa, proporzionata nelle parti, con la velocità giusta e i rallentamenti dovuti. Anche la fine è di quelle che non si dimenticano. Coglie il lettore come a tradimento, con un improvviso «spengimento di luce» che lo lascia al buio. Quell'incongruo, quel non concluso, è il corrispettivo simbolico della non risolvibilità del dramma (singolo e collettivo) che si è rappresentato nel corso del racconto. È l'ingovernabile deformità della storia e della natura di fronte ai vani sforzi dell'uomo di capire, di razionalizzare, di dare una direzione.

F. D.

Un genio morto a 29 anni

Stephen Crane nasce a Newark (New Jersey) nel 1871, quattordicesimo figlio di un pastore metodista. Trasferitosi a New York nel 1893, pubblica a proprie spese e sotto pseudonimo «Maggie, una ragazza di strada». L'opera è lodata da Hamlin Garland e William Dean Howells, ma resterà praticamente sconosciuta fino al grande successo, nel 1895, di «Il segno rosso del coraggio», romanzo sulla Guerra Civile americana (Huston ne trasse un magnifico, censuratisimo film che in Italia si chiamò «La prova del fuoco»). Pubblicato nel corso del racconto di guerra. Colpito da tubercolosi, muore ventinovenne a Badenweiler (Germania) nel 1900.

Mercoledì 2 luglio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Decaduto il sistema partecipativo. Delusione nella società, alla vigilia di una ristrutturazione del gruppo

Requiem per il «modello Zanussi» Fallita l'intesa, bufera nel sindacato

Il nodo invalicabile è stato quello delle sanzioni. La Fiom ha presentato una propria proposta, respinta dall'azienda. Dura con la Fiom, la Uilm: «Si assume una grossa responsabilità. Rinunciamo ad un modello che aveva dato risultati».

Insegnanti Sulle pensioni Senato bocchia modifiche

ROMA. Colpo di scena ieri al Senato sul decreto per il blocco delle pensioni degli insegnanti. La commissione Bilancio ha espresso parere negativo sul testo modificato, approvato alla Camera. È stata la stessa maggioranza a decidere per il no dopo aver constatato che mancano 250 miliardi di copertura per il 1998 e 1850 per il 1999. Salvo l'astensione di Rifondazione comunista, il voto contrario è stato unanime. Il sottosegretario Filippo Cavazzuti, concordando, su mandato dello stesso Ciampi, con la decisione, ha chiesto di ripristinare il testo originario del governo. Il voto della Bilancio è vincolante. Spetta ora all'aula decidere.

In base alla modifica della Camera, i 32 mila insegnanti, per i quali il governo ha disposto il blocco del pensionamento anticipato avrebbero potuto essere collocati a riposo a partire dall'anno scolastico 1998-99. Si accorciavano così sensibilmente, rispetto al testo originario, i termini per le «uscite». Era stato riscritto, con un emendamento accolto dall'aula, il comma del decreto nel quale si stabiliva che le domande di dimissioni anticipate non accolte avessero effetto negli anni scolastici successivi, rispettando il criterio di precedenza anagrafica. Una misura, secondo i favorevoli all'emendamento che avrebbe portato di fatto allo sblocco in un periodo ammissivo, fino ad un massimo di otto anni. L'emendamento al contrario riduceva, e di molto, i tempi del pensionamento dei trentaduemila insegnanti destinati ad attendere. La modifica ora respinta dai senatori riapre di nuovo la questione.

N.C.

La Mira Lanza ora si chiama Benckiser

ROMA. La Mira Lanza ha cambiato nome: da ieri si chiama Benckiser Italia spa, ma il marchio Mira Lanza non scomparirà. La notizia, primi fra tutti, colpirà i molti, non più giovanissimi, nostalgici di Carosello. Eppure Calimero e l'Olandese parlano tedesco già da nove anni e il cambio della ragione sociale della popolare azienda dei televisivi è una formalità. Dal 1989 la Mira Lanza, che fu della Montedison e prima ancora dei Bonomi, è controllata dal gruppo tedesco, oggi multinazionale, Benckiser. «Il cambio di nome non nega una realtà storica italiana - ha spiegato l'amministratore delegato della Benckiser Italia, Elio Leone Sceti - al contrario vuole mettere in campo la grande capacità di investimento e di conoscenza multinazionale». Benckiser Italia (900 dipendenti, 750 miliardi di fatturato nel '96 con una crescita prevista del 15% nel '97) «è la punta di diamante del gruppo nella detergenza», ha aggiunto Sceti, spiegando che Benckiser è presente in 35 paesi nel mondo.

MILANO. Requiem per il modello Zanussi. Dopo la fase di stallo degli ultimi giorni, ieri, sotto forma di un comunicato dell'azienda, da Pordenone è arrivata la mazzata. Attesa. «È decaduto il modello partecipativo Eletrolux Zanussi». E nelle fabbriche del gruppo - circa 13 mila dipendenti sparsi per l'Italia - si è tornati all'antico. Cioè ai rapporti regolati da «legge e contratto». Senza più commissioni miste di stabilimento, senza più commissione di garanzia che sovrintendeva alla applicazione del protocollo. E senza più quel consiglio di sorveglianza sulle scelte strategiche del gruppo che, specie negli ultimi tempi, di risultati ne aveva dati. «Un salto indietro di vent'anni» - dice l'amministratore delegato, Luigi De Puppi. Ma anche, per la Fiom, un passo inevitabile. E tutto da imputare all'azienda. Vista l'evoluzione della trattativa.

A spingere le parti al punto di non ritorno, dopo che il confronto la scorsa settimana aveva fatto passi in avanti notevoli, è stato il nodo sanzioni. Con l'azienda ferma nel chiedere alle segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uilm di non distribuire quota del monte ore assegnato al sindacato per la propria attività a quanti - rsu o singoli - si rendessero responsabili di violazione (accertata dalla commissione di garanzia) delle norme di

comportamento concordate. Con la Fiom disposta, come unica sanzione, a consentire la pubblicazione della sentenza. E con Fim e Uilm, che pure qualche osservazione di merito l'avevano avanzata, disponibili a considerare accettabile la proposta aziendale. Una sorta di muto braccio di ferro durato tre giorni che, spirato il termine del 30 giugno (fissato dai partiti), ha portato alla definitiva rottura.

È subito è stata polemica. «È un fatto molto grave, di difficile comprensione, che riporta indietro di vent'anni l'orologio delle relazioni industriali in Italia» - attacca l'amministratore delegato Zanussi, Luigi De Puppi. Non la nomina, ma De Puppi sotto accusa mette soprattutto la Fiom - che per il rinnovo del rsu allo stabilimento di Porcia con il 47% dei voti contro il 27 della Uilm e il 26 della Fim - afferma di aver fatto tutto il possibile per arrivare ad un accordo e sostiene che questo non è stato raggiunto perché Zanussi «non era interessata a rilanciare la partecipazione». Ma intanto auspica una riflessione. Per individuare, tra azienda e sindacato, nuove «relazioni industriali possibili». Gaetano Sateriale, della segreteria nazionale Fiom, ancora non vuol dare tutto per perso. «Il tratto di strada che ci separa dall'intesa - afferma - è difficile ma riguarda solo il punto delle sanzioni». Un punto su

il quale la Fiom non è contraria per principio - come è stato detto e scritto - tanto da aver avanzato una propria proposta «significativa». «Si fa fatica - conclude - a capire l'irrigidimento dell'azienda su questo punto residuale del confronto». Di distanza breve da un'intesa parla anche il numero uno della Fim, Pierpaolo Baretta. Che aggiunge: «Colmarla è un dovere di tutti, al di là delle scadenze di calendario». Intanto - mentre giudica «insufficiente» la posizione espressa dall'azienda - ritiene necessario che tra i sindacati ci sia un chiarimento politico. Perché, spiega, «non possono più restare in bilico tra un sistema tradizionale di relazioni e l'esigenza di una forte innovazione». Specie adesso che non ci sono più rischi per i diritti. E perché un sistema senza regole ed efficacia applicativa «è un non senso in sé». Contro la Fiom si scaglia invece apertamente Antonino Regazzi, segretario nazionale Uilm. «Si assume una grande responsabilità - dichiara - perché con il suo comportamento il sindacato nella condizione di dover rinunciare ad un modello che aveva già dato risultati significativi». Ma anche per la Uilm la speranza è di riannodare il filo del confronto. Anche se la strada, oggi, sembra davvero in salita.

A.F.

Utile nel '96 di 397 miliardi. La catena di supermercati ceduta a società lussemburghese

Il gruppo Fininvest fuori dal tunnel Debiti azzerati, messa in vendita la Standa

Si tratta della Trefinance, controllata della Fininvest. Il passaggio prelude alla vendita vera e propria. Si completerebbe l'uscita dalla grande distribuzione del gruppo dopo la cessione di «Euromercato» nel '95.

MILANO. Dimenticati i tempi bui la Fininvest torna a sorridere davanti a un utile netto, nel '96, di 397,9 miliardi (in lieve calo rispetto ai 425,2 del '95) e soprattutto per l'azzeramento dei debiti. L'ottimismo s'impone tanto più che è stata messa in pista un'operazione che forse porterà in altre mani la Standa, società, quanto a redditività, da sempre la Cenerentola del gruppo. La notizia non farà certo piacere ai sindacati che da tempo sono impegnati in una complessa vertenza contro la riorganizzazione del gruppo. Sta di fatto che dopo le indiscrezioni ieri è arrivato l'annuncio ufficiale del trasferimento «infragruppo» della Standa.

In breve: la Fininvest ha ceduto l'intera partecipazione Standa (pari all'80,677% del capitale con diritto di voto e al 27,186% delle azioni di risparmio) alla controllata lussemburghese Trefinance. Doppio il senso dell'operazione. Il primo è tutto economico nel senso che il trasferimento alla controllata lussemburghese permette buoni risparmi di natura fiscale. Il secondo è strategico e potrebbe preludere a una nuova vendita. E

questa volta «vera». Era noto, del resto, che la Standa non aveva portato al Cavaliere Silvio Berlusconi i risultati sperati. E nonostante la drastica e contestata cura per il contenimento dei costi che ha portato a una notevole riduzione delle perdite (da 253,3 miliardi del '95 ai 160,6 del '96) la situazione è ancora tutt'altro che brillante. C'è da dire che lo sganciamiento della Fininvest dalla grande distribuzione era già iniziato nel '95 quando venne ceduta al duo Del Vecchio-Benetton la catena di ipermercati col marchio «Euromercato». Ieri la seconda tappa con l'alienamento soft della Standa in terra lussemburghese. Una soluzione che la Fininvest fusteggia assieme a un bilancio che archivia definitivamente gli anni neri.

Nel '96 i ricavi delle vendite e prestazioni del gruppo sono ammontati a 10.062,7 miliardi, sui livelli del 1995 (10.055,2), dove, però, per tre mesi si era fatto sentire l'iniezione dei miliardi (361) provenienti, appunto, dalla vendita dell'Euromercato. A dimostrazione del miglioramento della gestione, si sottolinea un margine operativo lordo salito del 12,6% a

1.834,4 miliardi, grazie anche alla diminuzione (di 195,4 miliardi) dei costi. Morale: il risultato operativo è cresciuto del 32,7% a 489,1 miliardi e il risultato prima delle componenti straordinarie è diventato positivo per 239,8 miliardi (nel '95 era invece in rosso di 151,1 miliardi).

Ma c'è anche un altro risultato a far brindare gli uomini del vertice a cominciare da Marina Berlusconi (vicepresidente) e il fratello Pier Silvio che assieme a Ubaldo Livolsi (amministratore delegato) e Aldo Bonomo (presidente) compongono il consiglio di amministrazione. Il '96 ha sancito una forte riduzione dell'indebitamento grazie soprattutto alle plusvalenze realizzate con la quotazione di Mediast e Mediolanum in Borsa. La posizione finanziaria netta è negativa ancora per 119,3 miliardi. Ma sembra lontanissimo quel '95 che aveva fatto registrare un passivo profondo 1.191,6 miliardi. E ancora più lontani gli anni neri all'inizio degli anni Novanta quando l'indebitamento aveva superato i quattromila miliardi.

Tutto dimenticato. Oggi l'utile

M. Urb.

netto della società è arrivato a 269,5 miliardi dai 43,4 di dodici mesi prima, mentre sono aumentati sia gli ammortamenti (31,8 miliardi contro 16) che il carico fiscale (452,2 miliardi contro 110). Non solo. A maggiore soddisfazione in cassa risultano 214 miliardi di liquidità. L'assemblea degli azionisti ieri ha peraltro sancito l'uscita dal Consiglio di amministrazione di Ennio Doris «patron» di quella Mediolanum assicurazioni dove la Fininvest ha una partecipazione di minoranza. Controllo pressoché assoluto, invece, sulle altre società del gruppo. La Standa, ovviamente, oltre che i gioielli «Mediaset» e «Mondadori». Quanto alla prima, e cioè al cuore televisivo dell'impero, il fatturato '96 è stato di 3.133,7 miliardi con un utile netto di 445,3 miliardi. La seconda, invece, ha avuto ricavi per 2.194,7 miliardi con 56 miliardi di utile netto. E infine c'è la scommessa delle «Pagine Gialle», un affare curato in prima persona da Marcello Dell'Utri. Obiettivo: rompere il ricco monopolio delle «Pagine Gialle».

Relazione del sottosegretario al Tesoro

«La liquidazione dell'Efim è costata 11.341 miliardi»

ROMA. Nel corso della liquidazione del gruppo Efim (costata finora 11.341 miliardi) sono state proposte 13 azioni di responsabilità contro 40 ex-amministratori e sindaci e quattro azioni contro società di revisione mentre sono un centinaio gli inquisiti da parte della magistratura: il sottosegretario al Tesoro, Roberto Pinza, rispondendo alla Camera ad una interrogazione dell'esponente di Forza Italia, Giacomo Garra, ha riassunto il quadro giudiziario della liquidazione dell'ex-ente a partecipazione statale. Pinza ha precisato che «sono state effettuate tre costituzioni di parte civile e presentati 36 esposti alla magistratura penale la quale ha promosso azioni penali in 18 casi per circa un centinaio di persone». Il programma di liquidazione prevede il trasferimento di terzi delle società controllate secondo il programma del commissario straordinario del '93: le società controllate erano, a luglio '92, 114 con circa 31.000 dipendenti. Il sottosegretario ha anche riferito che gli interventi finanziari del Tesoro per la li-

quidazione dell'Efim sono stati pari a circa 11.341 miliardi mentre la disponibilità residua è di poco più di 2.650 miliardi. Secondo i dati forniti dal commissario liquidatore - ha aggiunto Pinza - sono state vendute tutte le società del settore difesa ed aerospaziale (28 società), tutte le società del settore vetro e quelle del comparto ferroviario.

Sono stati inoltre ceduti cespiti aziendali delle società del comparto impiantistica e del comparto alluminio. Quanto alla giacenza di somme della liquidazione Efim presso il sistema bancario, a terzi di interesse non in linea con il mercato, Pinza ha precisato che la competenza, per questo aspetto è del commissario liquidatore, mentre al Tesoro spetta solo il potere di vigilanza. «Venuto a conoscenza di rilevanti giacenze presso il sistema bancario di somme rivenienti da anticipazioni della Cassa Depositi e Prestiti, l'amministrazione ha richiamato il liquidatore alla stretta osservanza delle disposizioni normative».

Il segretario generale replica alle accuse

Sabattini, Fiom «Il costo dell'accordo era la nostra autonomia Noi, non ci stiamo»

MILANO. Per l'azienda il principale accusato è lui. Ma lui, Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom, non si scompone. Difende l'operato della propria organizzazione e rilancia. Rispondendo alle accuse allittimate.

Sabattini, nel dichiarare decaduto il modello partecipativo, Zanussi afferma che nel sindacato ha finito col prevalere l'ala oltranzista, cioè la Fiom. E che questo ha messo fine all'esperienza di relazioni industriali più avanzata d'Italia. Cosa risponde?

«La dichiarazione dell'amministratore delegato Zanussi, Luigi De Puppi, assomiglia a un sospiro di sollievo. In realtà noi ci siamo battuti per consolidare il sistema partecipativo/democrazia industriale. Partendo dalla verifica generale del testo, dal consolidamento di tutti gli accordi fatti e dal confronto sul sistema sanzionatorio. Confronto affrontato con serenità».

Ma è proprio su questo che l'azienda vi accusa. Dice che vi siete irrigiditi dopo che, nel corso del negoziato, erano stati fatti consistenti passi in avanti. In sostanza afferma che, merito a parte, quello della Fiom è stato un no di principio.

«Abbiamo ripetuto varie volte che secondo noi il sistema partecipativo è basato sulla reciproca fiducia delle parti, quindi non dovrebbero essere necessarie sanzioni. Tuttavia, per concludere positivamente il negoziato, abbiamo fatto due proposte. La prima entra nel sistema sanzionatorio e afferma la nostra disponibilità, in presenza di violazioni delle procedure previste dall'accordo, ad una loro pubblicazione attraverso i media. La seconda prevede l'impegno delle parti ad incontrarsi ogni sei mesi per valutare il funzionamento del sistema e l'andamento dell'attività della commissione di garanzia, che ha potere sanzionatorio. Proprio per affrontare le situazioni di difficoltà già sanzionate al fine di rimuoverne le cause. Ma tutto questo non è bastato».

Al rush finale, però, il sindacato è arrivato diviso. E la Uilm vi attacca. Era inevitabile?

«Sull'ultima proposta dell'azienda, distintamente, Fim e Uilm hanno fatto delle osservazioni, mentre

noi abbiamo dichiarato che le sanzioni, così come proposte, avrebbero messo in discussione la stessa autonomia delle organizzazioni sindacali. Questo per noi non è possibile».

Eppure qualcuno dice che l'accordo era già fatto al 95 per cento. È possibile un vostro ripensamento?

«La qualità di un sistema sanzionatorio è questione centrale e noi non abbiamo nessuna intenzione di accettare che siano le organizzazioni sindacali a sanzionare i propri iscritti».

La Fiom in questa vicenda ha qualcosa da rimproverarsi?

«Mi dispiace che l'azienda abbia respinto la proposta che abbiamo avanzato. Noi l'abbiamo avanzata soprattutto per spirito di responsabilità, dato che l'azienda aveva già sospeso unilateralmente il sistema partecipativo precedente, che non prevedeva sanzioni. Se non si ricerca il consenso di tutte le parti, specie quando si deve definire un sistema di questo genere, non si dimostra di aver una cultura partecipativa».

Quindi?

«Noi abbiamo fatto tutti i tentativi possibili».

Zanussi adesso lancia l'allarme. Parla di minacce per il futuro del gruppo. Pensi che davvero senza questo sistema di relazioni industriali il gruppo sia più vulnerabile sul mercato? O dietro c'è dell'altro?

«Mi pare che le dichiarazioni dell'amministratore delegato della Zanussi confermino l'esistenza di pressioni che del resto erano già state fatte durante la trattativa. E, inoltre, non confermano la limpidezza della volontà partecipativa dell'azienda».

Sostieni che da parte aziendale non ci fosse un vero interesse ad arrivare al rinnovo del modello, magari in vista dell'annunciata, e imminente, ristrutturazione del gruppo?

«Può darsi».

Adesso quante possibilità ci sono di ripresa della trattativa?

«La sospensione del sistema non aiuta certo le possibilità di un accordo».

Angelo Faccinotto



È uscito il numero 6/1997
della rivista sulle prospettive del welfare,
diretta da Giovanni Berlinguer

Qualità Equità è presente nelle librerie Feltrinelli e Rinascita. L'abbonamento al trimestrale può essere sottoscritto in tutte le strutture territoriali del Sindacato Pensionati della Cgil, presso la sede nazionale dello Spi in via dei Frenetani 4/a 00185 Roma. Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22916001 intestato a Qualità Equità.

Turchia: denunciati Tansu Ciller e il marito

Il procuratore della corte d'appello turca ha trasmesso al Tribunale per la sicurezza nazionale una denuncia presentata dal leader del Partito del Lavoro, Dogu Perincek, contro la signora Tansu Ciller, ministro degli esteri nel passato governo di coalizione a guida islamica. La leader del Partito della Retta Via (Dyp) è accusata di aver lavorato per la Cia. Perincek ha presentato diversi documenti da cui risulterebbe che mentre studiava in America la Ciller prese la cittadinanza statunitense e giurò di servire gli interessi Usa. L'anno scorso, dopo aver accettato di collaborare al governo con l'ex primo ministro islamico Necmettin Erbakan, la Ciller era riuscita a evitare che il parlamento indagasse per corruzione. Intanto la giustizia turca si appresterebbe ad interrogare Ozel Ciller, marito dell'ex vicepremier Tansu Ciller, sullo scandalo mafia-politica e su un presunto traffico di materiale nucleare. Il quotidiano «Radikal» annuncia addirittura in prima pagina il prossimo arresto di Ozel Ciller, riferendosi però solo a «voci» circolanti nella capitale secondo cui il procuratore della corte d'appello Vural Savas starebbe esaminando varie accuse contro l'uomo d'affari.

Un ordigno scagliato contro una postazione israeliana, 30 feriti in scontri con l'esercito

Arafat rilancia il dialogo ma a Hebron è guerra aperta

Il leader palestinese si dichiara disponibile a un incontro con il superfalco israeliano Ariel Sharon. Meeting segreti tra le autorità di Gerusalemme e i ministri dell'Anp. Gli 007 tornano a cooperare.

La diplomazia «sotterranea» tra israeliani e palestinesi è tornata a tessere le sue trame per scongiurare la rottura definitiva del negoziato di pace. Una corsa contro il tempo e contro quell'escalation della violenza che anche ieri ha avuto il suo epicentro a Hebron, dove si sono ripetuti gravi incidenti tra giovani palestinesi e soldati israeliani. Una trentina di dimostranti sono rimasti feriti da pallottole ricoperte di gomma o intossicati da gas lacrimogeni mentre due militari dello Stato ebraico sono rimasti feriti, uno in modo grave, dallo scoppio di un ordigno rudimentale scagliato contro una postazione della Guardia di frontiera messa a difesa della Beit Hadassah, una palazzina fortificata dove risiedono alcune famiglie di ebrei ultraortodossi. Un ordigno analogo è esploso nello stesso luogo dopo mezz'ora senza fare vittime. All'origine dei nuovi scontri, un manifesto anti-islamico trovato sabato in varie copie su alcune saracinesche di negozi palestinesi del centro di Hebron e in cui il profeta Maometto è raffigurato con le fattezze di un maiale che calpesta il Corano, il libro sacro dell'Islam. Contro l'autrice, una colona di origine russa, è stata emanata una «fatwa» (verdetto coranico) che la condanna a morte per blasfemia.

In questo scenario di guerra si è comunque aperto uno spiraglio diplomatico. La stampa israeliana ha riferito con grande risalto della ripresa - avviata in segreto e con la mediazione Usa - della cooperazione tra i servizi di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat e quelli israeliani, sospesa dopo le violenze innescate dall'avvio

della costruzione di un quartiere ebraico a Har Homà, nella parte araba occupata di Gerusalemme. La ripresa dei contatti sarebbe frutto di una serie di colloqui riservati, a cominciare da quelli tra il ministro delle Infrastrutture israeliano Ariel Sharon e il numero due dell'Anp Abu Mazen e tra il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai e il ministro per la cooperazione palestinese Nabil Saath (presenti l'ambasciatore Usa in Israele Martin Indyk e l'egiziano Mohammed Basiony). Questi incontri hanno prodotto, sabato, il vertice a Gaza tra il generale Herzl Guedi, responsabile della sicurezza israeliana, e il suo omologo palestinese generale Ziyad al-Atrash da cui sarebbe scaturito l'accordo per la ripresa della cooperazione. Questo è stato possibile, rivela la stampa israeliana, grazie a concessioni fatte dalle autorità di Gerusalemme all'Anp - solo in parte smentite dallo stesso Mordechai - relative alla messa in funzione dell'aeroporto di Dahanyeh (Striscia di Gaza) nel quale gli israeliani avrebbero accettato di effettuare controlli con telecamere a circuito chiuso e non con soldati sul posto.

Un altro importante segnale di disponibilità al rilancio del negoziato è venuto ieri da Arafat. A Tunisi, dove ha incontrato il presidente Zine El Abidine Ben Ali, il presidente dell'Anp si è detto disponibile a un vertice con Ariel Sharon se «ciò potrà servire» per sbloccare una situazione che rischia di divenire esplosiva. A riferirlo è il consigliere politico di Arafat, Nabil Abu Roudineh, che ha anche confermato l'esistenza di contatti israelo-palestinesi. Ma la ripresa delle trattative non può pre-

scindere dalla questione-Gerusalemme. Sempre da Tunisi, dopo aver manifestato la sua disponibilità ad incontrare l'arcinemico Sharon, il leader palestinese ha lanciato un appello alla nazione araba per impedire la «giudeizzazione» di Gerusalemme, «poiché - ha sottolineato - non si tratta solo di una causa palestinese ma anche araba, musulmana e cristiana». Alle prese con una crisi permanente della sua risosa coalizione, Netanyahu non lascia cadere la disponibilità al dialogo manifestata da Arafat. Il premier israeliano si è felicizzato per la ripresa della cooperazione con i palestinesi nelle questioni di sicurezza e si è detto convinto che questo sviluppo spianerà la strada alla ripresa dei colloqui politici fra Israele e Anp. «Si tratta di uno sviluppo molto importante - rimarca Netanyahu - è un segno positivo, che dovremo però valutare nel tempo». Ma non è certo un segnale positivo quello lanciato dal tribunale israeliano che ieri ha scarcerato Nahum Kurman, un colono ebreo sotto processo per la morte di un bambino palestinese di 11 anni, ucciso l'anno scorso nel villaggio di Husan, in Cisgiordania. Secondo quanto riferito dalla radio dell'esercito, il colono potrà rimanere con la famiglia della moglie nel nord d'Israele fino alla ripresa del suo processo, prevista tra due mesi. Kurman, capo delle forze di sicurezza nell'insediamento ebraico di Hadar Beitur, è accusato di omicidio volontario per la morte di Hilkm Shosha, scaraventato a terra dal colono e ucciso con il calcio della pistola.

Umberto De Giovannangeli

Algeria, diserta e si arrende vicecapo del Gia

Per la prima volta si affaccia un «pentito» sul fronte del terrorismo integralista in Algeria. Un comunicato del Gia, ha annunciato il «tradimento» di uno dei suoi capi, accusandolo di essersi consegnato alle autorità e di aver cominciato a rivelare notizie sulla struttura e i dirigenti dell'organizzazione, su suoi contatti all'estero, sui suoi militanti che operano fuori dall'Algeria. Il «disertore» è Mohammed Redouane Makadur, 34 anni, più noto col nome di battaglia di Abu Bassir (padre veggente), finora responsabile delle relazioni esterne del Gia e considerato il numero due della gerarchia del gruppo. Sulla sua testa, come su quella di altri dirigenti del Gia, in maggio il governo di Algeri aveva messo una taglia di 3 milioni di dinari (circa 100 milioni di lire). Fonti di Algeri interpretano la defezione di Abu Bassir come un nuovo segnale della profonda spaccatura interna al più sanguinario dei gruppi integralisti algerini.

A Pale sotto accusa Biljana Plavsic

Karadzic alza la testa Ora vuole licenziare la presidente dei serbi di Bosnia

PALE. Radovan Karadzic, ufficialmente «ricercato» dalla giustizia internazionale per crimini di guerra, continua a dettare legge nella Repubblica Srpska (Rs, entità serba della Bosnia). Ieri lo psichiatra che per quattro anni ha tenuto sotto assedio Sarajevo ha ordinato al parlamento di licenziare Biljana Plavsic, la presidente della piccola repubblica serba. Un braccio di ferro, un gioco di potere interno alla comunità serbo-bosniaca? O un «attacco diretto» agli sforzi di pace, come sostiene l'ex rappresentante internazionale per la Bosnia, Carl Bildt?

Lo scontro ai vertici è arrivato alla resa dei conti finale. Tanto che ieri la stessa Biljana Plavsic (prima che Karadzic ne chiedesse il licenziamento) ha minacciato di sciogliere il parlamento e di chiedere le dimissioni del suo primo ministro. Perché? Parlando in una conferenza stampa nella sua roccaforte di Banja Luka, la più importante città della Rs nella Bosnia centrale, Plavsic ha lanciato dure accuse contro i massimi dirigenti politici del partito Democratico serbo (Sds), della polizia e dei servizi segreti di aver violato la costituzione giungendo sino alla minaccia di un colpo di stato. La presidente della Rs già l'altro ieri aveva accusato pubblicamente Radovan Karadzic, l'ex leader della Rs ed uno dei principali indiziati per genocidio e crimini di guerra, di aver tentato un «golpe» contro di lei.

«Il comunismo era molto meglio dell'attuale stato d'anarchia», ha detto la signora Plavsic, conosciuta per essere una convinta conservatrice ma avvicinata recentemente alle posizioni della comunità internazionale visto lo stato disastroso in

cui si trova l'entità serbo bosniaca rispetto alla Federazione croato musulmana. Nella sua requisitoria, la signora Plavsic è andata giù pesante. Senza giri di parole ha puntato il dito accusatore contro ministri e alti funzionari: «addirittura la polizia domina il contrabbando, mentre la miseria impera tra il popolo e l'isolamento internazionale cresce sempre di più».

L'atmosfera di pugnali e veleni che regna da mesi nella Rs tra la presidente e l'ala dura della Sds, che ha il suo principale rappresentante nel membro serbo bosniaco della presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina Momcilo Krajisnik, è divenuta soffocante la scorsa fine settimana allorché la Plavsic ha rimosso dall'incarico il ministro degli interni Dragan Kijac, che, comunque, è rimasto al suo posto.

La signora Plavsic, di ritorno da Londra, domenica è stata trattenuta per un paio d'ore all'aeroporto di Belgrado prima di poter proseguire il suo viaggio per la Rs. I ministri degli interni della Serbia e della Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro) hanno smentito che essa sia stata sottoposta ad interrogatori. L'ala dura della Sds fa ancora capo a Karadzic, e proprio per dare man forte ai voleri del leader «ricercato» internazionale, il partito al potere ha chiesto ufficialmente al parlamento di licenziare la presidente ribelle.

Commenta amaramente Bildt: «La Nato avrebbe dovuto tenere Karadzic isolato nella sua casa di Pale...». E invece non solo non è stato ancora arrestato ma lo psichiatra continua imperterrita a fare il bello e il cattivo tempo.

La polizia spagnola salva un uomo prigioniero da 532 giorni

Liberati due ostaggi dell'Eta È la fine del sequestro più lungo

Il blitz della Guardia Civil prende in contropiede i separatisti baschi, i quali dopo prima avevano rilasciato un industriale per il cui riscatto sono stati pagati 12 miliardi

MADRID. Il più lungo sequestro nella storia dell'Eta, l'organizzazione armata dei separatisti baschi, è finito all'alba quando le forze di sicurezza spagnole con un blitz perfettamente riuscito hanno liberato José Antonio Ortega Lara, dirigente dell'amministrazione penitenziaria, e carceri rapito dai terroristi il 17 gennaio del '96. Sessanta uomini della Guardia Civil hanno circondato una fabbrica di Mondragon, a 240 chilometri a nord di Madrid, dove Ortega Lara era tenuto prigioniero. Era rinchiuso in una stanza, e a sorvegliarlo non c'era nessuno. Quattro militanti dell'Eta, ritenuti coinvolti nel sequestro, erano stati arrestati altrove alcune ore prima dell'operazione. Per il rilascio di Ortega Lara, l'Eta aveva chiesto che

tutti i suoi esponenti detenuti in Spagna venissero trasferiti in prigioni della provincia basca. Le condizioni della prigionia del direttore delle carceri, tra l'altro iscritto al Partito Popolare del primo ministro José Maria Aznar, sono state durissime. L'uomo, 38 anni, ha perso 23 chili di peso, è stato colpito da diffusa atrofia muscolare a causa della prolungata immobilità, è diventato anemico. Dopo essere stato rapito mentre rientrava a casa dal suo ufficio nel carcere di Logorona, per 532 giorni è rimasto segregato in un ambiente senza finestre, di 3 metri per 2,5 e di un'altezza appena sufficiente a stare in posizione eretta. L'accesso alla camera era governato da un complesso meccanismo idraulico. Sono state necessarie ore di lavoro

per riuscire a forzarlo. Il ministro dell'Interno, Jaime Mayor Oreja, ha parlato di un «trattamento inumano» e ha definito «bestie» i sequestratori. Il premier Aznar, sfuggito nel '95 a un attentato dei separatisti baschi, ha detto che si è trattato di una «orrenda» odissea per il funzionario. La liberazione di Ortega Lara è sopraggiunta tre ore dopo che i terroristi avevano rilasciato un altro sequestrato, l'avvocato e imprenditore Cosme Delclaux Zubiria, 34 anni, figlio di un facoltoso industriale basco, rapito l'11 novembre del '96 a scopo di estorsione. Per la sua liberazione, la famiglia avrebbe versato all'Eta un riscatto di quasi 12 miliardi di lire. Delclaux è stato trovato sotto l'effetto di sedativi a 20 km da Bilbao.

S O O L I R E A L G I O R N O



METÀ GELATO O METÀ ASPIRINA?

LA FINE DELLA GUERRA IN 6 ANNI HA PROVOCATO
- mancanza di cibo e alimenti
- mancanza di medicine e di assistenza sanitaria
- aumento del 200% di disturbi mentali infantili
- aumento dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile
PROVOCANDO LA MORTE PER FAME E MALATTIA DI
750.000 bambini e 400.000 adulti

UN PONTE PER BAGHDAD IN 6 ANNI HA PROVVEDUTO
a curare 220 bambini con malattie croniche
a riportare l'acqua potabile a 200.000 persone
a inviare 2 equipe internazionali di cardiocirurghi
a medicine e attrezzature sanitarie per oltre 1 mld. di lire
a operare e assistere - in Italia - 40 bambini
a fornire 200.000 quaderni a 30 scuole

L'EMBARGO NON È FINITO

La risoluzione 986 dell'ONU ha autorizzato l'IRAQ ad una vendita limitata di petrolio, finalizzata esclusivamente all'acquisto di cibo e medicine da destinare alla popolazione civile. Stime della FAO hanno calcolato che la vendita parziale del petrolio sarà sufficiente a soddisfare non più del 60% del fabbisogno alimentare e lo 0% della emergenza sanitaria.

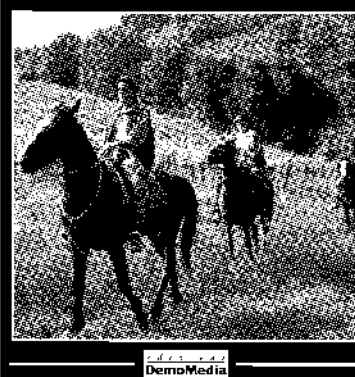
BAGHDAD HA ANCORA BISOGNO DI NOI.

SENZA IL NOSTRO E IL VOSTRO AIUTO 200.000 PERSONE CONTINUERANNO A MORIRE OGNI ANNO.

Un Ponte per Baghdad • tel. 06 6780808 • fax 06 6793968 • conto corrente postale n° 59927004

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

**ITALIA
a
CAVALLO**



ITALIA A CAVALLO

Guida fotografica ad agriturismo e centri equestri selezionati da Giovanni Piscolla dove poter soggiornare e praticare trekking a cavallo. Un'alternativa per vacanze a contatto con la natura

128 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITÀ A L. 25.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde
167 467692

demoMedia
firenze

Mercoledì 2 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Il commento

Ma per i clan è la regola obbedire a chi è «dentro»

La rappresentazione deamicisiana delle condizioni di vita in carcere dei mafiosi, alla quale periodicamente indulgono molti politici che si occupano di questo argomento, non funziona. Il «fornellino» per cucinarsi cibi che non siano avvelenati, la «telefonata» ai propri «cari», il colloquio con i figli molte volte «piccolissimi», il «conforto» della parola dei difensori, si sono rivelati altrettanti specchietti per l'alloidole al cui richiamo corrono quelli che la lotta a Cosa Nostra (quella vera) non la vogliono fare.

Definire sconvolgenti gli esiti di quest'ultima inchiesta condotta dalla Criminalpol palermitana, e diretta dal sostituto procuratore Alfonso Sabella, è il minimo che si possa fare. C'è un boss di lungo corso (e super killer), Francesco Tagliavia, sottoposto all'Ucciardone al 41 bis, che tiene perfettamente in mano le redini del comando mafioso. Che esercita la sua «giurisprudenza» nella sala colloqui del penitenziario. Da ordini e direttive ai figli e alla moglie. Chiedelumi sulla contabilità della sua attività estorsiva. Minaccia di ritirare «licenze» ai commercianti che non stanno ai patti, manda a dire, intimidisce i «pesci strani» - un racket rivale - e ricorda a chi sta «fuori» che bisogna darsi da fare per pagare gli avvocati, mantenere i «carcerati». Il tutto per la semplicissima ragione che «prima vengono quelli che sono dentro, poi vengono quelli che sono fuori, e ci sono quelli più indispensabili». Di questo parlano i boss al 41 bis quando vanno in sala colloqui con i familiari.

Il boss di lungo corso, Giuseppe Graviano, scrive, come se niente fosse, lettere dal carcere a un altro boss, Antonino Mangano. Per informarlo delle lamentele dei carcerati («mi chiedono perché gli è stato diminuito il mensile dopo il mio arresto»); ricordargli che prima della sua cattura le cose andavano diversamente («quando ero fuori si incassavano 800 milioni all'anno, più un miliardo, un miliardo e mezzo di extra»); fa la voce grossa («chi approfitta dei carcerati la paga perché è un infame»); e costringere i costruttori a cedere appartamenti gratis ai familiari dei detenuti quale forma di tangibile vitalizio. Infine, con un'irresistibile punta di narcisismo rende di dominio pubblico che «solo per me spendo venti milioni al mese di avvocato, vestirmi, libretta e colloqui». La prosa è quella che è, ma non dimenticate che Graviano è solito firmarsi «Madre Natura».

Giancarlo Caselli, a commento di simile «letteratura», ieri ha dichiarato: «Esiste un complesso intreccio di linguaggio e di segni che annulla gli effetti del 41 bis, il carcere duro. I boss continuano a comandare, trovano sempre una cinghia di trasmissione con l'esterno, influenzano le decisioni dei complici in libertà, determinano estorsioni, delitti».

Vogliamo dargli torto?

Saverio Lodato

La polemica dopo l'arresto a Palermo di 8 mafiosi «diretti» dal capo clan Tagliavia

«Dal carcere i boss comandano» L'Sos di Caselli contro il 41 bis

Secondo il procuratore di Palermo, il «regime del carcere dura appare sempre più una scatola vuota». Gli investigatori hanno scoperto che il boss dava direttive ai familiari per imporre il pizzo.

PALERMO. Il regime carcerario duro regolamentato dall'articolo 41 bis appare sempre più una vera e propria «scatola vuota». I magistrati della procura palermitana ne sono convinti e hanno avuto l'ennesima occasione di spiegare il perché ieri dopo gli arresti di otto mafiosi.

Occhiolini, mezze parole o mezze battute, linguaggi da sordomuti, segnali che in apparenza non significano nulla, codici costruiti poco a poco, udienza dopo udienza in processo, colloquio dopo colloquio in carcere, sono le nuove vie del linguaggio mafioso che per forza di cose deve adattarsi alle nuove stagioni dell'antimafia e deve riuscire a varcare quel pur spesso muro creato attorno ai detenuti di Cosa nostra dal regime carcerario del 41 bis. La Criminalpol ha catturato sette uomini del clan di Sant'Erasmo diretto da Ciccio Tagliavia killer e presunto stragista che continuava a gestire i propri affari criminali dall'interno del carcere.

Anche lui ha ricevuto un ordine di custodia cautelare. Sono finiti in carcere anche Pietro Tagliavia, padre di Ciccio, e un altro Pietro Tagliavia, il figlio del killer. In casa dei fratelli Gaspare e Cosimo Lo Nigro, entrambi arrestati, i poliziotti

hanno trovato un chilo di cocaina e mezzo chilo di marijuana. Tutti sono accusati di associazione mafiosa, estorsioni, traffici di droga.

Questa indagine è stata un'ulteriore conferma a quello che già si sapeva: i mafiosi continuano a comandare dal carcere. Ciccio Tagliavia aveva ereditato il potere dall'anziano padre quel Pietro che dagli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta era uno dei rais di Sant'Erasmo passato dal traffico di bionde a quello di droga, senza mai abbandonare la facciata pulita di piscivendolo, soprannominato «il gioielliere» perché vendeva le sue orate e le sue triglie a prezzi da oro d'argento.

Nel 1976 qualcuno sparò a Pietro Tagliavia e al suo amico Angelo Baiamonte ma non li uccise ed il piscivendolo continuò gli affari attraverso il figlio. Ora gli investigatori con registrazioni video, con intercettazioni ambientali, effettuate durante i colloqui del mafioso con i parenti in carcere e durante le udienze dei processi, e con quelle nella macelleria di Pietro Orilia, un altro degli arrestati, hanno scoperto che Ciccio Tagliavia riusciva a far oltrepassare al muro del 41 bis in cui è ristretto i suoi ordini, a decidere le mosse della cosa, a curare i propri interessi, a sta-

bilire le quote delle tangenti e gli onorari da pagare ai legali. «Pisci strani», «U porcu è mio», «Hanno passato il mare», «Natale dev'essere per tutti» sono alcuni mozziconi di frasi che i Tagliavia pronunciavano durante i colloqui discendendo tranquillamente con questo codice i loro affari di estorsioni e di controllo del territorio. Il procuratore Gian Carlo Caselli, ha detto che il 41 bis è annullato da un complesso intreccio di linguaggio e di segni ed i boss dal carcere riescono ad avere contatti con l'esterno influenzando le decisioni dei complici e decidendo estorsioni e delitti. Ha ricordato che a casa di Vittorio Mangano, mafioso stalliere ad Arcore in casa Berlusconi, sono state trovate le lettere spedite dal carcere dal boss di Brancaccio Giuseppe Graviano con cui dava disposizioni per la gestione del racket del pizzo. «I mafiosi - ha aggiunto - continuano a comunicare sia dalle celle che durante le udienze, approfittando delle smagliature del 41 bis».

Occorrono norme che rendano effettiva questa misura. Una di queste è senz'altro l'introduzione nel sistema dei processi della videoconferenza.

Ruggero Farkas

Contratti sigarette Visco indagato

Finiscono al tribunale dei ministri gli atti del procedimento nei confronti del ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, indagato per abuso d'ufficio per presunte irregolarità sul rinnovo dei contratti con la multinazionale del tabacco «Philip Morris». Lo ha deciso, il 20 giugno scorso, il sostituto procuratore di Roma, Vincenzo Barbieri, il quale aveva ricevuto dalla magistratura napoletana una denuncia presentata dall'ex direttore generale dei Monopoli di Stato Ernesto Del Gizzo. L'invio degli atti al tribunale dei ministri costituisce un atto dovuto proprio perché si è in presenza di una denuncia.

L'on. Fabio Mussi e la Presidenza del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera dei deputati esprimono il loro profondo cordoglio per il grave lutto che ha colpito l'on. Francesco Aloisio con la scomparsa della sua cara

MAMMA

Roma, 2 luglio 1997

I deputati e le deputate del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono affettuosamente vicini al collega Francesco Aloisio, per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Roma, 2 luglio 1997

Il personale e i docenti del Dipartimento di Studi linguistici e letterari si stringono affettuosamente a Franca Angelini in occasione della dolorosa scomparsa del marito

MARCO FRANCISCI DI BASCHI

Roma, 2 luglio 1997

L'on. Pietro Folena partecipa al dolore di Antonella e dei suoi familiari per la scomparsa del padre

GIUSEPPE RIZZA

Roma, 2 luglio 1997

Nel decimo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CHIARI

la famiglia lo ricorda con immutato affetto e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.

Firenze, 2 luglio 1997

Nel trigésimo della scomparsa di

SILVIO MARONGI

i figli, la moglie e il nipote lo ricordano a quanti lo conoscono e stimano.

Genova, 2 luglio 1997

La Federazione biellese e valesiana del Pds partecipa al lutto dei familiari per la improvvisa e immatura scomparsa del compagno

BRUNO SALZA (Mastrilli)

Medaglia d'argento al v.m.

Prestigiosa figura di comandante partigiano e autorevole esponente dell'antifascismo e del movimento democratico biellese valesiano. Cittadino onorario della città di Biella. Dal '73 all'80 sindaco di Mongrando. Il Pds biellese e valesiano si stringe alla moglie, compagna Liliana Rossetti, ai figli ed ai parenti tutti, in questo doloroso frangente.

Biella, 2 luglio 1997



Accendete il computer e tenetevi forte

Gli affascinanti ritratti i fumetti in costume, i sogni felliniani in una straordinaria antologia.

CD Rom + fascicolo a 30.000 lire
È un'iniziativa editoriale de l'Unità

Il Popocatepetl si risveglia Allarme in Messico

CITTÀ DEL MESSICO. Il vulcano Popocatepetl è in piena attività e lunedì sera, su Città del Messico, è piovuta cenere nera, sabbia e gas. L'aeroporto internazionale della capitale è stato chiuso e i voli sono stati dirottati su Acapulco, sul Pacifico. La sospensione dei voli è iniziata alle 21:00 locali (le 04:00 in Italia). E gli aeroporti sono stati riaperti solo alle 7 di ieri mattina (le 14 in Italia). L'attività del Popocatepetl, con forti emissioni di fumo, cenere e lapilli, sparsi su tutto lo stato di Puebla, sul Distretto Federale e sullo stato di Veracruz che si affaccia sul Golfo del Messico, aveva indotto il Centro nazionale di prevenzione disastri (Cnrd) a decretare l'allarme rosso, con chiusura degli aeroporti in una vastissima area e preparativi di evacuazione per centinaia di villaggi alle pendici del vulcano. Il Popocatepetl, alto 5.452 metri e situato al confine degli stati di Messico, Puebla e Morelos, aveva avuto la stessa intensità effusiva il 21 dicembre '94. Migliaia di persone furono sfollate in aree meno a rischio fino all'Epifania del '95.



Reuters

Incredibile richiesta (avallata da un'agenzia italiana) di un tour operator tedesco. Veltroni: idea folle

La Sicilia? Bella, ma vogliamo un mafia-tour

Per i turisti più esigenti, il programma prevedeva un falso attentato. La Regione Sicilia chiederà il risarcimento dei danni all'immagine.

PALERMO. La mafia? «Interessante», turisticamente parlando. È quanto sostiene un tour operator tedesco che nei giorni scorsi ha chiesto (e a parole ottenuto) al suo corrispondente a Catania l'organizzazione di un «mafia-tour», per deliziare così, con un brivido estivo, la visita in Sicilia. E per i palati più esigenti, un bell'attentato, simulato, sia chiaro, ma con attori professionisti a recitare non tanto il ruolo che fu di Salvatore Riina, ma dei suoi predecessori, con tanto di coppola e lupara. In due parole, una macabra buffonata.

A denunciare la «strategia» turistica di quest'estate '97 è stato il segretario regionale di Rifondazione comunista, Francesco Forgione, che nel denunciare l'accordo tra agenti di viaggio ha sollecitato all'assessore regionale al turismo la richiesta del risarcimento dei danni all'immagine della Sicilia. Richiesta alla quale ha subito aderito il presidente della Regione Sicilia, Giuseppe Provenzano, il quale ha sostenuto: «La mafia non è un fenomeno da baraccone. Va combattuta

a tutto tondo, come stanno facendo i magistrati e le forze dell'ordine. Le vere notizie non sono queste boutade, ma gli arresti dei grossi latitanti». Per il vicepremier Walter Veltroni l'iniziativa turistica è una «follia». Bisogna che si vengano a vedere le straordinarie cose di questa terra. La mafia, per fortuna, non è una cosa sulla quale bisogna organizzare il turismo». Intanto Provenzano ha assicurato che un'indagine sarà effettuata per individuare le agenzie di viaggio siciliane che si sono prestate ad esaudire la richiesta tedesca.

A quanto denunciato da Francesco Forgione, l'agenzia turistica di Catania, dopo aver ricevuto l'imput da Bonn, si era messa in contatto con un'altra agenzia, ad Agrigento, commissionandole l'organizzazione del «mafia-tour». Il programma, in grandi linee, prevedeva quanto segue: durante il tragitto verso i templi dorici di Agrigento i turisti tedeschi avrebbero potuto sostare nel luogo in cui si consumò la tragedia di Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» trucidato per-

ché con le sue inchieste dava fastidio alle cosche. E poi un'altra sosta davanti all'anomima villetta di contrada Cannatello, alla periferia di Agrigento, dove Giovanni Brusca e suo fratello Enzo, i boss che strangolavano persino i ragazzini e scioglievano i corpi nell'acido, trascorsero le ultime ore di libertà, prima della loro cattura, nel maggio dell'anno scorso. Ma se tutto questo non fosse bastato, per la clientela più esigente era stata prevista una fiction in diretta, cioè un attentato di mafia da affidare ad attori professionisti, forniti di immanicabili coppel e baffi, da ambientare nel castello di Falconara, sulla Agrigento-Gela, strada obbligata per la clientela proveniente da Catania. Prezzo previsto per l'escursione, dalle 5 mila alle 15 mila lire a turista. «È assurdo», ha osservato Francesco Forgione - che la mafia, dolore, sangue, violenza, possa diventare con tanta disinvoltura elemento di attrazione».

Tempo qualche ora, e dalla Germania è arrivata la prima, sdegnata smentita, «firmata» dalla portavoce

della «Tui», la società di Hannover nota come il maggior tour operator in Germania e in Europa. Questo il tono: «Nella lista dei desideri dei nostri clienti ci sono tranquillità, bel tempo, spiagge, buona cucina, paesaggi e cultura. Noi diamo loro ciò che desiderano, e sappiamo perfettamente che non vogliono sentir parlare di violenza o di mafia». La portavoce, Anke Dannler, ha escluso in materia categorica che la «Tui» abbia potuto mai commissionare un qualsiasi «mafia-tour» e ha detto di considerare improbabile che un simile «prodotto» sia appetibile per il pubblico tedesco. E la «Tui» ritiene di conoscere meglio di chiunque altro i gusti dei tedeschi per quanto riguarda l'Italia, avendo portato l'anno scorso nella penisola più di 360 mila turisti. La portavoce ha precisato che, dopo la Spagna, l'Italia rimane la meta più richiesta dai suoi clienti. E anche per quest'anno, ha aggiunto, la domanda è considerata «buona», con sensibili tassi di crescita rispetto al 1996.

Nasce agenzia per «riciclare» beni confiscati

ROMA. Nasce l'agenzia per l'utilizzazione sociale dei beni confiscati alle mafie. L'idea è del sempre attivissimo don Luigi Ciotti, presidente del coordinamento antimafia «Libera». L'agenzia aprirà a ottobre in via Marcora 18 a Roma. «È nostro dovere - ha detto don Ciotti - prendere i soldi alle mafie. Le ville dei boss devono trasformarsi in centri sociali e scuole, i loro appartamenti in case per i senzatetto, i soldi del narcotraffico per costruire giardini: quello che è stato preso con la violenza deve tornare alla collettività».

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA... NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

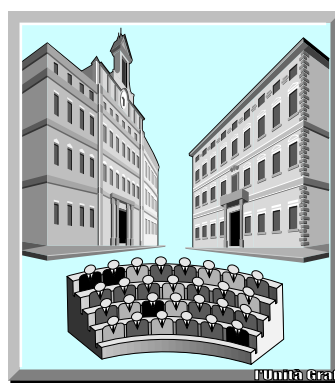
**Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci**

La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI
E IL NOVECENTO**

**per informazioni e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma**

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167



Il presidente della Bicamerale e il leader del Polo in tv dopo la conclusione dei lavori della commissione

Le critiche di D'Alema e Berlusconi

«Il Quirinale sbaglia il giudizio»

Il leader pds: «Se le riforme fallivano sarei stato l'unico sconfitto...»

ROMA. «Noi siamo partiti da condizioni difficili, certamente più difficili di quelle in cui si trovarono i nostri padri costituenti. Loro, dopo la Resistenza, erano uniti da una cultura, un'esperienza comune. Loro dicevano che stavano tutti dalla stessa parte, noi, invece, eravamo in presenza di un quadro di partiti divisi e questo ha richiesto grande pazienza, grande disponibilità al dialogo. Io non dico che è accaduto un miracolo, dico solo che è un fatto raro costruire qualcosa in un paese dove il più delle volte si litiga. Dico che finalmente ci siamo, ora la parola passa al Parlamento, ma le riforme, queste benedette riforme ci sono, o meglio: c'è una base condivisa sulla quale lavorare e questo è un fatto storico».

Massimo D'Alema, seduto accanto a Silvio Berlusconi, a «Porta a porta» di Bruno Vespa, presenti il direttore di «Panorama» Giuliano Ferrara e quello di «Repubblica» Ezio Mauro, commenta così il il traguardo raggiunto dalla Bicamerale. È rivolto anche a quella parte della sinistra che «si angoscia» ricorda che ora l'Italia è più vicina alle grandi democrazie occidentali, che vedono l'elezione diretta del capo dello Stato, che il nostro paese potrà darsi una «Costituzione moderna», «non è tutto questo dramma...». Berlusconi è d'accordo: «È un fatto importantissimo. Se la Bicame-

rale avesse fallito questo non avrebbe fatto onore alla classe politica e il paese avrebbe perso una grande occasione». Berlusconi insiste sul fatto che non è vero che il presidente della Repubblica sia stato svuotato di poteri, perché a quelli attuali («Edio - riferito a Scalfaro ndr - li ho conosciuti quando ero presidente del Consiglio, so quanto ho sofferto...») se ne aggiungono altri sulla Difesa e gli Esteri». Quanto all'incontro di casa Letta il leader di Forza Italia non manca di fare una battuta delle sue sugli esclusi: «È normale che i leader si incontrino, se non sarebbe diventata una mensa aziendale». Sul semipresidenzialismo D'Alema, dopo aver sottolineato che quel voto andava rispettato «perché non si possono calpestare le regole quando si tenta di riscriverle», ricorda che, comunque, la sua «opinione personale» è, dunque, non quella del centrosinistra, propendeva, come scrisse in un articolo del '95, a favore dell'elezione diretta del presidente «per dare una robusta legittimazione» ad una istituzione di garanzia del sistema maggioritario.

Un «rammarico» però a D'Alema resta: quello che non sia passato il doppio turno nei collegi che, secondo il presidente della Bicamerale, avrebbe favorito una maggiore aggregazione delle forze politiche e più potere ai cittadini di scegliere, «non è

l'optimum la soluzione adottata, ma, comunque, è un passo avanti e in Parlamento si può lavorare per giungere a miglioramenti». Non è dello stesso parere Berlusconi, secondo il quale, il doppio turno nei collegi avrebbe portato a «risultati aberranti, consentendo la guida del paese a chi non ha la maggioranza dei voti».

Non potevano mancare riferimenti alle affermazioni fatte in giornata da Scalfaro. Al capo dello Stato secondo il quale il vincitore sarebbe Fini, per quanto riguarda il voto sul semipresidenzialismo, Berlusconi risponde, irritato: «Scalfaro quelle osservazioni se le poteva risparmiare. Non mi pare proprio che ci sia stata una vittoria isolata di An...». So io quanto ho faticato per convincere Fini e il suo partito a votare la Bicamerale... Certo, ora possiamo dire che è stato fatto un ulteriore passo avanti dopo Fluggi...». Non è davvero in vena di generosità Berlusconi con il suo alleato numero due. E Massimo D'Alema, dal canto suo, afferma: «Se la Bicamerale fosse fallita ci sarebbe stato un solo sconfitto. Ecomi: sarei stato io. Ora invece sono tutti vincitori. Be', allora, penso pure io di poter far parte della comitiva». E per quanto riguarda l'eventuale proroga del mandato di Scalfaro in attesa che la riforma sia attuabile, il presidente della Bicamerale si limita ad osservare: «A volte



Berlusconi e D'Alema a «Porta a Porta»

Claudio Onorati/Ansa

sorgono strane polemiche...». Berlusconi, dal canto suo, dice che «non sarebbe un problema».

Ma alla ribalta della cronaca ci sono anche le affermazioni di Di Pietro il quale in un articolo su «Oggi» critica il meccanismo di presentazione delle candidature alla presidenza del-

la Repubblica, che porterebbe a discriminare figure come la sua. Replica D'Alema: la riforma non discrimina nessuno, e quindi, neppure, Di Pietro. «Di Pietro» - nella versione francese, lo chiama ad un certo punto scherzando, quando ricorda che la Bicamerale non ha fatto altro che at-

tenersi al sistema d'Oltralpe. «Il testo della riforma - osserva D'Alema - prevede una modalità per selezionare le candidature che eviti la presentazione di diecimila candidati. È una norma di saggezza che esiste in tutti i paesi democratici e che noi abbiamo preso dalla Francia». Tranchant, al solito, Silvio Berlusconi su Di Pietro: «Non commento quello che dice. Attendo che su di lui si faccia giustizia (evidente il riferimento alle vicende giudiziarie dell'ex Pm ndr)». Duro il commento di Gianfranco Fini il quale al «Maurizio Costanzo show» dice di essere «disorientato dalla evidente disinformazione di Di Pietro». «Evidentemente - osserva il leader di An - Di Pietro dice quelle cose perché vuole porsi alla testa del fronte del «No»». Poi, su Scalfaro: «Non sono il vincitore, ma sono soddisfatto». Insoddisfatti, invece, i professori e gli esperti come Sartori che parla di «Costituzione messa all'asta» di «patto scellerato». D'Alema, invitandolo ad una «maggiore serenità» gli replica: «Occorrevano critiche che entrassero nel merito perché la Costituzione non si migliora con gli insulti». Infine, le critiche di Agnelli. Un giudizio «non fondato» - risponde il presidente della Bicamerale in un'intervista a Radio Vaticana.

Paola Sacchi

No di Torino ai Savoia protesta duca Amedeo

«Pensavo di portare a Torino una ricca raccolta di documenti ed oggetti sul caso, tutti di grande valore; ci sto ripensando. Ho un'offerta da Capodimonte, Bassolino sarà migliore custode di Castellani». È la reazione dell'unico Savoia presente in Italia, come dice di sé stesso il duca Amedeo d'Aosta, al documento approvato l'altra sera a maggioranza dal consiglio comunale, in cui si esprime parere negativo al rientro del Savoia. «Non ebbro tanta acredine nemmeno i repubblicani dopo il referendum - ha sottolineato il principe - nemmeno Giuseppe Romita, tra i presunti artefici dei brogli che sconfissero la monarchia, parlo così; qui amministra Torino dovrebbe imparare dall'atteggiamento di rispetto che ebbe Togliatti». «Ma la giunta e la maggioranza che hanno votato quel documento - ha aggiunto il duca d'Aosta - non rappresentano i torinesi che ci hanno manifestato, a tutti i livelli e in tutti i ceti, simpatia e stima. Ben diverso atteggiamento ho trovato in un sindaco di sinistra come Bassolino, a Napoli. Ma quanto successo non spengerà il mio amore per Torino e i torinesi». Amedeo d'Aosta entra poi nel merito delle accuse contenute nel documento. «Mi sembra di capire che si cerca ancora oggi legittimità alla Repubblica. Io la Repubblica - ha spiegato - l'ho servita da ufficiale di Marina e le ho guardato fedeltà, ma continuo a dire che non c'è nulla in modo chiaro». Amedeo d'Aosta ha ricordato che l'esito del referendum fu letto, «ma non fu proclamata la nascita della Repubblica e che quando il Re chiese delle verifiche «fu detto che le schede erano state già bruciate».

L'ex pm interviene dalle colonne del settimanale «Oggi» per criticare il progetto di riforma dello stato

Di Pietro accusa i partiti di frenare la sua candidatura

«Questo semipresidenzialismo sarà bocciato dal popolo»

«La scelta della Bicamerale è un tuffo nella più bieca partitocrazia e credo che ci sia una concreta possibilità di bocciatura nel referendum che seguirà all'approvazione della nuova Costituzione. Illiberal la clausola che impedisce a tutti i cittadini di candidarsi».

MILANO. «Il semipresidenzialismo all'italiana partorito dalla Bicamerale? Antonio Di Pietro non ha dubbi: «Un tuffo nel passato della più buia partitocrazia». L'ex Pm, nella sua rubrica settimanale su Oggi fa a pezzi la Bicamerale mettendo sotto accusa non solo la limitazione dei poteri presidenziali o il sistema elettorale, ma anche la norma che limita la rosa dei candidabili al Quirinale: «Per evitare che possa uscire dal cilindro dell'elezione un presidente in grado di assicurarsi con la sua sola personalità spazi di autonomia, è stata prevista una clausola veramente illiberal». «Ma forse - aggiunge l'ex magistrato - questa volta sono sbagliati i conti». E accenna al referendum come resa dei conti che potrebbe rimettere tutto in discussione. Picconate che probabilmente suoneranno dolcissime a Mario Segni e a quanti non hanno mai creduto nella Bicamerale. Mariotto, il 13 giugno a Castellanza ribadì tutta la sua sfiducia nei costituenti di Montecitorio, e Di Pietro gli fece una pro-

messaggio: «Se prevarrà il papocchio, caro Segni, sarò al suo fianco per la Costituzione». Quel giorno l'ex Pm sostenne anche la tesi del doppio turno unimominale che nella sua versione dovrebbe servire a garantire i governi «dall'intollerabile ricatto di sparuti gruppi che si autodifiniscono partiti e mettono solo i bastoni tra le ruote». «Vince chi ha più voti e l'altro si mette in fila per la prossima volta» disse Di Pietro, rappresentando in quell'occasione anche le tesi di quei professori e politologi per i quali la bozza della Bicamerale è decisamente indigesta. Ma ora va oltre, definendo corporativa e partitocratica anche l'idea che l'aspirante presidente debba essere candidato da qualcuno: parlamentari, o presidenti di Regioni o di Province che siano, oppure, secondo l'ultima idea di Fini, dai cittadini ma con un numero minimo di firme. Il sottinteso è evidente: si sono accordati per impedire al sottoscritto di candidarsi.

Le prime reazioni. «Quella nor-

ma non è liberticida, è presa pari pari dalla costituzione francese - dice Massimo D'Alema - ed è una norma di saggezza stata ad evitare che i cittadini si trovino sulla scheda diecimila candidati». Come nessun problema: «Se un gruppo di sindaci lo candida, Di Pietro sarà candidato». Anche Fini difende la norma scrematata: «Di Pietro è disinformato, quella norma non è partitocratica, semplicemente impedisce la fiera del mitomane, di quanti si candiderebbero soltanto per avere un quarto d'ora di pubblicità. Con queste affermazioni, Di Pietro sembra volersi mettere alla testa del fronte del no alle riforme. Ma gli italiani sapranno scegliere tra le riforme e il mantenimento della situazione attuale». No comment invece da Silvio Berlusconi al quale il solo nome di Di Pietro fa venire il mal di stomaco: «Quello che avevo da dire su di lui l'ho detto all'autorità giudiziaria e aspetto giustizia, non commento da tempo le parole e gli scritti di questo signo-

ro». «Mi spiace, Di Pietro sembra propendere verso la deriva plebiscitaria» dice il segretario Cdu Rocco Buttiglione. Mentre il cicid di Pierferdinando Casini allarga le braccia: «C'era da aspettarselo che sarebbe stato contrario a qualunque soluzione uscita dalla Bicamerale. Noi confermiamo il nostro no a una deriva peronista. Pur non essendo stato invitato alla cena a casa Letta, sono il più assiduo difensore del suo menù. Per me il cibo della Bicamerale non è avariato...».

Torniamo a Di Pietro e al suo intervento su Oggi, intitolato significativamente «Il presidente all'italiana verrà bocciato dagli italiani». Il diritto dei cittadini a scegliere direttamente il capo dello Stato è sacrosanto, scrive Di Pietro. Ma il presidente eletto dal popolo dovrebbe avere «attributi politici fondamentali per assicurare autorevolezza, autonomia e potestà di decisione». Viceversa i partiti stanno facendo di tutto per alleggerire il presidente da questi attributi. Per «far rientrare

dalla finestra ciò che è uscito dalla porta». L'ex magistrato traccia un parallelo tra la Bicamerale e quanto accaduto dopo che gli elettori avevano scelto il sistema maggioritario, con la concessione di uno spazio determinante ai piccoli partiti. E ammonisce: «Atenti che il referendum sarà un voto diretto e immediato sull'operato della nostra classe politica». «In parlamento vivono e convivono - litigando o facendo finta di litigare - diverse decine di partiti che invece di diminuire continueranno ad aumentare e anzi quelli più piccoli persevereranno a fare da ago della bilancia con i loro ostruzionismi e le loro pretese corporative». Così Di Pietro auspica una «sonora bocciatura» popolare al referendum e conseguente scioglimento anticipato delle Camere con elezione di una nuova assemblea costituente. La conclusione è: «Non tutti i mali vengono per nuocere».

Roberto Carollo

L'intervista «Il mio caso non ha nulla a che fare con le vicende di Tangentopoli»

Zani: tanta solidarietà ma non da Botteghe Oscure

Il dirigente pds: «La commissione bicamerale ha avviato davvero una fase nuova, ma il federalismo non si fa senza le autonomie».

ROMA. È ancora piuttosto amareggiato, Mauro Zani. Ragioni ne ha: l'inchiesta Agripolis che incombe sul gruppo dirigente della Quercia bolognese, gli strascichi dello scontro d'una settimana fa con Fabio Mussi. Ma la cosa che più gli preme, oggi, è tornare alla politica, per dir così, dopo un periodo di disagio.

Cinque anni fa l'avviso di garanzia era la fine d'una carriera politica. E oggi che effetto sortisce, Zani?

«È chiaro che vicende del genere producono una limitazione psicologica. Ma bisognerebbe ricordare ai non bene informati che siamo mille miglia lontani dall'epoca e dai casi di Tangentopoli: si parla di abuso d'ufficio per fini patrimoniali, un capo d'imputazione analogo all'abuso d'ufficio che proprio oggi la Camera ha cancellato. A Bologna, se vogliamo dire tutta la verità, è stata messa sotto accusa un'intera classe dirigente. E non aggiungo altro, se non mi accusano di gridare al complotto...».

Qualche pezza d'appoggio, se si lanciano certi sospetti, è obbligatoria.

«Primo: nel novembre del '95 Maurizio Gasparri, un deputato di An che nulla ha a che fare con Bologna, scrisse un'interpellanza tanto dettagliata da essere inquietante. Secondo: mi è stato riferito che un ex magistrato, attualmente parlamentare di An, ha detto in un dibattito pubblico: «In parlamento si discute l'abuso d'ufficio proprio mentre viene inquisito un tale Zani?», quando l'avviso di garanzia per me non era stato ancora emesso. Terzo: un esponente di An di Bologna in trasferta a Roma mi segue per fotografarmi mentre incontro membri consulenti della commissione Stragi. Siamo davanti a episodi di lotta politica o no?»

Che vuoi dire? Che An fa battaglie giustizialiste?

«Vuol dire che mentre la Bicamerale chiude una parte dei suoi lavori bisognerebbe smetterla di usare la giustizia come arma impropria a fi-

ni di lotta politica. Se la guerra fredda è finita anche in Italia, certi metodi vanno abbandonati. Va riconosciuta nei fatti una piena autonomia alla magistratura, rinunciando ai tentativi di condizionarla. Faccio il mio caso: se sono certo che il magistrato è pienamente autonomo, mi sento più sicuro dal punto di vista processuale. Anche se sono sereno di mio, dopol'incontro col pm di Bologna».

Ma qual è il giudizio su questa Bicamerale che dovrebbe far rinviare An?

«La Bicamerale ha segnato l'avvio di una fase nuova, e costituisce un fatto politico rilevante. Quelli che danno a caldo giudizi sprezziati, magari dopo essere stati protagonisti diretti del confronto o dello scontro, sbagliano. Per ora, a me pare che si sia girata una boa importante, ottenendo un esito che va al di là dei singoli risultati sui singoli punti. Uscirne politicamente vivi sarebbe stato già un successo. Ma è stato fatto di più».

C'erano molte cose che il Pds chiedeva e non ha portato a casa, almeno per ora: un orientamento per il doppio turno di collegio, ad esempio, o il cosiddetto «premiato forte».

«Intanto, noi abbiamo sempre detto che il semipresidenzialismo a certe condizioni era accettabile. Ma era forse troppo pretendere che passassero in Bicamerale le nostre ricette e contemporaneamente restasse indenne la maggioranza di governo. La necessità di un compromesso era chiara dall'inizio: perciò è ingeneroso chi parla di pasticci e pastrocchi».

Nel merito, quali dubbi andrebbero sciolti?

«Ora ci sarà la discussione in Parlamento. Personalmente troverei opportuno approfondire due questioni. La prima riguarda il federalismo e la forma di stato: l'idea federale, a mio parere, si deve incardinare in una Camera che non sia solo delle garanzie ma anche delle autonomie. Su questo punto non ci siamo.

È necessaria un'interlocuzione strettissima con l'intero sistema delle autonomie, con le città e non solo con le regioni. E mi chiedo perché non debbano essere eletti contestualmente i consigli regionali e il Senato, la qual cosa stabilirebbe un vincolo fortissimo tra il sistema delle autonomie e la seconda Camera».

Poi?

«Non ho ancora letto i testi, ma mi pare di avvertire un margine di equivoco a proposito del principio di sussidiarietà tra pubblico e privato. Vedo un rischio: che al privato vengano riservati i servizi che rendono economicamente, al pubblico quelli improduttivi. Sarebbe un errore. Il principio di sussidiarietà va giocato come competizione - in termini di costi e qualità dei servizi - tra la mano pubblica e l'impresa privata».

Tornando alla polemica sulla depenalizzazione dei reati minori, avete fatto pace con Mussi?

«Non l'ho sentito, Mussi. Vorrei però ricordare che al momento del

Abuso d'ufficio Al Senato dopo il «sì» della Camera

Ritorna al Senato la riforma dell'abuso d'ufficio: il provvedimento è stato approvato alla Camera con alcune modifiche rispetto al testo licenziato nello scorso ottobre dalla commissione Giustizia del Senato. I voti a favore sono stati 285, i contrari 69, gli astenuti 30. R e An hanno votato contro. Astenuta la Lega nord. A favore Sd, FI, popolari e Ccd. Perché si configuri il reato d'abuso d'ufficio il pubblico ufficiale (o l'incaricato di pubblico servizio) deve violare «intenzionalmente» norme di legge o regolamenti per procurare «a sé o ad altri» un vantaggio patrimoniale ingiusto oppure aver recato un ingiusto danno ad un'altra persona. Fin qui la Camera ha sostanzialmente confermato la modifica dell'abuso d'ufficio messa a punto dal Senato cercando di ovviare a quella che è stata definita l'«indeterminatezza» della norma attualmente in vigore (che risale al 1990). In molti interventi è stato ricordato che il 95% dei procedimenti penali per questo reato si sono conclusi con l'archiviazione o l'assoluzione, ma la norma ha portato molti amministratori pubblici a soffrire della cosiddetta «sindrome della firma». La Camera ha deciso inoltre che nel corso delle indagini preliminari, prima di decidere sulla richiesta del Pm di sospensione dall'esercizio, il giudice procede all'interrogatorio dell'indagato. Un interrogatorio necessario pena la nullità del rinvio a giudizio. Soddisfazione è stata espressa per l'approvazione del provvedimento da parte del sen. Guido Calvi (Sd). «Giudizio ugualmente positivo - ha affermato Calvi - va espresso per l'articolo 2 introdotto dalla Camera che prevede l'obbligo di interrogatorio dell'indagato quando si intendano prendere provvedimenti interdittivi e in ogni caso prima della richiesta di rinvio a giudizio». «La riforma dell'art. 323 del Codice Penale è un'altra buona legge che migliorerà il rapporto tra giustizia, cittadini e pubblica amministrazione» è il commento del verde Paolo Cento.

Mercoledì 2 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

PROGRAMMI Il neo-direttore del teatro romano punta su un rapporto diverso con la città

Scaparro: «L'Eliseo un cantiere d'arte» Tra i progetti il caso Marta Russo?

Al primo posto l'esigenza di moltiplicare le produzioni e di fare meno tournée. «Ogni spettacolo deve restare in cartellone almeno due mesi». Si parte con il tema della pazzia. «Qui sono passati Visconti e Strehler, ma la nostalgia non basta».

ROMA. Tolto l'immaginario cartello «affittacamere». Al suo posto, potrebbe andare un' insegna luminosa che contemporaneamente dica: questo è uno spazio internazionale, una casa permanente dell'arte, un luogo molto saldamente ancorato al passato e al futuro. Maurizio Scaparro, neo-direttore artistico del Teatro Eliseo al posto di Rossella Falk e Umberto Orsini (presidente è invece Vincenzo Monaci, che governa la Multiazionale Data System Electronic, mentre Giuseppe Battista passa alla direzione organizzativa), lancia «nuove fantasie tra interessi pubblici e privati». «Sono e rimango un uomo di teatro pubblico - dichiara il regista che ha guidato, in passato, lo stabile di Bolzano e quello di Roma, il Carnevale di Venezia e l'Olimpico di Vicenza - e mantengo questa precisa volontà. Penso quindi che un teatro privato d'interesse pubblico come l'Eliseo, in virtù della sua storia, debba cogliere i cambiamenti della vita di oggi». Sul palcoscenico di via Nazionale è passato, tanto per fare un nome, Luchino Visconti: «Molti giovani non sanno neanche chi sia. Ed è per questo che voglio inaugurare la stagione con una grande festa. Da quel giorno in poi il foyer sarà intitolato a Visconti». Ed è passato Strehler: «Questo teatro d'arte che si chiama

Giorgio Strehler io l'ho visto all'Eliseo: se vogliamo guardare al futuro bisogna prima guardare al passato... Qui si sono fatte grandi battaglie, come quelle dell' *Ariadda*».

Per restituire memoria, non basta però appendere un altro cartello che dica: qui lavorò Visconti. Scaparro lo sa bene. Ed è per questo che si è messo ad agitare i suoi sogni, progettando un vero e proprio cantiere d'arte. Da cui partirà una Compagnia dei Giovani, per esempio. Lo stesso nome. Le stesse finalità. Ma trattandosi appunto di giovani, le cose cambiano: «Non dev'essere la pedissequa imitazione di una compagnia che è stata storica. Mi piacerebbe estrarre dall'esistente un gruppo di talenti in erba che lavori stabilmente dentro il teatro. Tra questi ci sarà sicuramente Max Malatesta».

In assonanza con il progetto di legge presentato da Veltroni, Scaparro invoca una nuova stabilità. Che, tradotto in termini programmatici, significa produrre molto e stare a casa il più a lungo possibile evitando di andare troppo in giro. «Vorrei portare i due teatri, l'Eliseo e il Piccolo Eliseo, a presentare un programma fatto esclusivamente di sue produzioni. Per raggiungere il traguardo fi-

nora mai toccato a Roma di una permanenza degli spettacoli di prosa di circa due mesi, come accade nelle principali città europee. Per aprire le porte non soltanto agli abbonati. Non solo di sera e non solo alla prosa: darò cittadinanza ai libri, alla musica, alla poesia. Vorrei che ci si desse appuntamento qui a mezzogiorno per parlare d'arte».

Ma significa anche far circolare sollecitazioni europee. E soprattutto vuol dire radicarsi in alcuni progetti pluriennali. Il primo ruoterebbe attorno al tema della follia. Due degli spettacoli in cartellone per la prossima stagione, *Enrico IV* di Pirandello (regia di Scaparro, con Glauco Mauri) e *Spettri* di Ibsen (regia di Guido De Monticelli) spianano la strada ad un pacchetto triennale attorcigliato attorno al motivo della pazzia. Foccano quindi i titoli possibili: *Il Rinoceronte*, *Re Lear* e, perché no, anche «Quel Pasticciaccio brutto dell'Università» ovvero il caso Marta Russo, cioè una radiografia spettacolarizzata di quello che si annuncia come un caso storico di perdita di coscienza individuale e collettiva, un deragliamento totale della ragione.

Katia Ippaso

L'evento della stagione sarà «Il gabbiano»

In attesa della totale «ristrutturazione», Eliseo e Piccolo Eliseo lanciano per la prossima stagione sei produzioni autonome o in collaborazione con altri stabili: «Morte di un commesso viaggiatore» di Arthur Miller, regia di Cobelli, «Giacomo Casanova, Comedien» di Robert Abirached e l'«Enrico IV» di Pirandello firmati entrambi da Scaparro, «La storia di tutte le storie», favola teatrale di Gianni Rodari interpretata scenicamente da Orlando Forioso, «Premiata pasticceria bellavista», la nuova commedia di Vincenzo Salemme e «Spettri» di Ibsen, regia di Guido De Monticelli, protagonista Rossella Falk e Roberto Sturmo. Nell'elenco degli spettacoli ospiti, ricorre due volte la scuola napoletana di De Filippo: Carlo Gifford propone infatti la sua lettura di «Non ti pago», la commedia di Eduardo, mentre Luca De Filippo appare come attore ne «L'amante» di Pinter, a fianco di Anna Galiena (la regia è di Ruth Shammah). Completano la programmazione, «Candida» di Shaw, regia di Squarzi, e «Tartuffo» di Molière nella versione di Jacques Lassalle. Maurizio Scaparro, neo-direttore artistico dell'Eliseo, promette che non farà più di due regie all'anno. E intanto anticipa l'evento della stagione 1988-89: «Il gabbiano» di Cechov, «prodotto da noi, e con la mia regia. Non è detto che vada in giro. È un rischio ma ho l'intenzione di tenerlo solo in casa. Perché «Il Gabbiano»? Per me è un grande esempio di quello che è il teatro d'arte. Ancora non ho scelto il cast, ma lo comunicherò entro la fine della prossima stagione».

[K.I.]

Stasera in diretta «Angeli sotto le stelle»

Sabina Ciuffini torna contro la leucemia E da settembre avrà un programma Rai

ROMA. Sabina Ciuffini is back. Con *Anima mia* ci ha ripreso gusto, con la televisione naturalmente. E ora, dopo nove anni di assenza dal piccolo schermo, la rivedremo spesso: si è allenata facendo la tv invisibile, come la chiama lei, che poi sarebbe Rai International con Renzo Arbore. In ballo c'è un nuovo programma che dovrebbe partire a settembre, ma di cui non vuole dire assolutamente niente se non che «meglio la Rai di Mediaset e meglio Roma di Milano». Qualcuno, addirittura, immagina che potrebbe esserci un posto per lei nel team della nuova *Domenica in*, ma Sabina questo lo nega decisamente: «Guardi non pensa certo a me». E allora restiamo nel dubbio. Tanto, nel frattempo, l'ex valletta di Mike ormai cresciuta, sarà la padrona di casa, assieme a Giancarlo Magalli, di *Angeli sotto le stelle*, la serata di solidarietà in onda su Raiuno questa sera alle 20.50. Una cosa grossa, in diretta dal Campidoglio, dove la vedranno da vicino ottocento invitati illustri, tra cui il sindaco Francesco Rutelli, il ministro della Sanità Rosy Bindi, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. E poi Vittorio Gassman, Maria Grazia Cucinotta, Monica Vitti, Leo-

nardo Pieraccioni, Max Biaggi, Simona Marchini, Pamela Villosi, Marta Flavi.

Sabina è sembrata la persona giusta al posto giusto. La serata benefica è organizzata dall'Ail, l'associazione per la lotta contro le leucemie, e lei ha fatto un'esperienza della malattia molto ravvicinata, che non nasconde: «Circa tre anni fa, mia sorella si ammalò, sono stata io a donarle il midollo e so che quest'intervento è possibile anche se con la chimerizzazione, come si chiama, il Dna viene completamente cambiato e cambiano le caratteristiche fisiche e anche il carattere. Capisco bene la situazione di chi ha questo problema: mentre tutti stanno bene e se vanno in vacanza, ti senti l'ultima persona del mondo». La Rai, dice, probabilmente l'ha chiamata proprio per questo, anche se nessuno ha fatto un riferimento diretto al suo dramma familiare. Il professor Mandelli, che insieme a Ennio Parrelli presiede l'Ail, sottolinea che per i malati e per le loro famiglie è molto importante sentir parlare della loro situazione, al di là della raccolta di fondi.

Angeli sotto le stelle, dunque, è un modo per dare visibilità sui media alla lotta contro la leucemia e il linfoma (il 21 giugno si è celebrata la giornata europea). In Campidoglio ci sarà uno show che vede impegnati Paul Young, Ivana Spagna, Riccardo Cocciante, Ambra, Roberto Vecchioni, gli 883, Syria, Mango, Gerardina Trovato, Samuele Bersani, Paola Turci, Rosanna. Tutti canteranno gratis cercando di trovare il giusto tono, come dice Sabina Ciuffini, per abbinare la musica, che è sinonimo di vita, a un argomento grave e triste come la malattia. Ma sono importanti anche le offerte, inutili fare finta di no. E per questo si potrà aderire già a partire dalle 9 di stamattina. Telefonando al numero verde 167.055.055 per anticipare la propria decisione e poi con versamenti sul conto corrente 82000 della Bnl oppure sul c/c postale numero 873000 intestato all'Ail. In trasmissione le sottoscrizioni arriveranno in tempo reale su un display luminoso grazie ai 300 operatori di Alabcom che gestiscono 300 linee telefoniche. Altri soldi arriveranno con l'asta di oggetti-feticcio di campioni sportivi organizzata da Radio Dimensione Suono: le maglie degli azzurri Del Piero e Zola, il volante della Ferrari di Alesi, il casco di Max Biaggi... Anche Radio Dimensione Suono e Radiolari trasmetteranno stasera in diretta dal Campidoglio. I fondi serviranno a potenziare la ricerca nel settore con borse di studio riservate a medici ematologi e all'acquisizione di nuovi spazi al centro di ematologia dell'università di Roma.

Assegnati i premi Salvo Randone

Assegnati i premi Salvo Randone. I vincitori del riconoscimento alla carriera sono Rossella Falk, Raf Vallone, Maurizio Scaparro, Franca Valeri. Il premio Prima fila, per l'attenzione alla drammaturgia contemporanea, va a Ivana Monti e Virginio Gazzolo, il premio Palco cinema ad Alessandro Haber, il «Caltabellotta» a Claudia Poggiani, Enrico Guarnieri, Daniela Giovanetti, Stefan Velnicuc e Jous Sartaillen. Il premio Smad a Carlo Maria Pensa. A Caltabellotta, Agrigento, è in corso, fino al 19 luglio, il quinto festival del teatro di base, manifestazione legata al premio e anch'essa intitolata a Salvo Randone. Oltre a cinque spettacoli italiani, la compagnia nazionale di Bucarest presenta in anteprima mondiale «Don Giovanni muore come tutti gli altri» di Teodor Mazilu.

LA TOURNÉE La danzatrice spagnola presenta il suo nuovo spettacolo, «Arsa y Toma»

A RomaEuropa la follia gitana di Cristina Hoyos: «Nel mio flamenco l'angoscia dell'Andalusia oppressa»

Tre chitarristi e dieci giovanissimi elementi, costumi del creatore di moda Christian Lacroix, per una coreografia che riscatta la tradizione andalus da mercificazione turistica. «Il cinema non ha ancora prodotto un vero film sull'essenza profonda di questa danza».

ROMA. C'è uno spiritello profondo e ineffabile nel flamenco, un dio segreto che assilla l'uomo, e che nell'uomo capace di sprofondare nel mistero e trasalire si rivela. È il Duende, ci insegna García Lorca, «el espíritu oculto de la dolorida España»; è il flamenco di Cristina Hoyos, ci dice lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo, chiamato a presentare all'Ambasciata di Spagna l'affascinante sanguigna bailaora andalus, divenuta celebre al fianco di Antonio Gades e Carlos Saura in film come *Bodas de Sangre*, *Carmen*, *El amor Brujo*.

Stasera la Hoyos inaugura al Teatro Sistina, per il Festival Romaeuropa, la sua tournée italiana, tornando nella capitale dopo ben sei anni con il nuovo spettacolo *Arsa y Toma*, che ha debuttato ad Avignone lo scorso ottobre. Un titolo che è grido, incanto della follia gitana attorno ai danzatori per il rituale della danza. Uno spettacolo che riscatta il flamenco dalla mercificazione turistica degli anni '50, portando alla luce le radici autentiche spirituali di quest'arte popolare, «forma di espressione, sfogo

all'angoscia di un'Andalusia oppressa». Ma accanto alla tradizione, al revival nostalgico degli anni '60 e '70, rimarcato da una coreografia contemporanea esuberante (condivisa con Ramón Oller) in cui spiccano i coloratissimi costumi del couturier Christian Lacroix, la Hoyos mette in scena una seconda parte più seria, meditativa, rigorosa, e di grande intensità espressiva, a firma di Manolo Marin. «Ho voluto rappresentare la storia recente del flamenco - ha dichiarato - un'arte viva, non statica, migliorata anche esteticamente dall'evoluzione tecnica. Il mio stile realizza un connubio ideale tra forma antica e innovazione, in cui la tecnica è sempre al servizio del sentimento. Questo consente alla mia anima di rimanere libera». Una libertà che in palcoscenico si manifesta più che al cinema: «In teatro si compie una magia unica, irripetibile: c'è il silenzio del pubblico, l'emozione che vibra e si trasmette anche ai non-specialisti. Non c'è nulla da capire, quanto da sentire. Il cinema invece non ha

ancora prodotto un vero film sul flamenco: dovrebbe rinunciare alla storia, ai personaggi per raccontare davvero l'essenza di questa danza».

La Hoyos si guarda, nella sua ricerca del «duende», dello spirito del flamenco, anche dalle contaminazioni moderne con il jazz, sia nella musica che nella danza: «Esperimenti inevitabili e a volte utili - dice - ma più spesso riconducibili alle mode effimere. Solo ciò che è profondo e vero dura nel tempo».

Tre chitarristi «che a volte paiono un'orchestra», altrettanti cantores e un corpo di ballo di dieci giovanissimi elementi, addestrati dalla grande danzatrice sivigliana, compongono lo spettacolo che dopo Roma (fino al 4 luglio) toccherà Salerno (5), Firenze (7), Pistoia (8), Cesenatico (10), Cremona (17), Venezia (18), Catania (20), Bassano (22), Vignale (24 e 25) e Reggio Emilia, con una breve parentesi greca a Salonicco (il 13 e 14).

Arianna Voto



La ballerina di flamenco Cristina Hoyos

Da domani a Roma, Raitre lo trasmetterà

Il caso Sofri arriva a teatro con Degli Esposti e Ferzetti

«Scontro» tra Piera Degli Esposti e Gabriele Ferzetti sul caso Sofri. In scena i due attori interpreteranno, rispettivamente, la difesa e il pubblico ministero al processo Sofri, Bompresì, Pietrostefani in una ricostruzione del caso che sintetizza sette anni di dibattimenti.

L'altestimento, firmato da Alberto Bassetti e Luigi Di Majo, è basato fedelmente sulle carte processuali. «Il caso Sofri» debutta domani a Roma, ai Giardini della Filarmonica e Raitre registrerà lo spettacolo e lo trasmetterà in autunno nell'ambito di «Format».

Per quanto riguarda gli attori, Piera Degli Esposti ha spiegato che «portare in teatro il processo in modo documentario, serve a rendere la parola viva e farla arrivare alla gente in modo nuovo, coinvolgente. L'opera dell'avvocato difensore rivela pasticci, improvvisazioni, contraddizioni di Marino, imputato e principale accusatore, interpretato da Bruno Armando. Io lavoro con le parole, dunque ho fatto in modo di

riuscire a spogliare Marino. Faccio un lavoro di ingrandimento. Il pubblico deve capire le cose semplici: Marino non poteva essere contemporaneamente qua e là come dichiarava».

Il lavoro propone un processo ideale che sintetizza, utilizzando fedelmente solo battute e dibattiti tratti dalle carte, i sette processi celebrati tra il 1990 e il 1997 a ventenni anni dai fatti. Raitre, come si diceva, ne trasmetterà una sintesi di 50 minuti, con la regia affidata di Fabio Iaquone.

Non poteva che essere positiva la reazione del comitato «Liberi liberi». Per tutti, ha parlato Mimmo Pinto. «Si tratta d'un testo documentario - ha detto - perché non si voleva rispondere a un processo di parte con un'operazione di parte, ma solo far emergere dai fatti la verità e cioè che è stata tutta una gigantesca bugia» felice che «teatro e intellettuale si stiano muovendo perché si arrivi a una revisione del processo».

Tarantino «disturba» i telespettatori

Quentin Tarantino, persino come sceneggiatore, non è adatto alla prima serata. E la tv pubblica neozelandese, che ha trasmesso un film scritto da lui alle 20.30 ha dovuto pagare una multa salata di circa duemila dollari (3 milioni e mezzo di lire). La Broadcasting Standards Authority, che tutela i diritti degli utenti, ha ritenuto «Una vita al massimo» inadatto, per le scene di droga e violenza in esso contenute, ad andare in onda prima delle 21.30. La rete tv si è difesa spiegando che sono state tagliate le immagini più estreme e che il film è passato con l'apposito segnale che avverte della presenza di scene violente.

PRIMEFILM L'attore Steve Buscemi passa alla regia con una storia corale

Mosche da bar, ripensando a Cassavetes

È una commedia agro-ilare, piena di personaggi e in linea con le tendenze del cinema indipendente Usa.

Merita una visita *Mosche da bar*, che esce ora nelle sale italiane per iniziativa dell'Academy a un anno dal cordiale debutto a Cannes nella «Quinzaine des réalisateurs». Scritto, diretto e interpretato da Steve Buscemi, l'attore con la faccia da matto rivelato da *Le Jene* di Tarantino, il film anticipò una tendenza oggi diventata di moda: dopo di lui divi del calibro di Johnny Depp, Tom Hanks e Gary Oldman hanno debuttato alla regia, con risultati alterni, spesso deludenti. *Trees Lounge* - questo il titolo originale - è una piacevole eccezione. A cavallo di un budget piccolo piccolo, potendo contare sull'aiuto degli amici, Buscemi è tornato nella natia Valley Stream per girare una commedia corale in bilico tra Altman e Cassavetes, con un retrosgo vagamente alla *Snoke*. «È una commedia triste su della gente che non trova un posto nel mondo in cui vive», dice Buscemi nelle interviste.

Un bar di Long Island, una serie di personaggi fissi, qualcuno che muore e qualcuno che nasce, una notevole gradazione alcolica nell'aria. È una drammaturgia «minimalista», ma riscaldata da una complice pietà per un mondo periferico e marginale, quella che Buscemi adotta con mano sicura, riservandosi il ruolo centrale di Tommy: un ex meccanico disoccupato e piuttosto su di giri che si caccia sempre nei guai.

È lui, naturalmente, una delle «mosche da bar» che ronzano attorno al «*Trees Lounge*», comoda punto d'appoggio per motociclisti, operai, vecchi clienti con un piede nella fossa e bevitori professionisti. In una chiave tra l'agro e il divertito, assistiamo così alle fi-



■ *Mosche da bar* di Steve Buscemi con: Steve Buscemi, Mark Boone Jr, Chloe Sevigny, Mimi Rogers, Usa, 1996.

guracce che Tommy colleziona nel tentativo di raddrizzare la propria esistenza. Ma ogni volta le cose si complicano. Capita ad esempio che la sua ex fidanzata Teresa, incinta di otto mesi, sia andata a vivere con il superfuorito Roy, il quale teme di non essere il padre del nascituro. La situazione precipita quando Tommy riceve in eredità dallo zio Al, passato a miglior vita, un furgoncino per vendere gelati. Maldestro e pasticciatore, l'uomo chiede aiuto a Debbie, la sorellina se-

ne di spaccargli la faccia... Impresozito da partecipazioni amichevoli (Seymour Cassel, Mimi Rogers, Samuel L. Jackson, Carol Kane...), *Mosche da bar* aggiorna la lezione di Cassavetes, applicando ai personaggi l'approccio non giudicante tipico del cineasta scomparso. Ma Buscemi non copia il regista di *Mariti*: il tono è più ilare, surreale, anche quando entra in scena la morte; la sperimentazione lascia spazio a un gioco più ambile nell'intreccio delle situazioni, nella descrizione dei personaggi (memorabile il vecchio Bill, il simbolo del bar, quasi un pezzo di mobile vivente). Sfatato e pesto sullo schermo, il regista-attore (poi delinquente incallito in *Fargo*) incarna un «perdente» in linea con la tradizione di certo cinema indipendente americano: Tommy è uno spostato che fa simpatia, e alla fine, infatti, troverà la forza di rimettersi in carreggiata.

Michele Anselmi

«Premi Aragonesi» a Pino Tagliatela e Giorgio Tosatti

Saranno assegnati al portiere del Napoli, Pino Tagliatela, al giornalista sportivo Giorgio Tosatti, al presidente della Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori, i «Premi Aragonesi», manifestazione che si svolgerà domani a Ischia e che è parete del 16° meeting estate dell'Associazione Europa 2000 presieduta da Franco Campana. Sarà presente il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola.

Volley, Italia batte Brasile 3 a 0 in World League

L'Italia ha battuto il Brasile per 3 a 0. Quella ottenuta nella seconda giornata della fase finale della World League è stata per gli azzurri una vittoria ampiamente meritata. La squadra è scesa in campo ben determinata a riscattare la sconfitta subita ad opera dell'Olanda l'altroieri e ha dominato tutto l'incontro, disputato all'Olimpijski di Mosca. 15-12, 15-8, 15-12 i parziali.



Daniel Dal Zennaro/Ansa

Europei basket l'Italia batte anche la Croazia

Quattordicesima vittoria consecutiva per la nazionale di Ettore Messina. L'Italia ha chiuso il girone degli ottavi battendo la Croazia 74-68 (primo tempo 38-36). Privo di Gay e con Myers, il ct ha fatto un po' di esperimenti ottenendo buone cose soprattutto da Frosini, Marconato e Chiarera. L'Italia torna in campo venerdì sera alle 22.30 contro la Turchia nel match secco dei quarti di finale.

Giochi Gioventù XXIX edizione Il via a Cagliari

Iniziano oggi nel capoluogo sardo i Giochi della gioventù giunti con questa alla 29ª edizione consecutiva. Per la manifestazione, a carico del Comitato olimpico e che si concluderà il 6 luglio, il Coni ha profuso le solite energie con tanto di cerimonie di apertura e chiusura, sfilate dei partecipanti, regione per regione, coreografie e balletti, tedofori e ospitalità.

Europei di basket. Il film della sfida conclusasi con un finale thrilling. Quel clima pesante sugli spalti.

Echi di guerra sul parquet tra Croazia e Jugoslavia

BADALONA. Tre. Come le dita che gli ortodossi stringono a pugno, quando si fanno il segno della croce. Tre. Come le dita della mano che Sasa Djordjevic, leader tra i tanti della nazionale jugoslava, ha alzato al cielo dopo aver steso i rivali croati a tre decimi dalla fine. Tre, come i punti che l'ex Fortitudo aveva appena buttato in faccia a Rimac. Aveva dichiarato, Djordjevic, prima del match, che la storica "prima" sarebbe stata una partita come le altre. Ha finito portato in trionfo, lo sguardo perso nel vuoto, sotto la torcida serba. Divisa più o meno metà tra chi pensava che le bombe a canestro fossero il prolungamento di quelle vere. E chi no.

bria) è finita fisiologicamente nel tritacarne degli stragisti in doppio petto. La normalità, insomma, non andava cercata lì. Quel po' che c'era, s'è rifugiata sul parquet. Finale epico a parte. Alla palla contesa di inizio, nel cerchio di centrocampo, i "nemici" si sono sciolti tra un lazzo e l'altro. Perché nemici non sono mai stati, almeno loro due. Bodiroga, serbo che la guerra l'ha vista dall'Italia, ha intimato a Cesar di non oltrepassare la linea di centrocampo. E quello, rivolto agli arbitri, ha chiesto ai caschi blu di vigilare sugli sconfinamenti. Perscherzo. «Tra noi giocatori - dice adesso Dejan - tutto sommato è andata bene. Un buon clima. Piuttosto erano i dirigenti croati che ci insultavano in continuazione». E basta un giro di parole (tacuini chiusi, però) nel clan di Zagabria per scoprire i motivi del risentimento. Della delusione «dopo aver giocato la miglior partita dalla liberazione a oggi». L'oggetto delle attenzioni è Boris Stankovic. Ex giocatore del Partizan Belgrado, grand commis dei canestri e degli arbitri europei. I capi d'imputazione: aver mandato l'«israeliano» Virovnik a dirigere Croazia-Polonia e Pitsilkas per Jugoslavia-Croazia. Greco, ma ottimo amico di Tomislav Ivkovic. L'allenatore serbo dell'Olympiakos Atene. Non è dato sapere se Stankovic, che rispetto alle designazioni arbitrali è una specie di Andreotti ancora intoccabile, abbia davvero tramato. Ma un po' di solidarietà i croati la

destano, specie quando ricordano come le italiane abbiano spesso e pesantemente pagato trame sottratte camuffate da una maglia grigia. Di certo, per ora, c'è che la Jugoslavia avrebbe avuto davvero bisogno di una mano. Che quel finale rocambolesco è stato il velo leggero di un Europeo per ora sotto traccia. Il dream-team è diventato il team-dream: una squadra solo nei sogni. E qualcuno potrebbe infilarsi nelle crepe di un gruppo dove il "vaffa" spesso risuona. Ovvio: i serbi restano i grandi favoriti, specie dopo che Danilovic avrà smaltito il suo infortunio alla caviglia. Djordjevic, già si è detto certo che l'Italia non li batterà di nuovo. Anzi: che ci asfaltano proprio, se gli ricapitiamo a tiro. Il città azzurro Messina gli ha risposto con sarcasmo di invidiare «tutte le certezze del signor Djordjevic». Ma anche all'interno della corazzata c'è chi coltiva qualche dubbio salutare: «Rispetto ad Atene - dice Bodiroga - qualcosa si è rotto. Vincemmo, due anni fa, perché nessuno badava al proprio tabellino personale. Ora giochiamo male, ognuno va per conto proprio. Dovremmo imparare un po' dall'Italia». Aggiornamento sulla Facka-novela. Il vento di oggi gira verso Milano, che ha quasi pareggiato l'offerta dei Clipper. A un'incollatura, l'Nba con i suoi due milioni di dollari in tre anni. Il gruppo è segnalato nei pressi di Bologna.



Luca Bottura Sasa Djordjevic contrastato dal croato Alanovic Dusan Vranic/Ap

ATLETICA, MEETING DI LOSANNA

Stasera la sfida nei 100 tra Bailey e Fredericks A caccia del record anche Kipkeeter (800)

LOSANNA. Febbre da primato stasera a Losanna, anche se c'è il timore che a raffreddare la temperatura agonistica dell'atteso meeting ci pensino la pioggia ed il vento, insoliti padroni di quest'avvio d'estate. Donovan Bailey sui 100 metri, ma anche Wilson Kipkeeter negli 800, ed ancora Kiptanui sulle siepi e la sfida Hissou-Tergat nei 5000: quattro gare eccellenti, con le prime due in odore di record mondiale, meteorologia permettendo. «L'obiettivo della stagione - ha ammesso Bailey - è proprio battere il mio primato mondiale (9'84, ndr), anche se non so quale sarà l'occasione giusta. Questa di Losanna è una pista veloce, ma molto dipenderà dal tempo. E poi innanzitutto correrò per vincere. Qui ci sono i migliori del mondo». Una lista di rivali eccellenti, per l'Olimpionico canadese, capeggiata dal namibiano Frankie Fredericks che non più di tre giorni fa ha ottenuto 9'95. Riguardo la sua tendenza a trasformarsi sempre più in un atleta spettacolo, protagonista a giugno delle due ricchissime sfide sui 150 contro Michael Johnson (a Toronto) e Linford Christie (a Sheffield), Bailey ha sottolineato un paio di cose: «Il 150 di domenica, a Sheffield, è stato una sfida normalissima, con otto concorrenti in pista. L'unico "uno contro uno" della mia stagione resta quello contro Johnson. Ma se ho

accettato il duello è stato anche per promuovere l'atletica nel Nord America. Lì per il nostro sport c'è poco interesse, lo dimostra l'annullamento di due meeting del Grand Prix inseriti in calendario». Un eventuale record sui 100 - insieme alla maratona la distanza più classica dell'atletica - avrebbe naturalmente un'eco planetaria. Ma lo stesso accadrebbe se a fare un primato fosse Wilson Kipkeeter, danese d'adozione. Gli 800 metri detengono anch'essi un grande blasone, ed in più a scampare dalla lista dei record sarebbe un illustre nome. Il limite appartiene infatti a Sebastian Coe che lo stabilì a Firenze nel 1981. Detto in apertura dei 5000 e dei 3000 siepi, occorre segnalare l'ottimo contenuto dei 400, dove si sfideranno i giovani e promettenti Washington (personale di 44'52) e Thomas (44'49 a Sheffield). Al femminile occhio ai 100 metri, caratterizzati dal duello fra la pluridecorata Gail Devers e l'emergente Marion Jones. A Losanna si esibirà pure una sparuta pattuglia italiana. Fabrizio Mori, fresco primatista italiano dei 400 hs con un ottimo 48'29, saggerà il meglio della specialità, a partire dallo statunitense Bronson, sceso di recente a 47'79. Iscritti anche Di Napoli (5000), Giocondi (800) e Pegoretti (1500).

Marco Ventimiglia

CON L'UNITÀ VACANZE TRE CROCIERE NEL MEDITERRANEO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 2 all'8 agosto

SPAGNA BALEARI • CORSICA

Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). Port Mahon/Minorca: giro dell'isola (pomeriggio). Barcellona: visita della città (al mattino), Montserrat (intera giornata, colazione inclusa). Ajaccio: discesa libera a terra.

Dall'8 al 19 agosto

MAROCCO SPAGNA PORTOGALLO BALEARI

Le escursioni facoltative. Casablanca: visita della città (al mattino), Rabat (pomeriggio), Marrakesch (intera giornata, seconda colazione e spetta-

colo inclusi). Tangeri: visita della città, Capo Spartel e Grotte di Ercole (al mattino), Tetuan (pomeriggio). Cadice: Siviglia (intera giornata, seconda colazione inclusa). Lisbona: visita della città (pomeriggio), Sintra-Cascais-Estoril (pomeriggio), Fatima (cena inclusa con cestino da viaggio). Malaga: Costa del Sol e Malaga (al mattino). Palma di Maiorca: visita della città (pomeriggio), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al casinò (cena e spettacolo inclusi).

Dal 19 al 24 agosto

SPAGNA E BALEARI

Le escursioni facoltative. Palma di Maiorca: visita della città (al mattino), le Grotte del Drago (intera giornata, seconda colazione inclusa), serata al Conte Mal (cena e spettacolo inclusi), serata al Casinò (cena e spettacolo inclusi). Port Mahon/Minorca: giro dell'isola (pomeriggio). Barcellona: visita della città (al mattino).

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

Quote in migliaia di lire

Table with columns for Cabine, Ponte, and three price columns (1, 2, 3) for different dates. Rows include various cabin types like 'CABINE A 4 LETTI' and 'CABINE A 2 LETTI'.

Informazioni generali

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

Vitto a bordo (a table d'hôte)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Tè - Caffè - Cioccolata - Latte. Seconda colazione: Antipasti - Consummè - Farinacei - Carne o pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa. Ore 16,30 (in navigazione): Tè - Biscotti - Pasticceria. Pranzo: Antipasti - Zuppa o minestra - Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta. La cucina internazionale a bordo verrà diretta da uno Chef italiano.

M/N Taras Schevchenko Caratteristiche generali

La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La Giver Viaggi propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Scazza lorda 20.000 tonnellate: anno di costruzione 1986; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroteca • 2 Piscine (di cui una coperta) • Sauna • Cinema • Negozi • Parrucchiere per uomo e signora. Telex (via satellite) 0581 - 1400266. Indirizzo telegrafico: UTVT. Tel. 00871/873-1400266 - Fax 00871/873-1402755. Uso Singola. Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti

sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SL.

Uso Tripia

Possibilità di utilizzare alcune cabine quadripie come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento per persona del 20% sulla quota. Riduzione ragazzi. Fino a 12 anni: riduzione del 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare il terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota anche da ragazzi ai di sopra dei 12 anni. Sistemazione ragazzi. Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%. Speciale sposi. Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 giorni dalla data di matrimonio.

Logo for 'L'UNITA VACANZE' with contact information: MILANO - Via Felice Casati, 32 Fax 02/6704522 Tel. 02/6704810 - 6704844 E-MAIL: LUNITAVACANZE@GALACTICA.IT

Le tre crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 2 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Aprite gli occhi sul mal di vivere dei giovani

PAOLO CREPET

ALTRO CHE Europa delle monete e dei mercati, il continente non soffre solo di disoccupazione e di intolleranza razziale. Il male è più oscuro, più interno, forse più invisibile. Il male è diffuso, le sue metastasi corrono lente a colpire la linfa più giovane e esuberante. I dati francesi che parlano di un boom senza precedenti di morti per incidenti e suicidi tra i ragazzi d'età compresa tra i 15 ed i 24 anni, sono impietosi ma non riguardano solo una porzione del continente, riguardano anche noi popoli del sud. Siete sorpresi che un terzo dei giovani francesi dichiarino di essere fragili e impauriti, forse addirittura psicologicamente minati? Anche da noi è così, anzi lo saprebbero tutti se il ministero della Sanità avesse la stessa attenzione di quello francese nei confronti del disagio giovanile. Tre anni fa ricordo di avere letto una ricerca su questo argomento finanziata appunto dal nostro ministero: il campione era rappresentato da poche decine di giovani e il costo era di circa 150 milioni. Questo è tutto quello che un governo fa per sapere qualcosa di più di uno dei fenomeni più inquietanti di questo scorcio di secolo. Domandate alla Benetton o alla Nike quanti miliardi spendono ogni anno per conoscere il mondo giovanile, le sue culture, i suoi sogni, le sue paure: molti miliardi, il che vuol dire che quando noi adulti dobbiamo vendere qualcosa ai ragazzi spendiamo volentieri, mentre quando è la comunità a doverne interessare allora diamo solo qualche spicciolo.

E allora, se la situazione è così grave perché il nostro ministro della Sanità non si degnava di occuparsi dei giovani in modo serio e adeguato? Che cosa ci frena dal fare finalmente qualcosa per loro? Perché ce ne interessiamo solo

quando siamo costretti dai casi di cronaca? Che cosa devono fare i giovani per chiedere un po' di attenzione: gettare i sassi da un cavalcavia, uccidere un coetaneo per 100.000 lire, abbandonare in massa la scuola? Ma noi non vogliamo capire. I giornalisti riempiono le loro trasmissioni televisive solo quando ci sono i morti e non ne basta più uno solo: qualche settimana fa ci sono voluti sette suicidi in un giorno per ottenere che le cronache dei giornali parlassero del malessere giovanile.

EPPURE LE CAUSE di questo terribile mal di vivere sono sotto gli occhi di ognuno: basterebbe vedere come si è trasformata la famiglia diventando una struttura anoressica e totalmente muta, basterebbe guardare al degrado dei nostri quartieri dove abbiamo lasciato ai giovani un muretto dove appoggiarsi e una sala giochi dove finire per diventare autistici, basterebbe entrare in una scuola per accorgersi di quanto sia degradata e di quanto il solco che divide i professori dagli allievi sia diventato abissale. Perché mai un giovane dovrebbe nutrire speranza in un mondo dove è così periferico e inascoltato?

Ma forse nemmeno i dati francesi ci scuoteranno, la politica si interessa ad altro, le città funzionano per gli adulti, lo stato assistenziale serve solo agli anziani. La denuncia di *Le Monde* non ci sveglierà dal nostro torpore narcisistico, dovremo aspettare il prossimo sasso dal cavalcavia, la prossima epidemia di suicidi. Poveracci noi, adulti mandati che dobbiamo continuare a rimuovere le sorti dei nostri figli che non hanno nemmeno più la voce per gridare la propria indignazione, forse si sono arresi, forse non gliene importa più nemmeno delle statistiche che li riguardano.

Addio Bob

È morto Robert Mitchum

A PAGINA 3



Sport

CALCIOMERCATO Simone passa al Paris SG Ingaggio record

Marco Simone ha deciso: lascia il Milan per il Paris Saint Germain. Con 2,8 miliardi all'anno di ingaggio per 4 anni. Simone è tra gli stranieri più pagati di Francia.

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 15

TOTOCALCIO Presto le schedine per telefono

Nella prossima stagione la schedina si potrà giocare anche per telefono grazie ad una procedura messa a punto da Telecom. Gli esperti Coni sono già al lavoro.

A PAGINA 13



L'INTERVISTA Moratti: dopo Ronaldo porto l'Inter in Borsa

L'acquisto di Ronaldo, la nuova inter, la quotazione in Borsa della società, il futuro del calcio. Parla il presidente nerazzurro Massimo Moratti.

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 13

ATLETICA Parata di stelle al meeting di Losanna

Tutto esaurito a Losanna dove domani al meeting di atletica sui 100 metri si affronteranno i più veloci sprinter del mondo. Attesa anche per la prova di Kipkeeter nel 800.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

Il patron della Microsoft starebbe valutando la scalata della prima rete tv Usa

La Cbs nel mirino di Bill Gates

Nuova puntata della battaglia tra tv e computer. Ma dalle due società coinvolte arrivano solo smentite.

WILLIAM GIBSON

AIDORU

ROMANZO

Aidoru è bella.
Sono in molti ad averla creata.
Solo lo la raggiungerò.

MONDADORI

Bill Gates con la sua Microsoft sta prendendo in considerazione l'acquisto del network televisivo CBS, in una mossa che sarebbe la più aggressiva mai effettuata nell'espansione nel settore intrattenimento, da parte dell'impero informatico controllato dall'uomo più ricco del mondo.

Citando fonti vicine alle trattative, il tabloid newyorkese *New York Post*, ieri ha rivelato che «quattro dirigenti della Microsoft stanno esaminando i libri contabili del cosiddetto *Tiffany network* (come è definita negli Usa la CBS), le cui attività nel settore media sono stimate intorno ai 14 miliardi di dollari», cioè quasi 24.000 miliardi di lire. La Microsoft, che ieri ha smentito le avances senza però molta convinzione, è leader del settore software, e vale 153 miliardi di dollari. E poiché ne ha almeno 9 in cassa pronti al-

l'uso, un'offerta per l'acquisto della CBS sarebbe prontamente realizzabile.

Per la Microsoft la proprietà della CBS rappresenterebbe una svolta nelle strategie che, per i prossimi anni, fisseranno i nuovi standard con l'arrivo della televisione digitale utilizzabile anche come computer. Gates ha già avviato i piani di espansione nel settore tv, puntando sulle sinergie con Internet e computer, investendo 220 milioni di dollari (374 miliardi di lire) nella MSNBC, una televisione via cavo molto avanzata in joint venture con il network televisivo NBC, controllato dalla General Electric. A quest'iniziativa Gates però - sempre secondo il *Post* - metterebbe la parola fine, se l'acquisto della CBS andasse in porto.

TONI DE MARCHI
A PAGINA 12

Domani sera sarà in concerto a Roma, il 4 a Trento e il 5 a Como

Torna Joan Baez, musa folk

Mille canzoni, dolcezza, impegno civile e una voce fresca come trent'anni fa.

Coerenza vissuta con caparbietà, un pizzico di garbata nonchalance e molta ironia. E una voce straordinaria. Limpida, pura, appassionata. Ecco in poche parole quello che ci viene in mente ritrovando il nome di Joan Baez sul manifesto di un concerto o sulla copertina di un disco.

Di tempo, dai «favolosi anni 60», quelli che la videro protagonista con Bob Dylan e Donovan di un irripetibile «folk boom», ne è passato tanto, ma Joan, bella e affascinante anche con i capelli spruzzati di grigio, non ha certo rinunciato a girare il mondo con la sua chitarra acustica e le sue mille canzoni. «Sono nata con delle doti naturali - ha scritto nel libro *La mia vita e una voce per cantare* - Posso parlarne senza modestia, ma con immensa gratitudine, proprio perché sono doni di natura, non cose che ho creato io o imparate di

cui andare fiera. La mia prima dote, in cui si mescolano eredità genetica, ambiente, razza e ambizione, è la voce».

Fragile ragazza con la voce da soprano e la chitarra acustica a tracolla - Joan Baez ha scritto in tanti anni di musica pochissime canzoni e quasi tutte di taglio autobiografico. Da qualche anno la sua attività discografica conosce lunghe pause, non così i concerti, in cui il pubblico può riascoltare (o scoprire, perché no) i suoi classici e tante nuove canzoni. La voce è sempre cristallina e inconfondibile, appena addolcita dall'esperienza e dal disincanto. La Baez sarà in concerto domani sera a Roma al Foro Italico, il 4 al castello di Besenò (Trento) e il 5 a Villa Erba di Cernobbio (Como).

GIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 9

Il Prado in CD Rom

L'Unità

In edicola a 30.000 lire



Ieri il nuovo Parlamento ha approvato emendamenti per ridurre la libertà di dimostrazione e associazione

Ansia ad Hong Kong per la nuova era Duemila in piazza chiedono libertà

Nel suo discorso di insediamento Tung Chee-Hwa ha preso di petto il problema dell'abitazione. Secondo alcune voci c'è l'intenzione di tassare in maniera più consistente le rendite immobiliari. I grandi costruttori: «Così ci distruggete».

A Seul imprenditori preoccupati per gli affari

Il mondo imprenditoriale ed economico della Corea del Sud guarda con inquietudine al passaggio di Hong Kong alla Cina. La principale paura è che Pechino ponga un freno agli intensissimi rapporti commerciali che oggi legano Seul ad Hong Kong, non potendo tollerare l'elevato surplus che segna la Corea del Sud nella sua bilancia commerciale con l'ex colonia britannica. Si parla addirittura di un surplus che potrebbe raggiungere quest'anno i 27 miliardi di dollari (oltre 4.500 miliardi di lire). Un ulteriore timore è che Pechino inverta la rotta delle navi sudcoreane, che a tutt'oggi trasportavano i propri prodotti di esportazione verso la Cina via Hong Kong, imponendo loro di saltare lo scalo commerciale nella ex colonia britannica. Nell'isola vi sono oltre 350 imprese gestite da sudcoreani, l'80 per cento delle quali commerciano con la Cina. Numerosi sudcoreani, inoltre, possiedono fabbriche nella parte meridionale della Cina.

HONG KONG. Il giorno dopo la fine del dominio coloniale e la riunificazione con la Cina: un bambino, l'unico visto, con la bandierina cinese, un drappo rosso con cinque stelle gialle. Qualche negozio e molti taxi con la nuova bandiera di Hong Kong, la Bauhinia bianca sul fondo rosso e rossi anche i pistilli. La distribuzione gratuita per le strade del testo del discorso di insediamento di Tung Chee-Hwa, il capo del governo appena nato. La rapida scorsa dalle edicole dei giornali in lingua inglese. L'arrivo alle prime ore dell'alba dei 4 mila militari che, impassibili sotto la pioggia, sono stati accolti, ai vecchi posti di confine, con ghirlande di fiori, bandiere, rulli di tamburi. Il discorso di Jiang Zemin alla prima seduta del nuovo Consiglio legislativo provvisorio, impegnato a garantire che a Hong Kong niente cambierà e che la Cina farà di tutto per mantenerla «per sempre vigorosa e dinamica». La manifestazione di Alleanza per la democrazia, con duemila persone che, senza essere disturbate dai poliziotti che li accompagnavano, hanno gridato slogan contro «il partito unico» e per la «democrazia in Cina». La pubblica esposizione dei regali che la nuova provincia ha ricevuto dalle altre province cinesi: sculture, vasi in bronzo, ricami su seta, tappeti, versioni diverse di un unico tema, quello del «ritorno alla madre patria». I cinquantamila buddisti che hanno riempito lo stadio per celebrare la Cina ritrovata. I collegamenti tra Hong Kong e Kwoolon in serata completamente bloccati, con il Ferry e la metropolitana fuori servizio, per lasciare tempo e attenzione alla grande e straordinaria parata di fuochi pirotecnici, ammirata e gustata da centinaia di migliaia di persone, che lanciavano grida di approvazione e applaudivano alle figure più belle e più riuscite. Tutto questo nonostante la pioggia, mai così forte e persistente in questo periodo dell'anno e vista perciò, in una Hong Kong molto superstitiosa, come segno di un futuro av-

verso destino.

Intanto però la Cina da ieri ha cancellato i confini che la dividevano dalla vecchia colonia, ha ampliato il suo territorio di mille chilometri quadrati, ha aggiunto 6 milioni e mezzo di persone ai suoi abitanti, il 95% di origine Han, età media 35 anni con un reddito medio annuo procapite di 26 mila dollari Usa, secondo in Asia solo al Giappone, 46 miliardi di dollari Usa in riserve fiscali e 63 miliardi di dollari Usa in riserve monetarie. E la Hong Kong del successo economico, quella che ha ispirato per la cerimonia inglese di addio alla base militare di Tamar un singolare balletto: lo «Spirito di Hong Kong» vi era rappresentato dalle monete, dal tempo che scorre prezioso, dallo shopping. Una rappresentazione perfettamente aderente alla realtà di questa città dove, raccontano, si vive solo per lavorare e fare soldi e non ci sono altri interessi che non siano quelli del business.

Ma Hong Kong ha costruito le sue fortune adottando un rapporto di sfruttamento con i confinanti territori della provincia cinese di Canton. Oggi che i confini sono stati cancellati, la provincia di Canton rischia di diventare «la nostra periferia degradata», dice Raymond Chien, membro del nuovo governo, «qualcosa di simile al Bronx o ai Queens». Le forme dell'integrazione con la Cina vanno perciò riviste, è opinione comune di molti economisti. Fatta del lavoro degli immigrati, la ricchezza di Hong Kong ha già buttato sul tavolo del nuovo capo di governo alcuni spinosi problemi. Ieri mattina, nel suo discorso di insediamento, Tung Chee-Hwa ha preso di petto quello che è il più acuto: l'abitazione. Dagli ambienti del suo governo è stata fatta trapelare l'intenzione di tassare in maniera più consistente le rendite immobiliari e subito c'è stata la reazione negativa dei grandi costruttori, spina dorsale del potere economico della ex colonia. Intanto ieri notte il parlamento provvisorio, contestato



La manifestazione di «Alleanza per la Democrazia» E. Dunand/Ansa

dai democratici di Hong Kong ed internazionalmente, ha approvato gli emendamenti che riducono la libertà di dimostrazione e associazione e introducono il concetto di sedizione e sovversione, finora sconosciuti nella colonia inglese. Polemiche si sono scatenate anche attorno alla richiesta di migliorare le condizioni, non proprio brillantissime, dei lavoratori,

con salari più alti e qualche riforma per l'assistenza medica e le pensioni. Volete compromettere i nostri livelli di produttività, hanno reagito gli imprenditori.

Sono pieni i giornali in lingua inglese di sondaggi, opinioni, testimonianze per un unico interrogativo: che cosa accadrà ora? Nelle pagine economiche, l'edizione di ieri del-

l'«Hong Kong Standard» ha ipotizzato un futuro molto più brillante che nel passato per il mondo degli affari britannico, quasi una sorta di risarcimento da parte di Pechino dopo la freddezza ostentata nei confronti di molte imprese inglesi perché sostenitrici del governatore Patten. Il «South China Morning Post» ha ospitato le preoccupazioni e le attese di un gruppo di giovani. Quello che temono di più è la maggiore capacità di concentrazione e di studio dei ragazzi che arriveranno dalla Cina e che saranno dunque dei concorrenti temibili sul mercato del lavoro.

Hong Kong resterà, ha garantito ieri mattina Jiang Zemin, il luogo dove gli stranieri che lo vogliono potranno continuare a vivere e a lavorare. Se Pechino avesse mai pensato di creare difficoltà ai non cinesi che vivono e lavorano qui, buona parte della fortuna e della ricchezza della ex colonia si sarebbe consumata nel giro di poco tempo. Non c'è in tutta l'Asia un luogo dove fare affari sia più facile, più redditizio, più allettante. Il livello della tassazione è bassissimo, non supera il 16%, il luogo è di grande bellezza, la vita quotidiana è una novità senza fine. Chi vive qui sottolinea però le controindicazioni: una grande superficialità nei rapporti interpersonali, un eccesso di formalismo, una sostanziale indifferenza verso il destino di Hong Kong. Ma nel calcolo dei vantaggi e degli svantaggi, i primi sono più forti e Hong Kong resta uno dei luoghi più cosmopoliti, più internazionali al mondo. È il suo tratto seducente, ma anche un suo limite perché mantiene (e manterrà) inalterato quel dualismo tipicamente coloniale che è la vera essenza di questa società. Dualismo tra una ristretta élite dotata di mezzi finanziari e intellettuali e la maggioranza della popolazione, dualismo antiurbanistico, tra la nuova Hong Kong dei grandi palazzi tirati su da architetti famosi e i tipici insediamenti cinesi di Kwoolon.

Lina Tamburrino

Appello di Jiang Pechino: «Ora tocca anche a Taiwan»

HONG KONG. Il presidente cinese Jiang Zemin ha chiesto, ieri, alle autorità dell'isola nazionalista di Taiwan di seguire l'esempio di Hong Kong e di lavorare per la riunificazione della madrepatria. L'esperienza di Hong Kong, ha detto Jiang Zemin in un raduno a Pechino per celebrare la «riconquista» della colonia britannica - servita da modello per un passaggio tranquillo di Macao (il territorio sotto amministrazione portoghese che tornerà alla Cina nel dicembre 1999) e per dare una soluzione definitiva alla questione di Taiwan. «Speriamo - ha detto Jiang - che le autorità di Taiwan, tenendo conto dell'interesse della nazione, ritornino sulle posizioni di una sola Cina e che prendano misure concrete per lo sviluppo delle relazioni attraverso lo stretto (di Taiwan) e per la completa riunificazione della madrepatria». Un concetto ripetuto anche dal primo ministro cinese Li Peng l'ha detto esplicitamente, qualche ora dopo il passaggio della colonia britannica sotto la sovranità di Pechino. «I preparativi per il ritorno di Macao procedono in modo sistematico. La formula "un paese, due sistemi" funzionerà anche a Taiwan. Non importa quanto difficile troveremo sul nostro cammino, possiamo arrivare alla completa riunificazione della patria» ha affermato il capo del governo della Repubblica popolare nel discorso pronunciato davanti a oltre 4.000 persone convenute al Palazzo del popolo per festeggiare la restituzione di Hong Kong alla Cina.

Immediata la risposta di Taipei: la situazione di Taiwan è diversa, ha detto un portavoce governativo, non è una colonia, è «uno stato sovrano, con la sua costituzione, i suoi rapporti internazionali, le sue forze armate...». Alla fine della scorsa settimana, 50 mila persone hanno manifestato a Taiwan per dire «no» alla Cina. Pechino considera una regione ribelle l'isola, dove si rifugiò l'esercito nazionalista nel 1949.

Come si dice 'coccole' in inglese?

DAL 5 GIUGNO

MILANO
LONDRA

295.000

ANDATA & RITORNO

TARIFFA PROMOZIONALE VALIDA FINO AL 5 LUGLIO '97 SUI VOLI AIR ONE

Air One

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: 06/488800 • 1478/48880 • http://www.air-one.it

Malasanità che fare? Le proposte del Pds

ROMA. Protocolli e linee guida per fornire ai medici strumenti di orientamento prescrittivo ed eliminare le zone d'ombra in cui possono facilmente inserirsi gli illeciti. Partono da questo presupposto le proposte del Pds sulla sanità presentate ieri nell'incontro «La salute "rubata": dalle truffe ad una sanità equa e trasparente». «Non abbiamo intenzione di mettere una camicia di forza ai medici - ha detto l'onorevole Gloria Buffo, responsabile sanità del Pds spiegando le varie proposte - ma è necessario un controllo maggiore sulle prescrizioni anche se i medici che ritengono necessarie terapie differenti potranno applicarle giustificando le proprie scelte. Non c'è da parte nostra alcuna volontà impositiva. Abbiamo infatti chiesto alle categorie interessate di impegnarsi alla realizzazione di protocolli e linee guida. Tra i nostri interlocutori ci sono Fromoco, Fimmg, Tribunale del malato e i diversi sindacati. È assurdo pensare che per risolvere i problemi sia necessario mettere un carabinieri in ogni laboratorio d'analisi - ha concluso la Buffo -. Le nostre proposte si basano sulla necessità di immettere nel sistema sanitario quei paletti e quegli indirizzi che lascino il minor margine possibile alle truffe e agli sprechi che purtroppo si registrano come nei recenti casi che sono venuti a galla a Milano. Spetta alla politica costruire le condizioni perché sia più difficile adottare comportamenti illeciti che rappresentano un danno alla legalità e al portafoglio della collettività». La ricetta del Pds però non convince la Fimmg. «Dubito - ha detto Pagni - che le linee guida e i protocolli di Stato servano a evitare le truffe ma rischiano di aumentare soltanto la spesa. In tutto il mondo è aperto un dibattito sull'applicazione e sull'effettivo ausilio che gli indirizzi possono fornire alla professione soprattutto ad una medicina basata sull'evidenza cioè sui lavori scientifici più importanti che stabiliscono cosa è veramente efficace».

L'assistente indagato per l'omicidio di Marta protesta contro la decisione del Tribunale che gli ha negato la libertà

Ferraro fa lo sciopero della fame in carcere «La mia idea della giustizia era diversa»

Oggi la perizia sugli abiti dei due ricercatori. Il giallo delle borse dove la polizia cerca tracce di polvere da sparo. Secondo la difesa vennero prelevate senza le dovute garanzie di legalità. Lo confermerebbe un testimone.

ROMA. Per protestare contro i magistrati che continuano a tenerlo in carcere, Salvatore Ferraro ha deciso di cominciare uno sciopero della fame. Forse ha già rifiutato la cena di ieri sera. È un po' meno glaciale, lucido, calcolatore di come è stato descritto. Appresa la decisione del Tribunale della libertà, che ha respinto la sua richiesta di scarcerazione, ha reagito molto umanamente. Chi l'ha incontrato, a Regina Coeli, lo descrive deluso e amareggiato. All'inizio come incredulo, poi nervoso. Poi determinato. Bisogna ammettere che quest'idea di digiunare è un'idea forte. E inattesa. Se è colpevole, è un colpevole con un cervello diabolico. Se no, comincia proprio a comportarsi come un innocente disperato.

Calabrese, 30 anni, ricercatore presso l'Istituto di Filosofia del diritto all'università «La Sapienza», egli è accusato di aver in qualche modo assistito il collega e amico Giovanni Scattone, che la mattina del 9 maggio scorso - secondo gli inquirenti - centrò volutamente con un colpo di pistola la studentessa di 22 anni Marta Russo. Ferraro è quello che, nel racconto di una testimone, dopo il colpo si mette una mano alla testa: come sorpreso, sbalordito, preoccupato. È anche quello che poi porta fuori dall'aula numero 6 l'arma.

L'arma, una pistola che si presume essere calibro 22, Ferraro l'avrebbe infilata in una borsa di pelle che, questa mattina, nell'ufficio del Gip Muntoni, sarà insieme ad un'altra borsa e ad alcuni indumenti - del Ferraro e dello Scattone - oggetto di un incidente probatorio. L'ha chiesto la Procura per ottenere una perizia chimico-balistica ed individuare così eventuali residui di polvere da sparo. Può venire fuori un'altra vittoria dell'accusa che, giorno dopo giorno, sta incassando con una certa regolarità; tuttavia, gli avvocati difensori di Scattone, come vedremo, nutrono perplessità e preoccupazione.

Ma di questo parleremo tra un po'. Subito occorre invece riferire le parole di Ferraro, il suo commento alla sentenza del Tribunale della libertà, che lo lascia in carcere con Scattone. Si teme, avrete saputo, la «reiterazione del reato». Cioè Ferraro e Scattone, secondo il Tribunale, potrebbero sparare e colpire ancora. A questa sentenza, Ferraro reagisce così: «La mia idea della giustizia era diversa... Io ci credevo in questa giustizia e, per questo, mi sono sempre dichiarato fiducioso... Adesso, però... Beh, oggi dopo questa sentenza, cambio idea... sì, ho cambiato idea...».

Prosegue: «Naturalmente, la mia verità resta quella che si conosce... Non sposto di una virgola la mia posizione. Non ero all'università, quella mattina, e non so nulla dell'omicidio di Marta Russo... Cos'altro devo dire?... Perché non vengo creduto?... A questo punto, però,

non posso sbattere la testa contro il muro della cella... non servirebbe a niente... No, adesso protesto come farebbe qualsiasi innocente: adesso comincio lo sciopero della fame...».

La reazione del suo amico e collega Giovanni Scattone è stata, ci è stato riferito, altrettanto preoccupata. Curato, rasato, vestito bene: s'è presentato così al suo difensore Francesco Petrelli, e l'ha ascoltato. L'avvocato Petrelli ha poi detto: «Scattone conosce bene la materia, e anche lui vuole leggere al più presto la sentenza del Tribunale...».

Questa mattina, comunque, è probabile che Scattone e Ferraro si ritrovino nella stanza del Gip Muntoni, a palazzo di Giustizia. Se vogliono, possono assistere ai rilevamenti scientifici previsti dall'incidente probatorio. Al quale gli avvocati difensori dei due giovani ricercatori si presentano con forti apprensioni. Soprattutto il legale di Ferraro, l'avvocato Cartolano. Che, studiando attentamente le carte, ha scoperto un curioso particolare.

Bisogna tornare alla notte dell'arresto, avvenuto tra il 14 e 15 giugno. Ferraro, che si trova solo nel suo appartamento di via Pavia, pochi minuti dopo le 23, viene portato dagli agenti in questura. Alle 0,10, viene dichiarato in arresto e, pochi minuti dopo, egli nomina l'avvocato Cartolano suo difensore. Alle 0,40, un fax - spedito dalla questura - informa l'avvocato Cartolano dell'incarico.

Alle 0,15 - secondo la ricostruzione dell'avvocato Cartolano - è però già iniziata la perquisizione in casa di Ferraro. Quattro agenti, come da legge, essendo l'appartamento deserto, chiedono ad un inquilino scelto a caso - l'unico che apre la porta, in verità - di essere testimone della perquisizione. L'inquilino si chiama Giampiero Pellegrini, ha 27 anni, e ieri l'abbiamo incontrato.

«Hanno cominciato a perquisire la stanza di Ferraro e poi anche la cucina. A quel punto, molto correttamente, mi hanno consigliato di piazzarmi tra le due porte, in modo di poter tenere d'occhio entrambe le stanze... Siamo andati via verso l'1,30... gli agenti hanno portato via agende grandi e piccole... Borse? No, assolutamente. Di borse ce ne erano due, e ricordo bene che sono rimaste lì, accanto al comodino di Ferraro».

Cartolano nota, a questo punto, che nel verbale di perquisizione c'è scritto: «...sequestrato materiale cartaceo... come meglio specificato nel verbale di sequestro...». Solo che su quest'ultimo verbale compaiono anche «due borse di cuoio». Cartolano è preoccupato: «Ma allora quando sono state sequestrate quelle borse? E poi: chi le ha maneggiate? In questura c'è un gran maneggiare di pistole: tracce di polvere da sparo possono tranquillamente esser rimaste appiccicate...».

Fabrizio Roncone



Antonio Collini, perito della difesa di Scattone e Ferraro, oggi in tribunale

Francesco Toiati/Ansa

Gabriella Alletto intervistata da Augias nello speciale su Rai 2

E la superteste si contraddice sulla pistola di Scattone

La segretaria: «Quando Scattone si è ritratto dalla finestra aveva in mano qualcosa che brillava». Mentre a verbale aveva detto che «impugnava una pistola nera».

ROMA. Una ricostruzione puntuale, dettagliata, scrupolosa, ma nessun colpo di scena nelle due ore della trasmissione televisiva condotta da Corrado Augias e dedicata, ieri sera, all'omicidio di Marta Russo. Una ricostruzione non semplice, com'è evidente per un caso tutt'altro che risolto, tutt'altro che definito. Il contributo più importante è stato offerto proprio da una delle protagoniste di questa vicenda, Gabriella Alletto, segretaria dell'Istituto di Filosofia del Diritto e la principale testimone d'accusa contro Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Ha accettato, la donna, di ripetere di fronte alle telecamere quanto visto quella mattina, ricalcando peraltro in gran parte quanto già dichiarato a verbale e già pubblicato dai giornali. Tranne che su un punto, nella parte finale del racconto: «...poi ho visto Scattone ritirarsi dalla finestra. Aveva qualcosa in mano, una cosa che brillava». A verbale, invece, aveva dichiarato che «...Scattone impugnava nella mano destra una pistola nera, come quelle usate dalla polizia». Prima, Gabriella Al-

letto aveva tentato di spiegare il «blocco psicologico» che le aveva impedito di raccontare, se non quaranta giorni dopo l'omicidio, quanto aveva visto nella stanza 6 dell'Istituto. Sicuramente un punto su cui gli avvocati di Scattone e Ferraro, ammesso che si arrivi mai ad un processo a loro carico, metteranno le basi dell'impianto di difesa.

E proprio ieri Gabriella Alletto è tornata al lavoro, all'Università. Ha timbrato il cartellino d'entrata alle 8,17 e quello d'uscita alle 14,29: in questo lasso di tempo, sei ore di imbarazzi, silenzi e secchi saluti. Quando la Alletto e l'altra segretaria Maria Urilli (ugualmente finita nell'inchiesta) si sono incontrate c'è stato un saluto freddo. Laura Cappelli, una delle impiegate, ha aggiunto: «Certo, ho salutato la Alletto come si fa tra persone educate».

Intanto gli investigatori continuano nel tentativo di disegnare la psicologia die due presunti responsabili della morte di Marta. «Hanno ucciso Sasà Ferraro / l'ultimo degli eroi / l'esaltatore della guerra privata / l'hanno ritrovato vicino ad un

marciapiede / con gli occhi sbarrati dalla paura / e avvolto in una pozza di sangue / non sembrava più una divinità». È una delle poesie scritte tra l'89 e il 95 da Salvatore Ferraro. Il testo è contenuto in una delle agende, sequestrate dagli inquirenti, che fanno parte dell'intero fascicolo processuale depositato nei giorni scorsi dal pm Carlo Lasperanza e dal procuratore aggiunto Italo Ormani nella Cancelleria del tribunale della libertà. Nelle agende vi sono anche appunti di studio, semplici frasi, brevi componimenti. Ai fini dell'inchiesta questi scritti non rappresentano delle prove ma, è stato fatto intendere dagli investigatori, servono a delineare la personalità dell'indagato e anche a far supporre che un movente concreto dietro l'uccisione di Marta Russo non esista. Non è un movente legato al sesso, all'amore, al denaro, a qualche altro interesse. La molla che avrebbe spinto i due presunti assassini è stato fatto notare - potrebbe essere semplicemente una sopravvalutazione delle proprie capacità intellettuali, risolti in un gioco mortale.

S.R.

Il sindaco Bassolino «registra» il prodotto più tipico di Napoli: ora è proprietà del Comune

Pizza napoletana col marchio «doc»

Solo Margherita o Marinara. E per la preparazione, un «disciplinare» redatto da professori universitari

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Era nascosto tra il pubblico, Akio Nishikawa, mentre il sindaco presentava il marchio della «Pizza napoletana». Ma il più importante ristoratore nipponico non era «armato» della tradizionale e microscopica macchina fotografica per immortalare i segreti della prelibata pietanza partenopea. Proprietario di una catena di «Italian restaurant», l'uomo d'affari con gli occhi a mandorla era lì per prenotare quel logo della «Margherita» e della «Marinara» con il Vesuvio sullo sfondo azzurro.

Grande estimatore della pizza, Nishikawa, tre mesi fa ha «infiltrato» a Napoli una sua graziosa dipendente, Kimiko Funabiki, di 28 anni, che ha fatto uno stage nelle più importanti pizzerie cittadine. Sarà lei a preparare la «pizza doc nippo-partenopea» nel ristorante che il suo principale sta aprendo a Kato, un grosso centro a circa cento chilometri da Tokio. Il ricco ristoratore giapponese si è fatto poi dare consigli utili dai pizzaioli più

esperti. Per circa un'ora ha preso diligentemente appunti: «Così potrà fare l'esame Kimiko».

Da oggi, con il marchio registrato e depositato dal Comune, bisogna dunque stare attenti quando si entra in un locale e si chiede una pizza napoletana: solo la «Margherita» e la «Marinara» possono fregiarsi di questo titolo. Se invece il cameriere vi propina nel piatto una gustosa «Quattro stagioni» o un fumante «Calzone», ripieno di ricotta e salame, sappiate che vi apprestate a mangiare una «semplice» pizza. Non quella doc, il cui logo è stato registrato il 16 giugno scorso all'ufficio «marchi e brevetti» di Roma.

La «Pizza napoletana» è stata presentata ufficialmente, ieri mattina, dal sindaco Antonio Bassolino: «Occorre garantire che quella che si vende in tutto il mondo, rispetti la lavorazione e gli ingredienti tradizionali». Lo prevede un «disciplinare», predisposto dai docenti della Università partenopea, e utilizzato dal Comune di Napoli per registrare il marchio.

I professori, che hanno «studiato» con i pizzaioli più rinomati della città, non ammettono «trasgressioni».

Per preparare la vera pizza, occorre soprattutto farina del tipo «doppio zero», lievito di birra fresco, acqua e sale marino. I docenti sono meticolosi e non tollerano errori: «L'olio d'oliva va messo al centro dell'impatto per ottenere una cottura uniforme, poi i pomodori, possibilmente i «Samarzano», vanno tagliati a pezzetti di otto millimetri». La mozzarella deve essere di bufala doc. Naturalmente è assolutamente vietato l'uso del «mattarello» per stendere la pasta «cresciuta»: tutto deve avvenire con il solo gioco delle mani. Una volta raggiunta la forma rotonda, per i pizzaioli più bravi è ammesso il lancio acrobatico della pasta: il rischio è solo quello di fare una brutta figura. Quando tutto è pronto, bisogna informare ad una temperatura alta per ottenere un «comicone» regolare, gonfio ma privo di bolle. L'ultima raccomandazione fissata dal «disciplinare»: «La pizza deve essere ripiega-

bile in modo da poter essere mangiata a «libretto», come quella divorata da Bill Clinton nel corso del G7».

Con la registrazione del marchio doc ci potrà essere un grande ritorno economico per la città. Ne è convinto il sindaco Bassolino, che lancia la proposta: una «Pizzafest» all'ombra del Vesuvio (tra Pasqua e il Maggio dei monumenti del prossimo anno) sull'esempio dell'Oktoberfest di Monaco di Baviera. Il marchio - curato dalla I.G., la società per l'imprenditoria giovanile - è di proprietà del Comune di Napoli, che ne riscuoterà i diritti, e sarà tutelato da una fondazione che avrà il compito di certificare il prelibato cibo e controllarne la rispondenza e i requisiti. Il 15 settembre, la «pizza doc» sarà lanciata a livello internazionale in un convegno che si terrà al Maschio Angioino. In attesa, buon appetito, e vigilate che la «Margherita» e la «Marinara», siano di vostro gradimento e, soprattutto, «marchiate» Napoli.

Mario Riccio

DALLA REDAZIONE

SIENA. Animalisti di nuovo all'attacco del Palio, accusato di maltrattare i cavalli. Questa volta, però, temendo le reazioni dei contradaiali, hanno deciso di rinviare ad agosto la manifestazione di protesta che avevano programmato per oggi a Siena, vivacemente sconsigliata dalle forze dell'ordine. La Lav aveva infatti presentato nei giorni scorsi al questore della città del Palio, Pierfrancesco Galante, la richiesta per una iniziativa pubblica, ma poi hanno preferito desistere dal loro intento convinti che è più salutare continuare la propria battaglia a debita distanza. Forse ci riproveranno ad agosto. I senesi, ormai, ci sono abituati e non sembrano dare più eccessivo peso alle posizioni ultra garantiste per i cavalli avanzate da alcuni anni dagli animalisti.

I contradaiali sono invece preoccupati per le sorti della corsa di questa sera dove sono ben sei le contrade favorite per la vittoria finale: Nicchio, Drago, Tartuca, Chiocciola, Civetta e

Giraffa. Fuori dai pronostici Istrice, Lupa, Onda e Bruco. Ma nel Palio non ci sono mai certezze e le speranze resteranno vive fino all'ultimo istante. Il Nicchio conta sull'accoppiata considerata più forte: Salvatore Ladu detto Cianchino in goppa a Vittorio, purosangue sauro di undici anni al suo rientro dopo l'esordio vittorioso dell'agosto '93. Sperano anche il Drago con Careca e il fantino Trecciolino, la Giraffa con Penna Bianca e Giuseppe Pes detto il Pesse e la Civetta con il forte Quarnero montato da Massimo Coghe detto Massimo. La Tartuca ha avuto in sorte Votta Votta, montata da Dario Colagè detto il Bufiera, mentre la rivale Chiocciola con La Fanfara spera nella sorpresa affidandosi a Tonino Cossu detto Cittino. Saranno due i fantini esordienti: Boris Pinna per l'Istrice (contrada che non vince dal luglio del '75) su Re Artù, e il Bruco con Manolo Deiana e Arianna. Quest'ultima contrada affronta per la prima volta il Palio in tutta tranquillità dopo la vittoria dello scorso agosto giunta dopo 41 anni

Concessa rogatoria

Magistrati a Lugano per il tesoro di Craxi

MILANO. Uno dei grandi misteri di «Mani pulite» potrebbe essere rivelato tra qualche giorno. Un'incaricato della procura di Milano andrà alla Sbs di Lugano, la banca in cui sono transitati mille conti cifrati dei tangenziali finiti nel mirino del pool anticorruzione e finalmente potrà aprire una cassetta di sicurezza in cui Gianfranco Troielli ha seppellito i segreti bancari di Bettino Craxi.

L'attesa è grande, anche se l'esito potrebbe rivelarsi deludente. Troielli, lo ricorderete, era l'ultimo latitante dell'inchiesta milanese, che si è costituito la scorsa settimana dopo una fuga durata cinque anni.

È ritenuto il principale depositario della contabilità sommersa di Craxi e il gestore di un complesso sistema di conti con epicentro ad Hong Kong.

Già durante la sua requisitoria al processo Cusani, Antonio Di Pietro aveva proiettato in aula dei grafici, tutti frecce, derivazioni e richiami, che illustravano l'ipotesizzato sistema Troielli: tutto quello che gli inquirenti erano riusciti a ricostruire senza una collaborazione attiva dell'interessato. Avevano tentato di saperne di più, interrogando per rogatoria le autorità di Hong Kong, ma la cosa si era risolta con una beffa.

In fatti magistrati di Hong Kong non solo risposero picche, ma caricarono lo Stato italiano delle spese legali che derivavano da una richiesta non corretta dal punto di vista procedurale.

Adesso gli ostacoli dovrebbero essere appianati, perché lo stesso Troielli, che ha trasferito in Svizzera la mappa del tesoro, non si è opposto alla rogatoria.

Finalmente si scoprirà l'arcano? La procura milanese riuscirà a dimostrare che quei soldi sono di Craxi e riuscirà a chiedere la restituzione del malloppo stimato in diverse centinaia di miliardi? Vedere per credere.

Craxi ha già messo le mani avanti e ieri, da Hammamet, ha diffuso un comunicato in cui annuncia: «Non esiste alcun «tesoro» di Craxi e non ci sono segreti bancari di Craxi in Svizzera».

L'ex leader socialista sottolinea: «Non esiste e non è mai esistito il «sistema tangenti di Craxi». In modo del tutto inequivocabile risulta agli atti, che non c'è nessun rappresentante di impresa, società, enti e quant'altro che abbia dichiarato che il sottoscritto gli abbia chiesto somme di denaro e, a maggior ragione, non c'è nessuno che abbia mai dichiarato di aver versato somme su conti esteri su mia indicazione».

E Troielli? «Può aver agito solo e soltanto per incarichi fiduciari ricevuti dalle amministrazioni del Psi».

S.R.

Siena, si corre oggi in piazza del Campo. Lav in corteo ad agosto

Nonostante le proteste degli animalisti va in scena un Palio senza favoriti

DALLA REDAZIONE

SIENA. Animalisti di nuovo all'attacco del Palio, accusato di maltrattare i cavalli. Questa volta, però, temendo le reazioni dei contradaiali, hanno deciso di rinviare ad agosto la manifestazione di protesta che avevano programmato per oggi a Siena, vivacemente sconsigliata dalle forze dell'ordine. La Lav aveva infatti presentato nei giorni scorsi al questore della città del Palio, Pierfrancesco Galante, la richiesta per una iniziativa pubblica, ma poi hanno preferito desistere dal loro intento convinti che è più salutare continuare la propria battaglia a debita distanza. Forse ci riproveranno ad agosto. I senesi, ormai, ci sono abituati e non sembrano dare più eccessivo peso alle posizioni ultra garantiste per i cavalli avanzate da alcuni anni dagli animalisti.

I contradaiali sono invece preoccupati per le sorti della corsa di questa sera dove sono ben sei le contrade favorite per la vittoria finale: Nicchio, Drago, Tartuca, Chiocciola, Civetta e

Giraffa. Fuori dai pronostici Istrice, Lupa, Onda e Bruco. Ma nel Palio non ci sono mai certezze e le speranze resteranno vive fino all'ultimo istante. Il Nicchio conta sull'accoppiata considerata più forte: Salvatore Ladu detto Cianchino in goppa a Vittorio, purosangue sauro di undici anni al suo rientro dopo l'esordio vittorioso dell'agosto '93. Sperano anche il Drago con Careca e il fantino Trecciolino, la Giraffa con Penna Bianca e Giuseppe Pes detto il Pesse e la Civetta con il forte Quarnero montato da Massimo Coghe detto Massimo. La Tartuca ha avuto in sorte Votta Votta, montata da Dario Colagè detto il Bufiera, mentre la rivale Chiocciola con La Fanfara spera nella sorpresa affidandosi a Tonino Cossu detto Cittino. Saranno due i fantini esordienti: Boris Pinna per l'Istrice (contrada che non vince dal luglio del '75) su Re Artù, e il Bruco con Manolo Deiana e Arianna. Quest'ultima contrada affronta per la prima volta il Palio in tutta tranquillità dopo la vittoria dello scorso agosto giunta dopo 41 anni

di attesa. Per la Lupa correrà Federico Corbini detto Pistillo su Rivù e per l'Onda Stefano Lobina detto Andrea su Lidia.

Come ogni anno anche questo pomeriggio dalle finestre dei palazzi che si affacciano sul Campo assisteranno alla corsa personalità del mondo politico, dello spettacolo, dell'alta finanza. Anche il superministro Carlo Azeglio Ciampi, ospite del Monte dei Paschi di Siena, assisterà alla carriera. Ieri sera ha fatto visita alla sede della contrada del Drago, accompagnato dal provveditore della fondazione del Monte dei Paschi Emilio Gianneli, vignettista della prima pagina del Corriere della Sera e appassionato contradaio del Drago. Ciampi ha voluto anche salutare il neo presidente del Monte dei Paschi Luigi Spaventa che seduto con gli altri contradaiali del Drago alla cena propiziatoria della prova generale. La corsa è prevista alle 19.30 con diretta su Rai Uno a partire dalle 18.10.

Paolo Corbini

Mercoledì 2 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il professore è tornato a Roma da Parigi ieri alle 12 e trenta. «Volevo fare come Sordi nei Vitelloni...»

Toni Negri torna e va a Rebibbia

«Io, ultimo giapponese che si arrende»

Flick: «Sono favorevole a superare le leggi di emergenza»

ROMA. L'aereo arriva da Parigi che le 12 e 30 sono passate da poco. Viene fatto fermare su una piazzola: salgono alcuni agenti, vanno dritti da Toni Negri ed escono con lui. Niente manette, niente esibizioni, ma neppure quell'incontro coi giornalisti che Negri aveva chiesto. Dal varco numero uno, tra due ali di cronisti e di fotografi, tra i microfoni e le telecamere l'esule più famoso d'Italia passa su un'auto civile della polizia a tutta velocità: neppure il tempo per un gesto, giusto qualche chic e qualche foto sfocata. Sì, l'ombra dietro quel finestrino è proprio lui, il professore di filosofia, lo studioso raffinato di Kant e di Spinoza, il padre dell'autonomia operaia organizzata, l'imputato numero uno del 7 aprile finito in carcere per tre anni e mezzo, il deputato radicale che sfuggì all'arresto riparando in Francia, il «cattivo maestro» degli anni di piombo, l'uomo accusato di essere il burattinaio di ogni male in un'Italia squassata dalla lotta armata e dal conflitto sociale.

Toni Negri torna, torna per finire in carcere. L'auto con cui lascia Fiumicino tre quarti d'ora più tardi viene inghiottita dai cancelli di Rebibbia. Tre quarti d'ora di traffico romano, di ricordo anulare, di strade circondate da quartieri di periferia, di quel cielo italiano che lui, nelle interviste concesse in questi giorni, ha detto di voler tornare a guardare. Viene da chiedersi: chi è tornato davvero? Un imputato sconfitto ma non pentito, una scheggia degli anni Settanta? Nel cielo di Roma, dalle onde delle radio libere che quel movimento del '77 tanto amò, si tornano a sentire parole e accenti dimenticati. Sembra di vivere in una bolla spazio-temporale, quelle che stanno nei libri di fantascienza quando un'epoca entra in contatto con un'altra...

Il ritorno di Negri, che i cronisti a terra non possono raccontare, passa invece attraverso quei giornalisti che stavano sull'aereo con lui. Pino Corrias (un collega della *Stampa* che ha preparato lo speciale televisivo andato in onda su Raidue, e che abbiamo potuto vedere in fase di montaggio) dentro al aeromobile «Modena» dell'Alitalia, ha girato delle scene istruttive. Si vede l'arrivo all'aeroporto Charles De Gaulle, l'attesa davanti al check-in, le sigarette una dietro l'altra con le mani che tremano leggermente. L'emozione degli ultimi abbracci, dei baci scambiati con gli amici e la famiglia, l'arrivo di un agente francese che lo accompagna per primo all'aereo. Dentro è tutto vuoto, tra i sedili di un verde brillante Negri siede vicino al finestrino mentre, irrealmente, dagli alto-parlanti la voce della hostess dà indicazioni su come salvarsi in caso di disastro. Poi arrivano gli altri passeggeri, decine di giapponesi frastornati che dormono o sfogliano giornali e un mazzo di giornalisti italiani e francesi. Le ultime interviste, le frasi continuamente

ripetute. Due domande fra tutte: «Professore, ha avuto qualche ripensamento in queste ultime ore?» «Sì - replica ridendo, una volta tanto senza quella smorfia quasi dolorosa che accompagna le sue risate - ho pensato ad Alberto Sordi nei «Vitelloni» quando grida «Lavoratoriiiiiii» e prende un'altra strada». Negri non dice, ma tutto lo ricorderanno, che Alberto Sordi fatta quella goliardata rimase senza benzina e fu costretto a scappare inseguito dai suddetti e sbeffeggiati lavoratori. Poi una domanda ripetuta mille volte su quella sua frase, quella sul calore che si prova calandosi sul volto un passamontagna: che cosa ne pensa oggi? «Ora spero di sentire il calore dei miei amici ritrovati togliendomi il passamontagna» Era una frase esteticamente? «Lasci stare, lasci stare, mi sembra una frase dell'altro secolo».

Ecco, è qui il punto vero, il punto dolente di questo ritorno di Toni Negri. Quella frase torna davvero da una distanza siderale. Eppure il professore dice di tornare per tanti motivi (anche personali) ma per uno soprattutto: perché «gli anni Settanta - dice sempre nella lunga e bella intervista concessa a Corrias - sono una parentesi della storia d'Italia che va riportata alla memoria», anche a costo di spargere il sale sulle ferite ancora aperte. E che anni erano questi set-

tanta visti dall'ottica speciale del teorico dell'autonomia: «Anni di conflitto collettivo, in cui era coinvolta una generazione. Anni in cui nascono nuove forme di comunicazione e di organizzazione del territorio, anni di rifiuto del Taylorismo, e anche anni di violenza. Ma la prima fu quella di piazza Fontana, delle bombe e delle stragi. Ma vorrei dire una cosa sulla nostra violenza: era violenza politica, non criminalità. Io mi sento responsabile fra gli altri nell'aver accelerato quei movimenti, nell'istituzione alla violenza». E sullo Stato, quello Stato a cui ora si consegna, il professore oggi risponde: «Non ho mai detto che non ci fosse pericolo per le istituzioni, che sono le istituzioni della conservazione della produzione e della riproduzione del potere, ma la risposta dello Stato è stata sproporzionata a questo pericolo». E per l'oggi, l'attenzione dichiarata è quella di tornare in carcere per chiedere da quale legge aspetta, con duecento persone in carcere e duecento all'estero. Il segnale che manda Toni Negri, nella sua complessità perché l'uomo non ama semplificazioni, è quello di una resa. «Sono l'ultimo giapponese che si arrende» dice. Il ministro della giustizia Flick sull'indulto ha detto di «essere stato sempre

fautore del superamento dell'emergenza (con l'esclusione di quella mafiosa) e sono convinto che si possa pensare che una battaglia è stata vinta e quindi pensare a un discorso di normalità».

Insomma qualcosa cammina. E lui, il professore, parla col suo linguaggio difficile, con le sue stelle polari non tramontate, col suo concetto assoluto ed astratto della politica («l'autonomia del politico» si diceva tra i teorici dell'operaismo). Nella festa d'addio che a Parigi la piccola comunità e gli amici gli hanno tributato tre giorni fa i microfoni di Raidue hanno colto la frase di un altro esule, Marongiu: «Cosa ci manca dell'Italia? Nulla di politico, il cielo, gli amici. E poi cominciano a morire i genitori, i fratelli, le persone amate. Per noi che non possiamo tornare e come se restassero paradossalmente insepolti... Sono passati due decenni dagli anni di piombo. Quell'epoca è lontanissima e insieme drammaticamente vicina. Tra memoria e voglia di dimenticare, tra restituzione della storia e chiusura della storia. L'Italia ha ancora conti da fare, speriamo che ce la faccia. E magari senza usare a proposito le aule di giustizia e le patrie galere».

Roberto Rosconi



Agenti scortano Toni Negri al suo arrivo a Fiumicino

Ap

L'Intervista Parla l'ex giudice istruttore di Padova

Palombarini: «Apprezzo il gesto voltiamo pagina con l'indulto»

«Il terrorismo è stato sconfitto. Anche Negri torna e dice: sono un vinto». Oltre le leggi dell'emergenza. «Un cattivo maestro? Allora ce ne furono tanti...».

ROMA. Giovanni Palombarini era giudice istruttore del Tribunale di Padova ai tempi dell'inchiesta poi diventata famosa come «Il teorema Calogero», la stessa in cui fu coinvolto Toni Negri. Palombarini, ora sostituto procuratore generale presso la Cassazione, è stato uno dei magistrati più in vista nel periodo degli anni di piombo. Sul ritorno di Negri risponde di getto. «È un gesto che apprezzo. Il mio giudizio prescinde da possibili ed eventuali ragioni personali che ignoro e valuta il gesto nella sua apparenza politica. Credo sia tornato per dare un contributo alla chiusura della vicenda degli anni di piombo e della lotta armata attraverso l'indulto. Se ne parla da molto senza risultati. Credo che la scelta di Negri abbia queste radici. Personalmente sono favorevole a un indulto che chiuda quel periodo di 20 anni fa. Perciò apprezzo il gesto di Negri».

Perché l'indulto è giusto?
«Lo dico da tempo. Lo dicevano anche politici di maggioranza e opposizione. In sintesi: abbiamo attraversato negli anni Settanta una vicenda grave, tra-

gica che non era soltanto criminale ma densa di risvolti politici. Quella vicenda s'è chiusa. Il terrorismo è stato sconfitto. Ne hanno dovuto prendere atto gli stessi protagonisti. Prima i pentiti, poi i dissociati, infine chi - ha pentito né dissociato - ha maturato una critica di quell'esperienza. Negri è uno di quelli. Torna e dice: sono qua e sono un vinto, uno sconfitto. Il terrorismo ha coinvolto tanti. È stata una tragedia. I risvolti politici - dietro quelli terroristici e criminali - hanno spinto giovani e noi, ceti diversi, nell'illusione della lotta armata».

Negli sarebbe stato uno che ha spinto. Un cattivo maestro.
«È magari un cattivo maestro lo è stato. Ma di cattivi maestri in quella stagione ce ne sono stati purtroppo tanti...»

Vuol dire, tanti che non hanno pagato?

«Che hanno e che non hanno pagato. Quando si sciolsero i gruppi, da Lotta continua a Potere operaio, chi gli ruotava attorno non credendo alla via democratica per il cambiamento, si illuse di cambiare con la

lotta armata. Furono tantissimi, tra questi sicuramente ci fu anche Negri».

Un fenomeno complesso di spessore sociale consistente. Quella questione si è chiusa, tutto sommato in termini accettabili per la democrazia, tranne, a mio giudizio, per l'eccesso di repressione penale.

Si riferisce all'eredità della legislazione degli anni di piombo?

«C'è il lascito nel nostro codice. Pensi al reato associativo. Ma mi riferisco anche alla pratica del processo penale. Una rapina veniva punita in un certo modo se l'avevano fatta rapinatori di strada, in altro quando la consumavano appartenenti alle organizzazioni terroristiche».

Questo era anche conseguenza dei teoremi?

«No. I teoremi furono gli strumenti di lettura di un fenomeno. Il fenomeno esisteva, era reale, si basava sul convincimento che fosse possibile una scorciatoia per modificare i rapporti sociali e sfociò nella lotta armata. I teoremi potevano poi essere giusti o sbagliati. Io, per

esempio, non fui d'accordo con quello che faceva risalire tutto il terrorismo a un unico partito armato che dirigeva e decideva. Quell'unicità fu un errore. E sono rimasto convinto che c'erano diverse organizzazioni che agivano con logiche diverse: tra Brigate rosse e qualunque organizzazione dell'Autonomia non c'era alcun punto di contatto. Ora per fortuna tutto questo è alle spalle. Tutti oggi dicono che bisogna riequilibrare, che c'è stata una repressione pesante. È un'occasione da non perdere per chiudere quella vicenda che fu di destra e di sinistra e va chiusa interamente».

C'è un problema di grande delicatezza: il dolore dei parenti delle vittime. I familiari cos'hanno diritto di chiedere e cosa no?

«Hanno diritto al massimo di rispetto e attenzione ai loro problemi e richieste. Credo abbiano diritto, in termini giuridici, agli adempimenti di tutti gli impegni che lo Stato si è assunto con loro. Spero sia stato fatto, che lo Stato, almeno da questo punto di vista, non abbia debiti. Hanno poi diritto a

esprimere la loro opinione. È un fronte abbastanza diviso. C'è chi è ostile a tutto. So di altre posizioni. Un solo esempio: i familiari di Bachelet. Non sono i soli a riconoscere la possibilità di un provvedimento di pacificazione. Tutte le posizioni meritano rispetto. Poi lo Stato, valutato e soppesato, deve arrivare a una propria valutazione nell'interesse collettivo. Io credo sia quello di chiudere questa vicenda. In realtà, è chiusa da tanto tempo: bisogna formalizzarlo in un'ottica di recupero e pacificazione».

Talvolta la vicenda non sembra chiusa. Per esempio, Sofri...

«Ho letto la sentenza Sofri. Credo che la condanna non sia giusta. C'era stata una sentenza precedente delle Sezioni unite della Cassazione che assolveva Sofri definendo una serie di punti su riscontri e testimoni. Credo che quella sentenza non fosse superabile. Poi è venuta la sentenza di condanna. L'ho letta. La motivazione non mi ha convinto».

Aldo Varano

La storia La fiammata del «movimento del '77» sullo sfondo della lotta armata delle Br

Quei terribili anni Settanta stretti dal terrorismo

Il tentativo fallito di dare una base di massa all'attacco contro lo Stato. Il «teorema Calogero» e gli arresti del 7 aprile 1979.

ROMA. Li hanno chiamati «anni di piombo» alludendo a quel clima grigio di paura che, nella seconda metà degli anni '70, parve dominare il paese. O anche al piombo, quello vero delle P38 che sparavano, gambizzavano, ferivano e uccidevano gli uomini simbolo del sistema. C'è chi ha contato gli atti di violenza politica in quei cinque anni bui che vanno dal 1976 al 1980 ed è arrivato a ben 9673. Moltissimi, tanti da far parlare quotidiani e settimanali di vera e propria guerra civile.

Pure, gli anni precedenti il '68 avevano avuto un altro colore. Erano stati gli anni della rivolta studentesca contro l'autorità e la scuola di classe. E poi contro tutta la vecchia società. E gli anni della rivolta operaia che aveva cambiato i luoghi dello sfruttamento e aveva rinnovato le istituzioni del movimento operaio. E ancora gli anni delle grandi battaglie civili libertarie. Del femminismo. E dell'avanzata della sinistra, del Pci in primo luogo, che nelle elezioni del '75 e poi del '76 raggiunse il suo massimo

storico. Tutto questo a un certo punto parve offuscarsi. E gli anni Settanta appaiono così divisi in due: quella della lotta e della violenza, quelli rossi e quelli grigi.

Nel giorno in cui Toni Negri, un uomo simbolo di quegli anni, è ritornato in Italia a scontare una pena, dopo quattordici anni di «esilio», non c'è ancora una risposta sul perché di quel passaggio, sul motivo per cui la grande domanda di cambiamento dei primi anni '70 sia sfociata in quella che, senza enfasi, si può definire una tragedia. O meglio, le risposte sono molte e molto diverse fra di loro.

È certo che dal 1976 in poi avvengono due processi che vanno quasi parallelamente. La scena politica italiana è dominata dal susseguirsi delle azioni delle Brigate rosse che conducono sistematicamente il loro attacco «cuore dello Stato» mentre il Pci, che si è confermato il più forte partito comunista dell'occidente, inizia la sua marcia di avvicinamento al governo. E il sindacato orienta i progetti degli anni delle lotte operaie con

la svolta dell'Eur. È del giugno 1976, a qualche giorno dalle elezioni, l'assassinio del procuratore generale di Genova Cocco. È del 1977 il rapimento dell'industriale Costa. E poi ancora l'assassinio dell'editorialista della stampa Carlo Casalegno. Sono tante, le vittime del terrorismo di quegli anni, che è impossibile elencarle tutte. Muoiono magistrati, studenti, poliziotti, giornalisti.

L'Italia sprofonda in una delle crisi politiche ed economiche più acute. Nel marzo del '76 si arriva alla svalutazione della lira e alla chiusura del mercato dei cambi, mentre il presidente del Consiglio Aldo Moro si dimette e le Camere vengono sciolte. Le elezioni del giugno portano il partito comunista al 34 per cento, ma non cambiano il quadro politico, dal momento che la Democrazia cristiana riesce a raggiungere il 37 per cento. E allora si va ad un governo Andreotti che riceve la «non sfiducia» del Pci.

Grande appare la confusione e l'incertezza. E poi la paura. E da qui che

nasce il movimento del '77, un movimento radicale che contesta la linea seguita dalle Br, ma si oppone alle mediazioni politiche, all'austerità richiesta dai sindacati e da Berlinguer. È un movimento che vuole tutto, che attacca lo stato-repressore, che esalta libertà, individualità e creatività, ma che non è sicuramente esente dall'ideologia della violenza. In realtà dura molto poco. Il convegno di Bologna nel settembre del 1977 contro la repressione, al quale confluiscono oltre 25.000 giovani, ne segna anche la fine. Ma nella sua breve vita porta all'estremo limite la divisione che sembra lacerare il paese. La cacciata di Lama dall'università di Roma nel febbraio dello stesso anno assume il significato simbolico di una divisione insanabile fra quei movimenti e, da sinistra rappresentata dal Pci e dal sindacato.

La fine del movimento del '77 segna l'emergere dei gruppi dell'autonomia. Una nascita non improvvisa, a dire il vero, dal momento che gran parte dei suoi leader sono stati i capi

di Potere operaio, il gruppo dell'estrema sinistra che si era sciolto nel 1973. Fra questi c'è Toni Negri, intellettuale, ideologo, autore di libri importanti. L'autonomia operaia si contrapone ai metodi delle Brigate rosse, alla loro clandestinità, al loro minoritarismo. L'attacco allo stato, ai suoi simboli, ai simboli del potere e dello sfruttamento va condotta apertamente.

Le manifestazioni dell'autonomia operaia sono violente, finiscono spesso con scontri frontali con la polizia. E intanto continua lo stillicidio degli attentati Br. Fino al rapimento di Aldo Moro. È quello l'attacco al cuore dello Stato, tante volte predicato? È certo che mai come in quel momento la situazione parve precipitare. Aldo Moro viene rapito qualche settimana dopo la svolta sindacale dell'Eur, mentre si sta recando alla Camera per votare il quarto governo Andreotti che avrebbe dovuto ricevere l'astensione del Pci. (Alla notizia del rapimento i comunisti decisero invece di votarlo). E viene trovato

morto nel portabagagli di una Renault rossa due mesi dopo. È quella operazione politica che le Br vogliono attaccare con l'atto estremo dell'uccisione di Moro. Non ci riescono. Sono quelli gli anni dell'unità nazionale, della ricerca del compromesso fra i due maggiori partiti italiani. Un compromesso che Berlinguer volle e che poi ruppe con la svolta di Salerno nel 1980. I due governi Andreotti che si erano succeduti non erano riusciti neppure a lenire la crisi italiana. Non era stata l'azione delle Br a demolire o a scalfire il processo di unità nazionale. È del 7 aprile del 1979 l'imputazione ai capi dell'autonomia di insurrezione armata contro i poteri dello stato e partecipazione a banda armata. Sono loro, secondo il giudice Guido Calogero, i capi delle Br. L'autonomia operaia è sotto accusa. Si difende, mentre l'opinione pubblica e gli stessi partiti si dividono. E gli attentati continuano. Andranno avanti fino a metà degli anni '80.

Ritanna Armeni

IL RITRATTO

Le sue non sono astrazioni

WALTER TOBAGI*

Fra tutti i leader dell'Autonomia Antonio Negri, detto Toni, era quello che si metteva meno in mostra. Non amava concedere interviste, come Oreste Scalzone, il leader degli autonomi milanesi. Non era un gran tribuno d'assemblea, come Franco Piperno, il capo degli autonomi romani. Non s'era fatto coinvolgere nell'ambigua pubblicità delle cronache sessantottesche, come Franco Caputo a Emilio Vesce, che fu direttore (arrestato) di «Potere operaio» e adesso si occupava di «Radio Sherwood», l'emittente degli autonomi padovani.

Eppure, fra tutti i leader dell'Autonomia Toni Negri veniva considerato il personaggio più emblematico, l'ideologo santone, capace di scrivere le parole più aspre col tono apparentemente più distaccato. Un professore di vecchio stampo. Cresciuto a Padova, laurea in filosofia, specializzazione Tubinga e a Parigi. Nel Sessantotto aveva già 35 anni: pochi mesi prima della contestazione s'era conquistata la cattedra di dottrina dello Stato proprio nell'austero ateneo pavano.

Ci sono ancora funzionari della Camera che ricordano il giovane professor Negri, magro fino all'ascetismo, che «tesseva innocenti trame accademiche», come ha scritto Beniamino Placido, tra corridoi e uffici di Montecitorio...

Il personaggio Toni Negri acquista una dimensione diversa. Tanto più che, proprio in quelle settimane, l'editore Feltrinelli pubblica un suo libro ponderoso, «La Forma Stato»: una raccolta di saggi scritti con l'abituale raffinatezza accademica, ma accumulati più di una lacrima. È lì, in quelle pagine, che si ritrova una frase sul passaggio dalle «armi della critica» alla «critica delle armi», che verrà impugnata dai pentitotti nei mesi successivi. Ed è in quel periodo che Toni Negri comincia a vivere la condizione del «ricercato». Formalmente non deve rispondere di nulla, a parte la comunicazione giudiziaria. Ma i suoi amici lo descrivono preoccupato e ormai deciso a trasferirsi a Parigi. È la stagione di «Bifo», del convegno bolognese dell'ultrasinistra (settembre '77) degli intellettuali francesi che denunciano la «repressione italiana». Negri è uno degli ambasciatori di questa sinistra, che arriva a sperimentare - pur continuando a rifiutare una piatta identificazione coi gruppi del partito armato - le teorie più estremizzate. Giusto all'inizio del '78, in questo clima, esce un altro volume, «Il dominio e il sabotaggio», in cui si afferma: «Il sabotaggio insegna quest'irrazionalità del capitale imponente ritmi e forme dell'ulteriore disorganizzazione». È la nuova parola d'ordine del «rifiuto del lavoro»: «Nostro compito - scrive ancora Negri - è la restaurazione teorica del rifiuto del lavoro nel programma, nella tattica, nella strategia dei comunisti».

Non sono soltanto enunciazioni astratte. A quelle teorie si ricollegono decine di gruppi che, in forme più o meno spontaneistiche, si formano tra Milano e Padova, Bologna e Roma: applicano una sorta di piccola guerriglia diffusa, e spesso finiscono col diventare il retroterra fisiologico dell'avanguardia del partito armato.

In quell'area, tuttavia, un personaggio come Toni Negri ha sempre cercato di incarnare la purezza dell'ideologia rivoluzionaria in una società che sta tecnologicamente cambiando. Il momento di trapasso - ecco l'argomento sempre invocato dal professore padovano - si collega al «black out» di Nuova York: quell'improvviso oscuramento è il simbolo ai suoi occhi di una società che ha perso ogni razionalità e che quindi giustifica ogni violenza. Non è un caso che l'ultima rivista teorica degli autonomi padovani, Magazzino, uscita nel gennaio di quest'anno, dedica un dossier proprio al «black out Usa». E su quella rivista (carta pesante, cento pagine per tremila lire) si può leggere l'ultimo articolo di Toni Negri: una dotta dissertazione in polemica con Massimo Cacciari e Mario Tronti, due vecchi sessantottini di «Potere operaio» che in questi anni sono approdati al Pci.

* Dal «Corriere della Sera» dell'8 aprile 1979. Walter Tobagi fu assassinato da Prima linea il 28 maggio 1980.

La stagione del Regio di Torino dopo Tessore

TORINO. Sarà il primo cartellone del «dopo Elda Tessore» questo, presentato nei giorni scorsi, da stessa Sovrintendente, ormai irrevocabilmente dimissionaria e dal Direttore artistico Carlo Mayer, alla sua settima stagione operistica torinese. Un cartellone «di commiato» quindi, che ha offerto alla ex «lady di ferro» un'occasione in più per sottolineare le perduranti difficoltà degli enti lirici e la necessità di mantenere, da parte dei teatri, un'indispensabile autonomia operativa, sia dalle istituzioni pubbliche che dai soggetti privati... Come dire, occhio alla globalizzazione di una «Europa dei banchieri», che metterebbe a rischio le attività culturali e musicali. In quanto alla nuova stagione 1997/98, qualità e quantità le assicurano un notevole livello. Qualche cifra: 10 titoli in cartellone, tra cui 2 prime esecuzioni al Regio, 86 serate di opera e balletto, 9 concerti lirico-sinfonici. Ad inaugurare la stagione il 21 ottobre, un nuovo allestimento di «Sansone et Dalila» di Camille Saint-Saëns, diretto da Alain Guignol, affidato alla regia di Luca Ronconi; protagonista José Cura; nella parte di Dalila si alterneranno le mezzosopran Carolyn Sebron e Hélène Perraguin; Maestro del coro Bruno Casoni. L'altro allestimento del Regio sarà il «Don Pasquale» di Gaetano Donizetti, in programma a maggio del '98, diretto da Fabrizio Maria Carminati, con la regia di Ugo Gregoretti e le scene e i costumi di Eugenio Guglielminetti. Per la danza, l'appuntamento sarà in marzo, con il Royal Ballet che, diretto da Anthony Dowell, presenterà una versione anglo-russa della celebre fiaba «Cinderella», musicata da Sergej Prokof'ev su coreografia di uno dei maestri del nostro secolo, Frederick Ashton. Tra gli altri titoli dell'invitante cartellone, la prima rappresentazione a Torino dell'opera comica «Candide» di Leonard Bernstein, con la soprano coreana Sumi Jo nel ruolo di Cunegonda; «Evgenij Onegin» di Čajkovskij, con Mirella Freni nella parte di Tatjana; «Le nozze di Figaro» di Mozart, con la direzione di Evelino Pidò e la regia di Nicholas Hytner. In chiusura di programma «La sonnambula» di Bellini, affidata alla direzione orchestrale del debuttante Alessandro Tolomelli e alla regia di Mauro Avogadro. Nel cast, Michele Pertusi, Eva Mei e Juan Diego Flores. Di notevole rilievo anche il programma dell'«Orchestra Sinfonica Nazionale Rai», che per la stagione '97/98, propone ben 28 appuntamenti all'Auditorium del Lingotto. Sul podio si alterneranno direttori come Giuseppe Sinopoli, Carlo Maria Giulini, Roberto Abbado, Gerd Albrecht, Yuri Ahronovitch, Umberto Benedetti Michelangeli. Tra i solisti, Salvatore Accardo, Bruno Giuranna, Christian Zacharias, Pierre Amoyal. L'inaugurazione il 2 ottobre con Ahronovitch che dirigerà musiche di Musorgskij, Srjabin e Franck. Tra gli altri autori, Bruckner, Mozart, Strauss, Mahler e Shostakovič.

Nino Ferrero

L'INTERVISTA

Il regista alle prese con l'opera di Puccini in scena alla Scala da dopodomani

Una chiesa, una prigione, il cielo Ronconi: «Ecco la mia erotica Tosca»

Dopo la «Manon Lescaut» del 1982, il ritorno dopo quindici anni a un'opera pucciniana su testo di Victorien Sardou e libretto di Illica e Giacosa. «Metto in scena questo autore solo quando ci sono degli artisti in grado anche di saper recitare».

MILANO. La «prima volta» di Luca Ronconi per un'opera di Giacomo Puccini risale addirittura al 1982: una «Manon Lescaut» a Bonn, in Germania. Dopo quindici anni eccolo tornare a un musicista poco frequentato con un'opera notissima come «Tosca», che nasce dal testo altrettanto noto e praticamente contemporaneo di Victorien Sardou, sia pure rivisto da Illica e Giacosa, in scena al Teatro alla Scala a partire dal 4 luglio.

Come mai c'è così poco Puccini nella sua storia di regista d'opera?

«Ho fatto poco Puccini perché le sue opere, essendo molto più contigue, più vicine al teatro convivono con degli schemi drammaturgici diversi rispetto a quelli del melodramma «classico» o del teatro di Mozart. Succede allora che si metta in scena Puccini volentieri solamente se ci sono degli artisti in grado di «recitare» e dei direttori d'orchestra che vadano in quella direzione. Altrimenti non ne vale proprio la pena».

La sua regia di «Tosca» negherà o confermerà la tradizione interpretativa con la quale si è soliti realizzarla?

«Come sempre succede nel mio modo di avvicinarmi al teatro musicale conterà il rapporto fra quello che è l'opera e quello che è la consuetudine dell'allestimento. Ci sono delle opere che ci consentono di andare «contro» la tradizione interpretativa alla quale si rifanno. Per «Tosca» questo è molto difficile. Come è difficile per tutto Puccini che richiede di fare bene quello che è obbligatorio fare. Le sue opere, infatti, sono estremamente più vincolanti di quelle - poniamo - di Verdi proprio perché sono dei modelli di teatro musicale ancora abbastanza vicini a noi, non decaduti. Però questo non toglie che si possa agire al loro interno con accortezza e con intelligenza.»

Cosa metterà in primo piano nella sua regia?

«Come tutte le opere «Tosca» è figlia del suo tempo oltre che del suo autore. Il tempo in cui è stata composta, l'inizio del '900, si sente in modo prepotente. È un'opera di spiriti fortemente anticlericali come del resto era comune in quell'epoca anche se per il suo autore era soprattutto un'opera di contenuto erotico. Indubbiamente a Puccini interessava più la parte passionale che quella politica. Ma l'epoca e la cultura all'interno della quale l'opera è nata, hanno fatto sì che, drammaturgicamente, lo spirito anticlericale la permeasse interamente. Tanto è vero che il personaggio

più ricco è indubbiamente quello di Scarpia. Tosca potrebbe stare in tantissime altre opere composte prima o dopo. Scarpia no, lo si sente proprio come un figlio di quel momento storico: un elemento antipapalino di una Roma papalina. Per me questo è importante. Tanto è vero che con Margherita Palli lo renderemo evidente anche visivamente. Anche perché l'eros pucciniano ambientato in una chiesa è molto più «peccaminoso» di quello ambientato in una casa giapponese o nel selvaggio West. In Sardou la parte storico-politica è molto più importante; nell'opera di Puccini, invece, gli spunti politici sono superficiali.

Cosa vedrà dunque lo spettatore?

«Un impianto scenico quasi fisso. Una specie di luogo ecclesiastico, una chiesa, vista da una prospettiva distorta, guardando verso l'alto dunque più verso la cupola che verso l'altare. Nel secondo atto ci sarà come una «spaccatura» nella scena dalla quale «entreranno» gli affreschi di palazzo Farnese. E al terzo atto dalla spaccatura entra il cielo: è guardando quel cielo che Cavardossi canterà la sua celebrata romanza e là dove prima c'era una cappella ora c'è la grata di una prigione. Così un luogo di culto si trasforma in luogo di sopraffazione, di tortura e poi di morte. I costumi, di Vera Marzot, guarderanno all'epoca napoleonica, nella quale l'opera è ambientata, ma non saranno strettamente documentaristici.»

Ma Tosca, secondo lei, è una vittima o una donna fatale?

«Nè l'una nè l'altra. È una donna estremamente passionale e come tutte le donne e gli uomini eccessivamente passionali è portata a fare degli errori, delle stupidaggini.»

Che cosa si richiede ai cantanti per un'opera come questa?

«Di recitare, per esempio. E quindi la tensione e la cura del regista nascono dalla necessità di rispondere a quest'esigenza.»

Che progetti legati all'opera lirica ha nell'immediato futuro?

«Quest'anno, in autunno, metterò in scena al Regio di Torino, «Sansone e Dalila» di Saint Saëns. Senza dubbio, però, l'appuntamento più importante che ho in un futuro abbastanza prossimo è il «Don Giovanni» di Mozart a Salisburgo diretto da Lorin Maazel, nel 1999. Ma importante è anche il ciclo dedicato a Monteverdi, che farò per tre anni, a partire dal 1998, al Maggio Musicale.»

Maria Grazia Gregori

Domani sera il concerto per l'Europa Caracalla, torna la musica ma dentro il «Frigidarium»

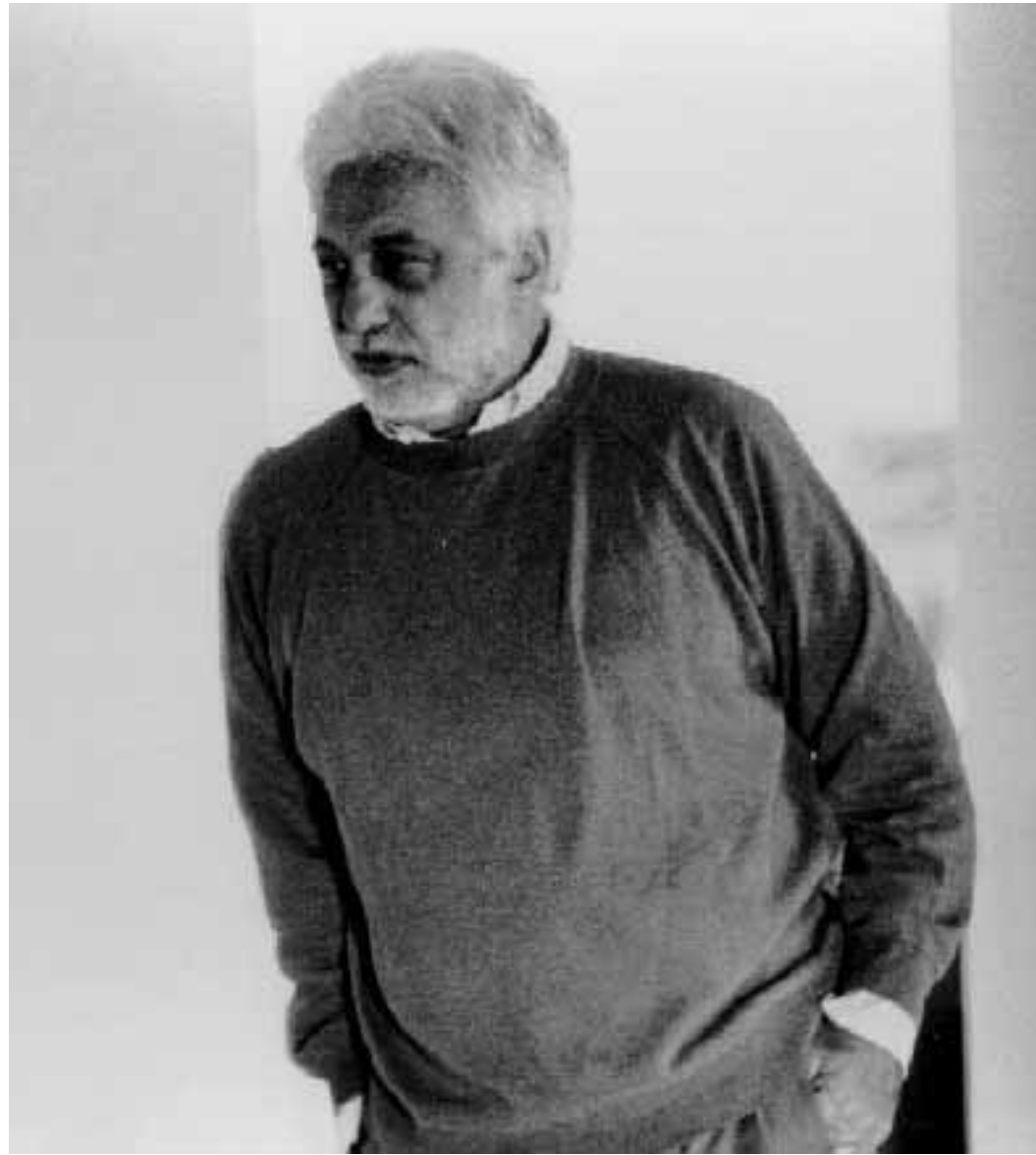
ROMA. Nel sessantesimo degli spettacoli lirici alle Terme di Caracalla («Lucia di Lammermoor», con Toti del Monte e Beniamino Gigli, seguita da «Tosca», con Sara Scuderi e Gigli), proibiti da qualche anno, la musica tuttavia ritorna nella vecchia casa all'aperto. Cacciata dalla porta, rientra dalla finestra, cioè dal «Frigidarium» delle Terme, dove si è riusciti a collocare un concerto grazie all'Europa. Siamo al quarantesimo anniversario dei Trattati relativi alle Comunità Europee, firmati qui a Roma nel 1957 e da essi si è poi arrivati (1991) al Trattato di Maastricht.

Al concetto nuovo dell'Europa si è unito un modo nuovo di utilizzare monumenti senza violentarli... C'è stata ieri nella sede della Rappresentanza italiana della Commissione Europea una conferenza stampa per ricordare i Trattati (e lo ha fatto Gerardo Mombelli), mentre, in una nuova visione di attività in spazi archeologici nel pieno rispetto dei monumenti, il sovrintendente del Teatro dell'Opera, Sergio Escobar, ha proposto soluzioni del tutto lontane da quelle, abusive, del passato. Si potrebbero avere un nuovo palcoscenico e una nuova platea (strutture leggere), anche più piccola, che siano soltanto circondate

dalla presenza delle antiche architetture. Tutto sarà ancora da perfezionare, ma intanto domani è lì, nel «Frigidarium», che si terrà il concerto per l'Europa.

L'iniziativa è nata da una buona idea di Franco Bixio ed Enrico Castiglione, condivisa da Escobar, realizzata da Daniel Oren alla testa di orchestra, coro e solisti dell'Opera. Oren, poi ha spiegato il come e perché del programma che tiene conto di quattro importanti Paesi europei. L'Italia è rappresentata dal «Va' pensiero» di Verdi, preso alla fede in Dio, nell'uomo, nella libertà e nella pace. La Francia è sublimata dal «Dafni e Cloe» di Ravel, che recupera miti dell'antica Grecia, presenza decisiva nella storia dell'Europa. L'Inghilterra è ricordata dai «Chichester Psalms» di Bernstein (Chichester è una città bombardata e distrutta durante l'ultimo conflitto) e la Germania dall'ultimo movimento della «Nona» di Beethoven, conclusa dall'«Inno alla gioia» che è, adesso, l'Inno dell'Europa. Il concerto sarà trasmesso da Raiuno, in differita, il 13 luglio, alle 18.45, preceduto (18.45) da un'ampia panoramica sulla storia antica e nuova delle Terme di Caracalla.

Erasmus Valente



Il regista Luca Ronconi

Donne clown

Morta a Parigi Annie Fratellini

Annie Fratellini, una delle poche donne clown, è morta a Parigi all'età di 64 anni per un cancro. Fondatrice, nel 1974, della Scuola nazionale del circo, Annie apparteneva a una delle dinastie di questa arte. Sposata al regista Pierre Etaix, lavorò anche come attrice cinematografica.

Broadway

Prezzi record per Bill Clinton

Venticinquemila dollari per un biglietto. È la somma record pagata per assistere a una replica speciale della commedia «Dolci vizi al foro», organizzata da Whoopi Goldberg per raccogliere fondi elettorali per il partito democratico. In sala c'erano anche Bill Clinton e il suo vice Al Gore.

Hollywood

Richard Gere donnaiolo sul set

Il prossimo ruolo di Richard Gere sarà quello di un avvocato donnaiolo innamorato di una tizia che gli rovina la vita. Il film, «Intolerable cruelty», è stato scritto da Joel e Ethan Coen e sarà diretto da Andrew Bergman.

Caratteristi

Scomparso William Hickey

È morto al Beth Israel Hospital di New York, all'età di 69 anni, l'attore William Hickey. Per la parte di don Corrado Prizzi ebbe una nomination come non protagonista.

50 ANNI DI CINEMA

TANTI AUGURI, GINA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI
- I PROGRAMMI DELLE RADIO PUBBLICHE, PRIVATE E FILODIFFUSIONE

L'alla 70

Buon Compleanno, Gina

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Calcio, Manchester primo ospite ad Hong Kong

Non poteva essere che il Manchester United, vincitore degli ultimi tre campionati inglesi, la prima squadra britannica ospite dell'ex colonia di Hong Kong. Nell'ambito di una serie di partite di preparazione alla prossima stagione, il 20 luglio i campioni d'Inghilterra giocheranno contro una selezione del territorio da lunedì di nuovo sotto sovranità cinese.

Tennis, Wimbledon La Sanchez elimina la Pierce

Il tedesco Michael Stich ha conquistato i quarti di finale del torneo di Wimbledon eliminando dopo quattro combattuti set l'australiano Woodforde per 6-4, 6-7 (3-7), 6-3, 7-5. La svizzera Martina Hingis ha conquistato l'accesso ai quarti di finale superando la belga Sabine Appelmans per 6-1, 6-3. Con lo stesso punteggio approda nei quarti anche la spagnola Arantxa Sanchez che ha eliminato la francese Mary Pierce.



Kieran Doherty/Reuters

Giro d'Italia a vela 5ª tappa alle FF.GG Pelaschier leader

Lo sloop delle Fiamme Gialle (timoniere Cian) ha vinto ieri la quinta tappa del Giro d'Italia a vela tra San Benedetto del Tronto e Giulianova superando sul traguardo l'equipaggio guidato da Mauro Pelaschier (Crotone) che ha preso la leadership della regata, strappandola all'equipaggio di Trentino-Oyster. Oggi 6ª tappa Giulianova-Otranto di 260 miglia, la più lunga del Giro.

Donne a Traiano Via al campionato di vela d'altura

Prendono il mare giovedì a Riva di Traiano (Civitavecchia) le barche d'altura che partecipano al 2° campionato italiano (Coppa Aiva) con equipaggio esclusivamente femminile. In programma tre giorni di regate con 90 atlete e una dozzina di sloop iscritti tra cui spiccano quelli del Circolo velico ravennate con l'olimpionica Quarra e le navigatrici Coccia e Gatteschi e della Lega Navale.

Tyson resta sub giudice e Jesse Jackson lo «perdona»

Mike Tyson è sotto esame, la sua carriera di pugile a rischio dopo la squalifica nel «match delle stelle» di sabato notte a Las Vegas, quando morse le orecchie del suo avversario Evander Holyfield nel corso del terzo round del campionato mondiale dei pesi massimi. Mentre i toni di esecrazione in qualche modo si attenuano e, fuori dal coro, si alza la voce del reverendo Jesse Jackson per scusare il comportamento di King Kong, «colpevole e insieme vittima», la commissione della boxe del Nevada, lo stato di Las Vegas, si riuniva per esaminare la questione e decidere i termini della squalifica valida in tutti gli Stati Uniti. Sabato, al termine dell'incontro, Tyson era stato «temporaneamente» e preventivamente sospeso e la sua borsa di 30 milioni di dollari congelata in attesa delle decisioni della commissione. «I regolamenti del Nevada non consentono di colpire con un'ammenda superiore al 10% della borsa», cioè 3 milioni di dollari, aveva ricordato Elias Ghanem, presidente di tale commissione, che non aveva tuttavia scartato l'ipotesi di conseguenze giudiziarie in ragione dei tafferugli sul ring seguiti alla decisione dell'arbitro di fermare il match e squalificare Tyson. Il pugile di Brooklyn, che aveva evidentemente perso il controllo della situazione e che voleva continuare a battersi con Holyfield, avrebbe anche colpito un poliziotto, vicenda che potrebbe fargli revocare i benefici della liberazione con la condizionale avvenuta nel marzo '96 dopo aver purgato tre dei sei anni di condanna per stupro. In un primo momento Tommy Brooks, uno degli allenatori di Evander Holyfield, aveva chiesto che a Tyson venisse ritirata la licenza che il pugile fosse radiato a vita dalla boxe professionista. Tyson poi si era pubblicamente pentito del gesto e chiesto scusa al rivale: «Ho torto e mi aspetto una punizione che non contesterò. Chiedo soltanto di non essere sospeso a vita». Holyfield dal canto suo ha fatto sapere di non «volere giudicare né punire» Tyson, ma che «il pugilato sia protetto in qualche modo dal discredito». Nello stesso tempo ha accettato le scuse di King Kong mentre la commissione del Nevada confermava sospensione e blocco della borsa rimandando i provvedimenti definitivi alla prossima settimana. «Mesi o anni», resta l'ipotesi più probabile mentre tra i più si fa largo la sensazione che la vera responsabilità del «misfatto» vada, almeno moralmente allargata a tutto l'entourage di Tyson.

Calciomercato, prima giornata di trattative. Il milanista al Psg sino al 2001: invito a Baggio: «Và a Napoli»

Un rosso a Parigi consiglia Roby: vattene



Marco Simone

Sebastiano Pessina/Ansa

MILANO. Prima giornata ufficiale di mercato ma Forum di Assago inagibile, appuntamento a domani, ieri molti movimenti ma pochi affari conclusi. La mattinata si è aperta con la conferenza stampa di Marco Simone all'Hotel Principe di Savoia, tacchini già pronti a registrare sfoghi e veleni, invece l'ex centravanti del Milan è apparso solo commosso dopo 8 anni nei quali ha vinto tutto. Sarà a Parigi già in mattinata, nel Psg parte titolare in Champions League, ha firmato un contratto fino al 2001, 2,5 miliardi netti a stagione: «Se avessi ascoltato il cuore sarei rimasto a Milano».

Poi un consiglio all'altro incompresso Roberto Baggio: «Vai a Napoli, per te nel Milan non c'è più posto». Consiglio che Roby non sembra gradire, rimangono valide le due offerte di Barcellona e Bologna, meno probabile la seconda che non soddisfa né lui né il Milan in quanto prevede sia un deurtamento dell'ingaggio, sia un'offerta inferiore per il cartellino. Milan che sta frenando con il Real Madrid per il ritorno di Christian Pannucci, clausola rescissoria di 36 mld: trattativa congelata in attesa di conoscere le scelte di Heynckes, successore di Fabio Capello.

Real che sta chiudendo per Christian Karembeu, la telenovela sembra giunta all'epilogo e il giocatore potrebbe già essere presentato la prossima settimana. Sanz pagherà all'acerimo nemico Nunez i 2,5 mld anticipati dal Barcellona al giocatore, alla Sampdoria andrebbero 6 mld. Per il canaco già pronto un ingaggio quadriennale a 3 mld annui. Sul fronte viola ennesima offerta per Gabriel Batistuta, di scena questa volta gli spagnoli dell'Atletico di Madrid che avrebbero proposto in cambio Juan Esnaider e una valigia di pesetas. Caso Ince sempre più nitido, l'inglese ha di fatto un'unica offerta, quella dell'Everton pronto a sborsare 14,5 mld, cifra molto vicina a quella richiesta da Moratti. Ince vorrebbe dal presidente un aiuto concreto, leggi mega sconto, per raggiungere il Liverpool ma da Anfield Road non sono disposti a spendere più di 10 mld. E Ronaldo sarà a Milano il giorno 25,

Vicenza, il terzo partner viene dai Rangers

Una finanziaria britannica legata ai campioni di Scozia dei Glasgow Rangers è il terzo partner alla spalla della Stellican, la società inglese che nelle scorse settimane ha rilevato il Vicenza per 23 miliardi. Si tratta della Enic (English National Investment Company) che si è accordata con la Stellican per acquisire il 30% del pacchetto azionario del Vicenza per 2,4 milioni di sterline (sette miliardi di lire). La finanziaria ha una opzione per aumentare la sua presenza fino al 62% per un investimento totale di cinque milioni di sterline (14 miliardi). Uno dei proprietari dell'Enic è il finanziere miliardario Joe Lewis, titolare del 25% del pacchetto azionario dei Rangers. Nei giorni scorsi il proprietario della Stellican, Stephen Julius aveva mantenuto l'incognito sul terzo referente della Stellican: si era limitato a dire che si trattava di una società quotata in borsa che controllava un importante club europeo. Gli altri due partner appartengono al mondo dei media. L'amministratore delegato di Teletip e consigliere d'amministrazione di Mediaset, Robert Hersov, e la Csi Limited di Londra.

vigilia dell'amichevole con il Manchester United a San Siro, previsto il 27 giugno. Atteso anche il nigeriano Nwankwo Kanu, la cui latitanza inizia a spazientire. In settimana dovrebbe invece tornare dalle sue vacanze a New York l'altro neoacquisto nigeriano Taribo West per completare le visite mediche interrotte la scorsa settimana per un violento attacco di gastroenterite. Ieri in sede presentazione ufficiale del mancino uruguayano Alvaro Recoba, accordo quadriennale a 800 milioni a stagione, oggi invece è il turno di Gigi Simoni, nuovo tecnico nerazzurro.

Inter sempre sul mercato e con notizie non sempre entusiasmanti. Dopo aver spostato le proprie attenzioni su José Elias Moedim, centrocampista brasiliano del Bayer Leverkusen, scelto come erede naturale del ruolo di Ince, ecco che il prezzo del giocatore è salito da 8 a 11 mld. Questi comunque gli affari conclusi. La Roma dopo aver riscattato alle buste dal Napoli il difensore Colonnese lo ha ceduto all'Atalanta. Al Napoli

vanno 1,1 miliardi, l'Atalanta per l'ex cremonese ne ha pagati 2. Il Lecce ha preso Cozza e De Francesco dal Milan e ha chiesto anche il capocannoniere della serie B Dionigi che il Milan ha vinto alle buste con la Reggina. Per il momento la trattativa è congelata ma è probabile che alla fine avrà buon esito per i pugliesi. Ripa è passato dal Bari al Bologna.

Oggi arriva ad Udine Adil Ramzi, nazionale marocchino ai mondiali under 20 in Malaysia. Prelevato dal Bacim Rabat per mezzo miliardo, il centrocampista africano verrà girato ad una squadra di B. Il Parma per 5,7 mld preleva Goretti dal Perugia e lo cede in prestito al Napoli. Segnalato in Italia Roy Hodgson, tecnico di Croydon sparito dopo la finale Uefa Schalke-Inter. Ha chiesto il cileno Ivan Zamorano e Ciriaco Sforza ma sono diversi i calciatori italiani sul suo taccuino dopo un anno e mezzo di permanenza nel nostro campionato.

Claudio De Carli

Calciatori sotto il sole della Sardegna o dei Caraibi: «Ormai tutto è cambiato, sono le ragazze che ci rimorchiano»

Vieri: «Le stellari vacanze dei single»

«La nostra squadra non si tocca: io, Gianichedda e Matrecano. Siamo pronti per partire, destinazione: Sardegna, come sempre, come solito». La vacanza dei calciatori single, quelli che non devono chiedere mai, quelli che non hanno orari, quelli che in vacanza possono davvero tutto. «Io, se devo proprio dirlo, adesso ho una storia, metterò la testa a posto».

Chissà. Giovanni Stroppa ama vivere la vita, ama dire e fare quello che pensa e che desidera. «È in vacanza ci scateniamo». In che senso? «Sregolatezza negli orari, qualche bicchiere in più, presenza fissa in discoteca. Insomma di tutto e di più». Ma anche quel di più? È compreso anche quello? Se la ride Stroppa, che ha conquistato l'Europa con l'Udinese. «È certo, ci divertiamo, siamo single». Live di camminare insieme, nella pioggia e sotto il sole, lì vedi al campo di calcio ma la notte no, dopo la mezzanotte in discoteca spariscono e i racconti, se ci sono, sono rimandati al

giorno dopo.

Anche seal Villaggio c'è sempre chi giura di sapere tutto e gonfia il petto quando racconta il pettegolezzo della settimana. Spesso sono donne sposate le prede dei single del pallone. Una settimana col marito, che poi deve tornare al lavoro, e loro danno inizio alle danze. «Ma ci sono anche gruppetti di tre, quattro ragazze che arrivano qui con l'obiettivo dichiarato di cuccare», racconta Gianni, un cameriere del Tanka Village di Villastimus dove Stroppa, Gianichedda, Matrecano e lo stesso Di Livio ormai sono di casa.

Dicono che Matrecano sia il più scatenato. «Anche se adesso l'uomo è la preda, e la donna è cacciatrice», racconta ancora il cameriere che giura di averne viste tante. «Sì, i tempi sono cambiati, a me è sempre garbato che l'uomo facesse la corte alle ragazze ma mi sembra che tutto si stia rovesciando. La maggior parte delle volte sono loro che ci fermano e noi ci adattiamo», racconta il bomber della

Juventus Christian Vieri. «Noi siamo prontissimi e siamo un gruppo ben affiatato, tutti compagni di squadra: io, Amoroso, Julian, Inzaghi, che era uno di noi anche prima dell'arrivo alla Juventus, e speriamo di recuperare Montero, nostro compagno di scorribande anche d'inverno. Ah, dimenticavo: c'è il terzo portiere Falconi. E lui è uno che fa cambiare la musica».

Destinazione? «Sardegna, Costa Smeralda, Pòlta Quatu. Avevamo scelto l'America, poi è saltato tutto». E in vacanza che si fa da single? «Nulla, proprio nulla, è lo svacco totale. Si dorme, si va in spiaggia e la sera si va in discoteca. Siamo ragazzi come gli altri».

E i giornali li legge, via almeno gli sportivi...

«No, proprio no». Vieri è un toscano, uno che la butta sempre sul ridere. È single da poco, è finita la sua bella storia d'amore con la pallavolista Helga Chiostrini. «È finita, ma sto bene così, adesso. Vogli divertirmi e

con i miei compagni formiamo una bellabanda di desauriti».

Viva la sincerità, finalmente. Lontani dalle mezze frasi, dalle imposizioni, dalla diplomazia obbligata.

Ha ragione Vieri, loro sono come gli altri, come gli altri ragazzi. «Con tante agevolazioni in più, perché a noi è permesso fermare una ragazza, noi non paghiamo il biglietto d'ingresso in discoteca, abbiamo varie agevolazioni. E forse, a pensarci, non è poi così giusto. Ma è anche vero che, in certi locali, se noi ci siamo la gente, certa gente, ha un motivo in più per entrare».

In discoteca bevono gin tonic e gin lemon, a Gianluca Viali piaceva il daiquiri; le nuove generazioni di attaccanti non imitano il loro idolo di ieri. Sono più vicini alle tendenze del momento, anche nell'abbigliamento, anche negli approcci col gentil sesso.

E, infatti, oltre alla Sardegna, scelgono gli Stati Uniti, Cuba, Formentera, senza mai tralasciare la Romagna.

«Ci sono stato cinque giorni, divertimento senza fine, in spiaggia e in discoteca», dice ancora Vieri, che promette una tappa al «Fragole... a... mare» di Torrisi. Magari sognando qualche velina o valletta della tv, inseguita durante l'inverno. Montero, Viali, Gambaro, Zenga, Vieri, Inzaghi, Galante e Costacurta hanno scoperto il fascino delle starlette televisive, Berti ha sempre preferito le modelle.

È facile che i personaggi si attraggano, ci sono le occasioni d'incontro, spesso un nome tira l'altro. Anche se l'Oscar dell'estate spetta al vicentino Maurizio Rossi che, dopo il gol decisivo nella finale di Coppa Italia, ne ha segnato uno ancora più bello. Da qualche giorno è a Djerba, in Tunisia, assieme alla capitana infortunata della nazionale di volley, Maurizia Cacciatori. C'è chi ha scritto che vale la Schiffer. Non è vero. Ma a Maurizio Rossi, silenzioso protagonista del Vicenza di Guidolin, pare una Venere.

Francesco Velluzzi

IRITIRO IN TOSCANA

Disoccupati del pallone alla corte di Giacomini

I disoccupati del calcio scenderanno di nuovo in campo. Per tenere caldi i muscoli e non finire in fuorigioco sperando di rientrare nel giro. Dal 23 luglio all'8 agosto i calciatori senza contratto si daranno appuntamento al solito posto, ovvero il Ciocco di Castelvecchio Pascoli (Lucca), per l'annuale ritiro organizzato dall'Associazione Italiana Calciatori.

A guidare il gruppo sarà l'ex allenatore Massimo Giacomini (tecnico professionista di prima categoria) che dirigerà lo staff tecnico affiancato da Baveni, Navarrini e Fossati. Il raduno speciale consente ai calciatori professionisti in attesa di sistemazione di restare nell'ambiente, di sviluppare una adeguata preparazione atletica ma anche di potersi mettere in mostra durante le numerose partite amichevoli che nel corso dell'attività verranno organizzate.

Il ritiro precampionato, giunto alla dodicesima «edizione» è riservato ai calciatori professionisti che nelle ultime tre stagioni siano stati tesserati per società di A, B, C1 e C2 che non abbiano un contratto economico o un tesseramento in corso, non abbiano più di 33 anni (Vierchowover che ha 38 anni - e che non sembra aver nessuna intenzione di smettere - pur disoccupato non può dunque essere nel gruppo) e che non siano colpiti da provvedimento disciplinare di squalifica superiore ad un anno. Tra i «senza lavoro» svincolati Stefano Desideri (chiuso il rapporto con l'Udinese anche per via di un infortunio muscolare che ha condizionato tutta la passata stagione del centrocampista); ma l'ex romanista è tra i fortunati, dato che alcune società si sono già fatte avanti, interessandosi al suo cartellino.

Nella lista degli svincolati che in caso di mancato trasferimento, si appoggeranno sulla spalla di Giacomini, figurano, tra gli altri, Di Fusco, Bordin e Policano (Napoli), Maccoppi e Pari (Piacenza), Mareschini e Pusceddu (Fiorentina), Rotella (Atalanta) e Alberga (Bari).

Atletico Madrid «Preso Juninho a 34 miliardi»

MADRID. È giallo sul futuro di Juninho. L'attaccante brasiliano del Middlesbrough vorrebbe andare a giocare in Spagna, ma la squadra inglese ha annunciato di aver raggiunto un accordo con il Tottenham. A intricare ulteriormente la matassa ci ha pensato Jesus Gily Gil, presidente dell'Atletico Madrid, che ha annunciato il prossimo arrivo nella capitale di Juninho. «José Maria è il primo giocatore che presentiamo. Il prossimo sarà Jordi Lardi e il terzo Juninho», ha detto Gil durante la conferenza stampa di presentazione di José Maria Romero. Gil ha affermato che l'accordo con il brasiliano è già stato raggiunto e che Kiehl Lamb, presidente del Middlesbrough, ha messo in mezzo il Tottenham per far lievitare il prezzo del giocatore. Il prezzo per Juninho è di 20 milioni di dollari (34 mld di lire), una cifra record per il calcio spagnolo. Il precedente primato apparteneva al Barça che versò 19 milioni di dollari (32 mld) agli olandesi del Psv per ingaggiare Ronaldo.

Mercolèdi 2 luglio 1997

TELEPATIE

L'iva in mutande

MARIA NOVELLA OPPO
 Mentre su Raidue andavano in onda Paolina Borghese e gli altri capolavori restaurati, su Raitre appariva la miracolata (da Padre Pio, ma soprattutto da Minoli) Lorenza Foschini. E Su Rete 4 si affrontavano le orchestre da ballo in una gara condotta da Iva Zanichchi praticamente in mutande (signora mia, ma le sembra il caso?) e da Gigi Sabani in abbigliamento più composto. Insomma una serata d'estate davanti alla tv, tra repliche e film di serie B. La gara vera è stata perciò quella di rimanere svegli per la seconda serata, che prometteva i comici di «Facciamo cabaret» su Italia 1 e su Raiuno l'interessante programma di Arrigo Levi sugli archivi del Cremlino. Ma non si può avere, né vedere, tutto, neanche col telecomando più veloce del West. Così, pilucando, abbiamo visto statue meravigliose dentro lenzuoli di plastica polverosa e gruppi di simpatici restauratori che lavorano con accompagnamento di musica rock. E, inopinatamente, su Raitre, Irene Pivetti invitata a parlare della santità. Chissà a che titolo, proprio lei che voleva buttare in mare gli albanesi. Poi la Foschini ha dato la parola a un «tecnico» del ramo miracoli che descriveva la straordinaria facoltà di Padre Pio per lo «scrutamento delle anime», una sorta di radiografia che - ha spiegato - consentiva al religioso di leggere i peccati sulla faccia al peccatore prima ancora che questi li avesse confessati. Poveri santi, da lassù dovrebbero fare il miracolo postumo di far tacere i burocrati e gli amministratori della loro memoria. A partire da programmi come «Misteri», che si sentono autorizzati a trattare dei delitti più atroci, oppure degli Ufo e dell'anima. È vero, come diceva il principe di Danimarca, che ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogna la filosofia. Ma almeno la Foschini potrebbe esserci risparmiata.

24 ORE

CONDOMINIO MEDITERRANEO RAITRE 24.00
 Quarto (e irresistibile) appuntamento stasera con la trasmissione di Patrizio Roveri e Syusy Blady sulle orme del *Marrakech Express*. Con la guida del loro amico marocchino, Patrick M'barek, Patrizio e Syusy andranno alla ricerca della «Fonte della fertilità». Previsto un incontro con un Tuareg.

MANI PULITE RAIDUE 24.50
 Sottotitolo *I vicerè*: il programma di Pino Corrias e Renato Pezzini, in onda stasera, rievcherà otto storie italiane per capire come si sia propagata Tangentopoli.

FORMAT RAITRE 22.55
 Speciale *Mixer* sul passaggio dell'assetto economico e politico di Hong Kong dalla suditanza britannica alla Repubblica popolare cinese: indietro nel tempo dalla rivolta dei Boxers alla nascita dell'astro finanziario ad oggi.

LAMPI RADIOSTRE 13.25
 Si parlerà di Resistenza, e in particolare dell'azione di Via Rasella, nella puntata odierna condotta da Marino Sinibaldi. Tra gli ospiti Pasquale Balsamo, che partecipò all'attentato, e alcuni storici e giornalisti.

DA VEDERE



Com'è bravo Al Pacino quando fa «Scarface»

22.45 SCARFACE
 Regia di Brian De Palma, con Al Pacino, Steven Bauer, Michelle Pfeiffer. Usa (1983). 170 minuti.

ITALIA 1

Scarface è un mito eterno del gangsterismo americano. Howard Hawks l'aveva reso immortale in un film che Brian De Palma rilegge in chiave contemporanea affidando a un attore magnifico come Al Pacino il ruolo del boss in declino, perseguitato dai suoi stessi ex compagni e, infine, totalmente isolato. Qui la storia d'amore è fondamentale, tanto da innescare un meccanismo che modifica il destino del nostro eroe. Ma il finale non va rivelato.

AUDITEL

VINCENTE:	
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.33)	5.316.000
PIAZZATI:	
Point Break (Canale 5, 20.54)	4.864.000
La valle dell'Eden (Raiuno, 20.56)	4.796.000
Beautiful (Canale 5, 13.50)	4.715.000
La zingara (Raiuno, 20.43)	4.609.000

RAIUNO RAIDUE RAITRE RETE 4 ITALIA 1 CANALE 5 TMC

MATTINA							
6.30 TG 1. [5553531]	6.35 RASSEGNA STAMPA SOCIALE. Attualità. [4633598]	7.30 TG 3 - MATTINO. [48463]	6.50 LA TRAPPOLA. Film giallo (Francia, 1989). [720734]	7.30 SORRIDETE / TUTTI SVEGLI / LA POSTA D.L. CIAO CIAO. Show. [2987227]	9.00 WONDER WOMAN. Telefilm. "Giocattoli mortali". [13289]	7.30 Da Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore (Replica). All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [7796289]	
6.45 UNOMATTINA. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 7.35 Tg - Economia; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [24294192]	7.00 LA TRADIDORA. Tn. [4818956]	8.30 IL MARE D'ERBA. Film drammatico (USA, 1947, b/n). Con Spencer Tracy, Katharine Hepburn. Regia di Elia Kazan. [5618918]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [9022840]	9.20 MCGYVER. Telefilm. [729647]	10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm. "Immagini allo specchio". Con Lindsay Carter. [17005]	9.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [1695289]	
10.05 IL LINGO, IL CORTO, IL GATTO. Film comico (Italia, 1967). Regia di Lucio Fulci. [9409840]	7.45 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.30 L'albero azzurro. Per i più piccoli; 9.35 Laessie. Telefilm. [5152208]	10.00 PERLA NERA. Tn. [7173]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7764579]	10.25 PLANET. [1278956]	11.00 UNA BIONDA PER PAPA'. Telefilm. "Terapia d'urto". [4598]	10.00 CARTON NETWORK. Contenitore (Replica). [81493]	
11.30 TG 1. [723840]	10.00 MEDICINA 33. Rubrica. [62227]	10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [5192]	10.00 REGINA. Telenovela. [6821]	10.30 NON È STATA UNA VACANZA... È STATA UNA GUERRA! Film. Con Dan Aykroyd, John Candy. [6503821]	11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Tl. "Un dono per la vita". [7685]	11.00 DUE COME VOI. Rubrica. [350463]	
11.35 VERDEMATINA ESTATE. Rubrica. [9860753]	10.10 QUANDO SI AMA / SANTA BARBARA. -- -- METRO 2. [8030598]	12.00 TG 3 - OREDDICI. [65376]	11.30 TG 4. [2922395]	12.20 STUDIO SPORT. [3693005]	12.00 LA TATA. Telefilm. "La pelliccia rifiutata". [8314]	12.45 METEO. -- -- TMC NEWS. [772460]	
12.30 TG 1 - FLASH. [13918]	11.45 TG 2 - MATTINA. [2103005]	12.05 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo (R). [751043]	11.45 MILAGROS. Tl. [5675208]	12.50 FATI E MISFATI. [3103598]	12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. [57851]		
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Set mortale". [8195598]	12.00 IL MEGLIO DI "CI VEDIAMO IN TV?". Rubrica. [39050]	12.35 MAN WITH A CAMERA. Telefilm. [88444]	12.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. [89537]	12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "Fonzie rappresentante". [9231685]			

POMERIGGIO							
13.30 TELEGIORNALE. [90444]	13.00 TG 2 - GIORNO / TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ / TG 2 - SALUTE. [2523043]	13.30 RAI EDUCATIONAL. [12024]	13.30 TG 4. [5376]	13.55 TELEPANZANE. All'interno: Maie tv. Varietà. [7302192]	13.00 TG 5. [9260]	13.00 TMC SPORT. [96753]	
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [6897956]	15.25 BONANZA. Telefilm. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [8273192]	14.00 TOR / TG 3. [8463]	14.00 CHI C'È C'È AL SOLE. Conduce Silvana Giacobini. [14482]	15.00 ALTA MAREA. Telefilm. "Le pietre che scottano". [6143821]	13.30 SCARBI QUOTIDIANI. [93043]	13.10 IRONSIDE. Telefilm. [9758111]	
14.05 RIP & GRANT: UN'INVESTIGATORIE 1/2. Telefilm. [705024]	17.20 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [126753]	14.30 TOR - FRATELLI D'ITALIA. [6482]	15.00 SENTIERI. [5753]	17.25 GIOVANI INTREPRENDENTI. Show. [2298821]	13.45 BEAUTIFUL. [32647]	14.15 ALLA LARGA DAL MARE. Film commedia (USA, 1957). Con Glenn Ford. [8994260]	
15.00 QUESTION TIME. [69918]	18.15 TG 2 - FLASH. [9942802]	15.00 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [79734]	15.30 IL MATTATORE. Film commedia (Italia, 1959). Con Vittorio Gassman. [634937]	17.30 RAGAZZACCIO. Con Camille Raymond, Hélène Rolles. [9005]	14.15 PRIMA DEL TRAMONTO. Film-Tv drammatico (USA, 1990). Con Fred Savage. Regia di Harry Winer. [8909192]	16.15 TAPPETO VOLANTE UNFORGETTABLE. Talk-show. [3722956]	
16.00 SOLLIEPICO. Contenitore. All'interno: Boy meets world. Telefilm. [5097840]	18.20 TGS - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [2129956]	15.50 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Tiro a volo; Mountainbike; Pattinaggio artistico a rotelle. [7989821]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Conduce Iva Zanichchi con la partecipazione di Carlo Pistorino ed Ana Laura Ribas. [4216918]	18.00 HÉLÈNE E I SUOI AMICI. Telefilm. "La fuga". [4014]	16.15 SISTERS. Telefilm. "Cogli l'attimo e vai". [747531]	17.45 Da Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore. All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [1176424]	
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4784983]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE?". Rubrica. [436937]	17.00 GEO MAGAZINE. Doc. [67550]	18.55 TG 4. [2909685]	18.30 STUDIO APERTO. [82314]	17.15 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. "Chi ha visto Linda Fraser?". [578821]	19.25 METEO. -- -- TMC NEWS. [643376]	
18.00 TG 1. [95376]	18.55 HUNTER. Telefilm. [113289]	18.00 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [3173]	19.30 GAME BOAT. Gioco. Conduce Pietro Uboldi. [7051463]	18.50 STUDIO SPORT. [6507685]	18.15 CASA VIANELLO. Situation comedy. [93024]	19.55 TMC SPORT. [722145]	
18.10 IL PALLO E I SUOI MISTERI. [1063531]	19.50 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [1835395]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [1192]		19.00 BAYWATCH. Telefilm. "Occhio per occhio". [5127]			
19.50 CHE TEMPO FA. [4044591]		19.00 TG 3 / TGR. [3376]					

SERA							
20.00 TELEGIORNALE. [63]	20.30 TG 2 - 20.30. [42685]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. [96482]	20.35 PANE, AMORE E... Film commedia (Italia, 1955). Con Vittorio De Sica, Sophia Loren. Regia di Dino Risì. [300753]	20.00 MR. COOPER. Telefilm. [8598]	20.00 TG 5. [2276]	20.10 STRETTAMENTE PERSONALE. Rubrica (Replica). [7709463]	
20.30 TG 1 - SPORT. [49598]	20.50 MANI PULITE. Attualità. "70 procure d'Italia seguono le orme di Mani pulite". Regia di Enrico Carlesi e Silvia Pizzetti. [267395]	20.20 FRIENDS. Telefilm. "La cara estinta". [1548227]	22.30 ROMA BENE. Film commedia (Italia, 1972). Con Santa Berger, Vittorio Caprioli. Regia di Carlo Lizzani. [1202821]	20.30 STUDIO APERTO - TG SERA. [15043]	20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [84173]	20.30 LA VENDETTA DELL'UOMO CHIAMATO CAVALLIO. Film avventura (USA, 1976). Con Richard Harris, Gale Sondergaard. Regia di Irvin Kershner. [4332685]	
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi con Cloris Brosca. [6234668]	22.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [6700937]	20.40 CONDOMINIO MEDITERRANEO. Attualità. Con Syusy Blady, Patrizio Roveri. [621622]		20.45 UNA BIONDA SOTTO SCORTA. Film commedia (USA, 1994). Con Tom Berenger, Erika Eleniak. Regia di Dennis Hopper. Prima visione Tv. [447537]	20.45 ABBISSI DI PAURA. Miniserie. Con William Petersen, Karen Sillas. Regia di Jeff Blecker. [647555]		
20.50 ANGELI SOTTO LE STELLE. Speciale. Conducono Giancarlo Magalli e Sabrina Ciuffini. Regia di Riccardo Donna. [39482173]	22.30 LA W & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Lavoro nero". Con George Dzundza, Chris Noth. [82647]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [79376]		22.45 SCARFACE. Film drammatico (USA, 1983). Con Al Pacino. Regia di Brian De Palma. [4422444]	22.45 TG 5. [7047869]		

NOTTE							
23.10 TG 1. [3795395]	23.20 TG 2 - NOTTE. [3891111]	24.00 UN GIOCO A MEZZANOTTE. Gioco. [6628]	0.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6044680]	0.45 FATI E MISFATI. [1474970]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. All'interno: 0.15 Tg 5. [4967550]	23.00 TMC SERA. [93482]	
23.15 GLI ARCHIVI DEL CREMLINO. Rubrica. [4816840]	23.50 NEON-LIBRI. [3808482]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA. [7861116]	1.20 NON SI SEVIZIA UN PAPERINO. Film giallo (Italia, 1972). Con Florida Bolkan, Tomas Milian. Regia di Lucio Fulci. [68380135]	0.55 ITALIA 1 SPORT. All'interno: 1.00 Studio Sport. [8072609]	1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [4826339]	23.25 LA SPOSA IN IN NERO. Film drammatico (Francia, 1967). Con Jeanne Moreau, Michel Bouquet. Regia di François Truffaut. [3031314]	
0.30 TG 1 - NOTTE. [9761628]	0.05 METRO 2. [3871338]	1.10 FUORI ORARIO. [7980357]	3.00 TROOPERS. Tl. [6853203]	2.00 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Disastro sull'Enterprise". Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [3899845]	1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [4061203]	1.50 TMC DONANI - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. [1796777]	
0.55 AGENDA. [95407338]	0.10 TGS - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [7991203]	2.10 PICCOLI DELICIESE. Film commedia (GB, 1946, b/n). Con Jack Warner. [3630067]	3.20 SPENSER. Telefilm. [4016593]	3.00 RAGAZZACCIO. Con Camille Raymond, Hélène Rolles. [9005]	2.00 TG 5 EDICOLA. [5022048]	2.10 CRONO. TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva (R). [4506999]	
1.00 RAI EDUCATIONAL. All'interno: "Sejla Benhabib: La fine dell'idea di progresso". [6880357]	0.20 I DOCUMENTI DI MANI PULITE. Attualità. [2726390]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [79376]	4.30 MATT HOUSTON. Telefilm. [7426999]	3.00 TG 5 EDICOLA. [5031796]	2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Musicale (Replica). [5030067]	2.40 IL SEGRETO DEL MIO SUCCESSO. Film commedia (USA, 1987). Con Michael J. Fox. Regia di Herbert Ross.	
1.30 SOTTOVOCE. "Carmen Liera". Con Gigi Marzullo. [2511661]	1.50 TG 2 - NOTTE (R). [8688574]	22.55 FORMAT PRESENTA: SPECIALE MIXER. Attualità. Di Stefano Rizzelli. [3795918]	5.10 KOJAK. Telefilm. Con Telly Savalas.	4.00 TG 5 EDICOLA. [5035512]	3.30 NONSOLOMOMA. [5034883]		
1.55 O' SOLE MIO. [6752067]	2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [8609067]			4.30 CORTO CIRCUITO. [3682999]	5.00 GALAPAGOS. Documentario.		
2.15 MI MANDA PICONO. Film commedia. Con Giancarlo Giannini.	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.						

PROGRAMMI DI OGGI				RADIO			
Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle A	Tele +1	Tele +3	RadioDue	Radio 1
12.00 ARRIVANO I NO-SIRI. [372956]	11.30 -- ANICA FLASH. [880208]	8.30 MATTINATA CON... [35325444]	12.00 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Con Elena Bosatta e Luca Damiani. Regia di Luca Bugliarelli. [2296821]	12.15 PRIMA DELL'ALBA. Film. [7245314]	7.00 L'UNIVERSITÀ A DOMICILIO. Rubrica. [8257192]	Giornali radio: 6.30, 7.30, 8.30, 12.00; 13.30, 15.30, 16.30; 18.30, 19.30, 23.05.	11.55 Il piacere del testo. 12.00 Maritoni. 12.15 Pagine: Eros italiano; 12.30 Opera senza confini. Musica e parole. D.F. Auber: La muette de Portici; 13.52 Lampi d'estate; Gli indifferenti; 19.02 Hollywood Party; 19.45 Poesia su poesia. Autoritratto di Maurizio Cucchi; 20.00 Bianco e nero; 20.18 Radiote Sute Festival; Il Cartellone; 20.30 Concerto Sinfonico; 23.50 Storie alla radio; 24.00 Musica classica.
12.40 CLIP TO CLIP. Rubrica. [7216821]	13.30 L'ALBERO DELLE MELE. [61202227]	13.15 SE. News. [2562005]	15.25 ROMANZO DI UN GIOVANE ROVERO. Rubrica di moda e costume. Con Patrizia Pellegrino. [78276]	13.55 UN INDIANO IN CITTÀ. Film commedia (R). [4528918]	10.00 LA BOHÈME. Puccini (R). [4528918]	6.00 Il buongiorno di Radiodue: appuntamenti del mattino presentati da Massimo Catalano. A cura di Leda Zaccagnini. Regia di Gigi Musca; 7.17 Vivere la Fede; 8.40 Il mercante di fiori (Seconda parte); 9.05 parte 9.00 Il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con...; 12.50 Radiodue; 15.03 Hit Parade - Bollicine; 15.37 Maccaroni-Radiocontainer; 20.03 Masters; 20.40 Angeli sotto le stelle; 23.10 Cronache dal Parlamento; 1.00 Programma musicale.	
13.50 STREETBALL. Rubrica. [5468444]	17.00 CAPRICCIO E PASSIONE. Tn. [411024]	14.30 DYNASTY. [190537]	19.30 COMUNIQUE CHIC. Rubrica di moda e costume. Con Patrizia Pellegrino. [78276]	12.00 SINFONIA N. 39 IN MI BEMOLLE MOZART. [5293463]	13.00 MTV EUROPE. Musicale. [76213753]	2.00 TG 5 EDICOLA. [5022048]	1.50 TMC DONANI - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. [1796777]
14.00 FLASH TS. [805395]	18.30 FRANE. (R).	15.30 SPAZIO LOCALE. [2699685]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [79376]	19.05 +3 NEWS. [9887956]	13.30 MTV EUROPE. Musicale. [76213753]	2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Musicale (Replica). [5030067]	2.10 CRONO. TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva (R). [4506999]
14.05 ARRIVANO I NO-SIRI. [419376]	18.30 FRANE. (R).	18.00 DYNAMIS. "Questione d'intuitu". [497444]	22.55 FORMAT PRESENTA: SPECIALE MIXER. Attualità. Di Stefano Rizzelli. [3795918]	21.00 UN ANNO NELLA VITA DI PLACIDO DOMINGO. Documentario. [595376]	19.30 MTV EUROPE. Musicale. [76213753]	3.30 NONSOLOMOMA. [5034883]	2.40 IL SEGRETO DEL MIO SUCCESSO. Film commedia (USA, 1987). Con Michael J. Fox. Regia di Herbert Ross.
15.00 CLIP TO CLIP. Rubrica. [408559]	-- ANICA FLASH.	19.00 TE. News. [7475024]		22.30 QUARTETTO D'ARCHE N. 3 OP. 7. Scio-stakovich. [938685]	19.45 BOLSAIRE. 22.47 Oggi al Parlamento; 23.00 Estrazioni del Lotto; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 Programma musicale.	4.00 TG 5 EDICOLA. [5035512]	
16.00 1+1+1+3. [517735]	-- ANICA FLASH.	20.50 INTUZIONI MORALE. Film Tv giallo (USA, 1991).		23.05 SINFONIA N. 7 IN LA MAGIORE OP. 52. L. van Beethoven.		4.30 CORTO CIRCUITO. [3682999]	
16.15 CLIP TO CLIP. Rubrica. [4830043]	19.30 SOLO MUSICA ITALIANA. [810173]	21.30 COMUNIQUE CHIC. Rubrica di moda e costume (R). [631668]		23.05 SINFONIA N. 7 IN LA MAGIORE OP. 52. L. van Beethoven.		5.00 GALAPAGOS. Documentario.	
17.55 RICKY N ROLL. Rubrica. [1685965]	20.00 TG ROSA. [337463]	21.30 ASSAI PIÙ MEGLIO DELLA RAI. Show. Con Marcello Mondino, Giovanni Natta. Regia di Ignazio Mannelli. [638579]		24.00 MTV EUROPE.			
18.00 VOLLEY. World League. [864460]	22.30 INF. REG. [619444]	22.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica. Conduce Mauro Micheloni.					
19.30 CARTOON NET WORK. (R). [164579]	23.30 INF. REG. [510840]						
20.30 FLASH. [744032]	23.05 ABS. [9720289]						
20.35 CALCIO. Mondiali Under 20. 1° e 2° semifinale.	0.05 RACING TIME. Rubrica sportiva.						

«Sì, sono un duro ma con un fondo di onestà»

Nell'89 venne in Italia per ricevere insieme ad altri grandi di Hollywood un premio alla carriera che non doveva interessare granché a un tipo come lui, che tra l'altro non aveva mai vinto un Oscar. Era ospite a Cernobbio, a Villa d'Este. Arrivando sul grande prato davanti all'ingresso, noi giornalisti trovammo due vecchietti seduti, un uomo e una donna di spalle. Ma lui a un certo punto si alzò e, dal passo, subito divenne riconoscibile come Robert Mitchum. Perché Mitchum aveva la più bella camminata di Hollywood. Era un grande attore in movimento, era un grande attore anche da fermo. Bastava un battito delle sue palpebre gonfie per dare una svolta al film. Apparteneva alla schiera ristretta degli attori granitici, che recitano meno che possono e che, nella vita come sul set, sono sempre se stessi. Le sue risposte alle domande di noi giornalisti erano battute assolutamente perfette per i suoi personaggi. Ritornò in Italia nel '91 per ricevere un Telegatto, stavolta invitato a Milano insieme ad altri divi di passo, per dire a caro prezzo qualche insulsa battuta sulle onde di Canale 5. Aveva ormai 74 anni ed era accompagnato da due dei suoi figli. Arrivò alla conferenza stampa col suo fedele bicchiere e coi segni visibili della sua vita dissipata, tra carcere e alcool, droga e risse. Non sembrava avere riconoscenza per il cinema, che lo aveva per così dire salvato da tutto ciò. Hollywood, disse, «un tempo era un posto dove si raccontavano delle storie. Oggi è un posto dove si fanno affari». Ma smitizzava anche se stesso, sostenendo di essere stato, in fondo, «solo un prodotto dell'establishment, come il presidente Bush». Non poteva certo mancare il giornalista che gli domandò che cosa pensava del cinema italiano. Lui rispose che non lo conosceva affatto. Ma al cinema, ci va mai? gli chiedemmo dubbiosi. E lui serafico: «Ma come si fa? Non si trova mai il parcheggio». Riconosce di essere stato il più grande Philip Marlowe del cinema? «Mi faccia pensare. Non direi di essere stato il più grande. Gardner era alto almeno due pollici più di me». Farebbe un film non per i soldi, ma solo per amore del cinema? «Sarebbe come chiedere a una battona se sarebbe disposta a farlo gratis, solo per amore del mestiere». E infine la nostra domanda più stupida e la sua risposta più straordinaria. Che cosa fa tutto il giorno? «Piangio».

[M.N.O.]



Alcune immagini dei personaggi interpretati da Robert Mitchum

L'ultima canaglia

Addio a Robert Mitchum indimenticabile Marlowe

NEW YORK. Il cattivo più sexy di Hollywood, Robert Mitchum, se ne è andato silenziosamente nel sonno a 79 anni martedì mattina, poco dopo le 5, nella sua casa di Santa Barbara. Se n'è accorta subito la moglie Dorothy, l'unica donna che gli è stata accanto dal lontano 1940, quando Mitchum, che era solo un lapiati, la incontrò, se ne innamorò e la sposò. La sua morte è stata annunciata più tardi dall'agente e amico Jack Gilardi. Mitchum sarà cremato, ha detto la famiglia, e le sue ceneri disperse in mare, un finale appropriato al termine di «una bella vita», ha commentato il figlio Chris. Afflitto da tempo da enfisema, la primavera scorsa Mitchum aveva appreso di avere un cancro ai polmoni.

Con Mitchum muore un mito, in parte costruito dagli studi, in parte dovuto alla sua personalità eccentrica e difficile da definire. Era apparso in televisione recentemente, nel no-

vembre scorso, per una divertente intervista a introduzione di una retrospettiva dei suoi film. Noto per il suo umorismo sarcastico, aveva confermato di non aver mai visto i propri film, «non ti pagano per vederli». A chi lo salutava come l'eroe del film noir, aveva risposto: «non si tratta di noir, il fatto è che gli attori più costosi, come Cary Grant, si prendevano tutte le luci, e ai nostri set non restavano che le sigarette per l'illuminazione». La sigaretta lo accompagnò sempre, ma in particolare a partire dal film *Out of the Past* (1947), nel quale è il detective assunto da Kirk Douglas per ritrovare la sua donna, l'affasci-

nante e misteriosa Jane Greer. Quella parte era stata offerta prima ad Humphrey Bogart, che l'aveva rifiutata, e gli studi lanciarono Mitchum come il «nuovo Bogie», ritraendolo sui manifesti pubblicitari con la sigaretta pendente tra le labbra.

La sua ultima apparizione sugli schermi era stata in *Dead Man*, il film del 1996 diretto da Jim Jarmusch, nel quale recita la parte di John Dickinson, il datore di lavoro di William Blake (Johnny Depp). Coerentemente con la sua persona cinematografica, è positivamente terribile quando minaccia freddamente Depp puntandogli il fucile contro. Un bravissimo ri-

secondi. All'inizio un po' preoccupato di girare la scena, Peck si rese subito conto della professionalità di Mitchum, che puntualmente dopo una trentina di secondi, senza neanche guardare l'orologio, mollò la presa. Come spesso accadeva con Mitchum, la scena fu girata una sola volta. Impeccabile. «Dipingetemi gli occhi aperti sulle palpebre e posso girare qualsiasi film nel sonno», disse di sé Mitchum, onesto sui propri difetti come uomo, ma assolutamente fiero della propria professionalità.

È certo l'unico attore ad aver scontato una pena carceraria ai tempi in cui i detenuti veniva-

no incatenati e costretti al lavoro forzato. In una delle ultime interviste a *Los Angeles Times*, Mitchum ricorda: «avevo 15 anni, mi incastrarono a Savannah, perché non avevo alcun mezzo di sostentamento, come individuo pericoloso e sospetto, cioè come vagabondo e mi condannarono a 180 giorni di catene». Mitchum è famoso per la sua non chalance, ma chi lo conosce da vicino lo ricorda per la sua semplicità e il suo senso dell'umorismo. Quanti sanno che il cattivo dall'espressione sorniolenta compose e cantò due album negli anni cinquanta?

ANNA DI LELLIO

È morto nel sonno a Santa Barbara a 79 anni Il suo corpo sarà cremato e le ceneri disperse in mare



IL PERSONAGGIO

Tra Hollywood, fughe sui treni merci e prigioniero, un'esistenza sempre sul filo

Ribelle e anticonformista con il gusto dell'ironia

Nato nel Connecticut nel 1917, orfano, a 19 anni approdò in teatro come macchinista. Nel '43 fu arrestato per possesso di marijuana.

Il vecchio Robert Mitchum se ne è andato. Aveva 79 anni. Era nato, infatti, a Bridgeport nel Connecticut, il 6 agosto del 1917. Il suo primo film importante è stato *Missione segreta* del 1945, diretto da Melvyn Leroy. Dello stesso anno il secondo, *I forzati della gloria*, girato da William Wellman. Veniva dal teatro Robert Mitchum, dal «Long Beach Theatre Guild», dove aveva avuto un ruolo in una pièce di Sherwood e dove un produttore hollywoodiano lo aveva notato nel 1943. Ma il teatro è stato solo una piccola parentesi tra i mille mestieri, da quando giovanissimo aveva scelto come casa l'intero territorio dell'Unione. L'anno successivo al suo esordio nella settima arte, il 1946, era già tra le prime «stars of tomorrow». Ancora pochi film, e il suo sguardo sbeffeggiante sarebbe diventato noto all'universo mondo. Sullo schermo, nei suoi personaggi, si riverbera non poco del suo carattere, del suo modo d'essere, delle intense esperienze di vita ac-

cumulate in pochi anni. Un anticonformista insofferente di ogni convenzione, un anarchico, un vagabondo sempre accompagnato da una vena di nichilismo e di amaro cinismo. La labbra sensuali, lo sguardo vagamente beffardo, il fisico atletico, il parlare ironico. Una vita scapigliata, fatta di mille mestieri, di sbronze, di fughe sui treni merci, come i vecchi «hoboes» dell'ultima frontiera americana.

La prigionia, la miseria, e infine il cinema. Nell'universo hollywoodiano, macchina inarrestabile di miti, che crea personaggi stereotipi la cui forza è, appunto, la convenzione, doveva rappresentare qualcosa di inaudito e di dirompente, che sconvolgeva ogni stile consueto. Un autentico «anticorpo», difficilmente tollerabile, come tutti i ribelli di razza. Eppure, la sua carriera di attore un po' «drop out» è stata una delle più longeve del dopoguerra. Il suo personaggio, appena mutato dagli anni e dal cam-

biare dei gusti e delle mode, è stato una presenza forte nel cinema ancora negli anni Settanta, quello della nuova Hollywood. Il fatto è che nessuno, neppure il vecchio Humphrey Bogart, cui per tanti versi somigliava (almeno nel profilo dei personaggi), ha trascinato sullo schermo con tanta naturalezza lo stile di vita, la scorza caratteriale e gli atteggiamenti esistenziali come lui, Robert Mitchum, che non a caso è stato definito «un beat», prima ancora che i media creassero i «beatnik», un vagabondo prima di Kerouac e Casey. Qualcuno ha scritto una volta che il suo era «il volto più immortale mai visto su uno schermo». E in effetti, ad esempio, il sorriso un po' sardonico stampato sul volto del balordo personaggio interpretato in *Il promontorio della paura* di J.L. Thompson, del 1961 (replicato da Robert De Niro nel remake di Scorsese Cape Fear), che peraltro contribuisce ad accentuare l'incubo della sua presenza sullo schermo,

questo sorriso basta e avanza per sovrastare e far quasi scomparire l'interpretazione pur notevole di un divo del calibro di Gregory Peck. Ma è il ghigno allucinante del pastore protestante, maniaco e assassino, da lui disegnato in questo splendido e inquietante capolavoro del cinema gotico che è *La morte corre sul fiume* unico film diretto da Charles Laughton, a rappresentare qualcosa di straordinario, di inaudito, con scarso o nessun precedente. Guardando e riguardando questo film, ogni volta lo spettatore non riesce a sottrarsi, se non al terrore, a un'acuta angoscia. Nel ruolo di una figura doppiata e malsana - predicatore e assassino - Mitchum è eccezionale, perfettamente risucchiato nel personaggio, ambiguo nella sua presenza, agghiacciante, diabolico nel crearsi intorno una tensione al limite del sopportabile. Il film, del resto, è fortemente venato di tinte espressioniste, accentuate da una scenografia minacciosa e di sapore

faustiano. Una storia giocata sulla fuga lungo il fiume di due bambini inseguiti dal patrigno uxoridica, tesa fino allo spasimo, e risolta in un finale che ha, qui come in pochi altri film, un sapore totalmente liberatorio. A proposito di questo film, decisamente si può dire anche di Mitchum quello che molti anni prima si diceva di Erick von Stroheim: «L'uomo che vi piace odiare» (era, com'è noto, uno slogan promozionale della vecchia Hollywood del periodo muto).

Nondimeno, a quasi sessant'anni, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'attore aveva dato prova che la sua presenza, forse irripetibile nel cinema americano, non era stata un mero capriccio del caso. Aveva dominato un paio di noir d'alta classe (*Marlowe poliziotto privato* di Dick Richard del 1974, e *Marlowe indaga* di Michael Winner, del 1978) dando vita a un detective crepuscolare rotto dal male di vivere eppure capace di rivitalizzare un personaggio spremuto co-

me quello inventato da Raymond Chandler. Strano Marlowe: solitario, gentile, non violento, quasi sentimentale. Sembrava proprio diverso tanto dall'originale-chandleriano, quanto dalla versione bogartiana. In realtà il suo Marlowe aggiungeva qualcosa che quello della tradizione non aveva: aggiungeva il mutamento dei tempi, il cangiare dei riti e dei miti di un'America che non si sentiva più alla testa del mondo, insomma, uno spessore di modernità.

In fondo, Robert Mitchum è stato un attore senza scuola e senza maestri. Il suo stile era la vita, gettata sullo schermo con distacco e al tempo stesso con passione. A dimostrazione ancora una volta che quella di Hollywood è una storia complessa, una galassia parallela, che non riesce mai a nascondere fino in fondo, dietro ai suoi splendori, il baluginare dei propri fantasmi.

Enrico Livraghi

Cristiana Paternò

Mercoledì 2 luglio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Marisa Musu
una partigiana
a via Rasella

WLADIMIRO SETTİMELLI

IL PASSO DECISO, il sorriso sempre pronto, un attivismo concreto e pratico mai esibito, un grande e personalissimo spirito di solidarietà e senso della giustizia. Una di quelle, insomma, che hanno sempre profondamente creduto in quello che hanno fatto, volevano fare e hanno finito per fare. È difficile, in tre righe, delineare un carattere, uno stile di vita, un modo di fare e di essere. Lo è ancora di più per Marisa Musu, combattente nella Resistenza e madaglia d'argento, una delle quattro donne dei Gap romani, dirigente politica del Pci e giornalista. Prese parte all'attacco partigiano di via Rasella e nei giorni tremendi della Roma occupata dai nazisti, viaggiava con la pistola in borsetta, trasportava bombe a mano e la stampa clandestina. Un giorno, uno dei tanti di quella lotta dura e sanguinosa, con grande coraggio, aprì lo sportello della macchina del segretario fascista dell'Urbe, Pizzirani, che viaggiava scortato, e lo prese a rivoltellate. Lui, il gerarca, conosciuto come un violento e un seviziatore, se la cavò per un soffio. Marisa, comunque, riprese le altre azioni in città, fino al giorno terribile e angoscioso di via Rasella e fino alla Liberazione.

Ora, Marisa Musu ha scritto un bel libro («La ragazza di via Orazio» Vita di una comunista irrequieta», a cura di Ennio Polito-Mursia editore-Milano) per ripercorrere, pagina dopo pagina, la propria vita che è, in parte, come avveniva per tutti i comunisti della sua generazione, anche la vita di un iscritto del Pci, in funzione dirigente e permanente. Insomma, come si diceva allora, la vita di un «rivoluzionario di pro-



fessione». Già, perché vivere nel Pci e con il Pci, lavorare con i compagni e per i compagni era ed è stata a lungo, una scelta di fede totalizzante e generosa che escludeva ogni egoismo personale e che andava oltre al problema dei soldi e del vivere quotidiano. Oltre, persino, la famiglia, i figli, i mariti, i fidanzati, i tempi e i ritmi propri. Lavoro tanto, dunque, pochi soldi e condizioni di disagio terribile, oltre alla battaglia di tutti i giorni contro il «nemico di classe», la destra e i governi reazionari. Costanza, quindi, anche studio e passione. Per gli onesti, ovviamente, e per coloro che credevano davvero ad una più grande giustizia sociale, in attesa del «Sol dell'avvenire» e senza conoscere o intuire le deviazioni staliniste, le lotte politiche intestine, gli egoismi, i «carrierismi sfrenati», il cinismo e la protervia di quelli che, troppo spesso, consideravano i compagni come pedine solo da utilizzare e non certo in nome della «causa». I compagni puliti, onesti, coraggiosi e leali, comunque, erano la maggioranza e davano, davano, senza risparmiarsi. Marisa Musu era ed è una di quelle: con in più l'inquietudine della cultura, della passione, della razionalità e una certa ruvidezza del carattere che non si ammorbidiva neanche davanti a Togliatti, a Longo, ad Amendola, ai fratelli Pajetta o a Berlinguer. E nemmeno nei periodi vissuti in tanti paesi del «socialismo reale» che la delusero e le aprirono gli occhi su tanti problemi.

Ma il suo libro, uscito proprio in questi giorni, offre molti altri motivi di riflessione e offre anche una grande opportunità. Quella di conoscere da vicino una delle ragazze dei Gap che parteciparono all'attacco partigiano di via Rasella. Già perché di quei «misteriosi» partigiani non si è mai conosciuto molto. Sembra sempre che quei gappisti, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei, Carlo Salinari, Arminio Savio-

li, Pasquale Balsamo, Giovanni Fiorentini, Teresa Regard, Lucia Ottobri e tutti gli altri, siano improvvisamente usciti minacciosamente dall'ombra, agenti segreti del comunismo internazionale scatenati all'improvviso, per attaccare nazisti e fascisti, tutti agnellini che si riempivano la bocca di «Patria», di «onore» mentre, in realtà, torturavano, uccidevano, bruciavano e massacravano. Bisogna dire che la pubblicistica di destra o quella direttamente neofascista, in questi ultimi 50 anni, è quasi riuscita in questa operazione mascalzonesa e profondamente mistificatoria. Al punto, per esempio, che per molti, la strage delle Ardeatine, fu colpa dei partigiani e non di Kappler, di Priebke o di Hass. Coloro che, insomma, portarono a termine quella barbara vendetta contro i romani.

Nel libro di Marisa Musu è tutto ben chiaro, limpido, semplice. Uno spaccato davvero efficace di come Marisa, dalla Sardegna finì prima a Roma e poi, appunto, in via Rasella ad attaccare quella compagnia di soldati nazisti che «lavoravano», a Roma, al servizio della polizia tedesca di sicurezza. Lei, d'origine sarda e appartenente ad una famiglia mazziniana, repubblicana e benestante, passò,

come tutti gli altri, direttamente dalla scuola all'antifascismo militante e poi al Pci, come unico partito che «faceva», organizzava, sapeva muoversi e metteva a disposizione decine di «soldati» volontari, per combattere la prepotenza, la tortura e un regime di totale illibatezza: quello fascista. Infine, l'arrivo degli occupanti nazisti, i primi arresti, i compagni morti dopo orrende

torture, i rastrellamenti, la fame e la deportazione degli ebrei. E subito nasce il bisogno leale di combattere in nome di un domani migliore per tutti e non solo per i comunisti.

Così Marisa Musu, con gli altri compagni, si allea con gli ufficiali monarchici, con i carabinieri e i poliziotti antifascisti, con i cattolici, i preti, quelli di «Bandiera rossa», con i socialisti e gli azionisti, in nome di una Italia nuova e diversa. È una battaglia collettiva e non di parte. Nel libro di Marisa Musu («Rosa nella Resistenza») è molto bello il racconto sulla ricerca delle origini della famiglia e dei parenti, la parte personalissima delle figlie e delle nipoti, quella della difficile ricerca dell'amore, il continuo accorrere nei paesi dove sono in corso grandi lotte per la libertà e l'indipendenza: la Cina, il Vietnam, Praga, Budapest, la Palestina, il Mozambico. A volte per il partito, altre volte personalmente. Sempre con quella sua inquietudine di fondo che la porta, per un certo periodo, anche al distacco dal Pci, per una serie di dissensi. Quindi il rientro e le esperienze giornalistiche a «Paese Sera» e a «L'Unità».

Marisa Musu è una comunista che ha visto crollare tutto il suo mondo? Sì, è vero. Dall'Urss ai paesi del socialismo reale. Ha visto e vissuto, dall'interno, la scomparsa e la trasformazione del Pci. Dovrebbe, quindi, soffrire malevolmente per la totale mancanza di quelli che erano stati solidi punti di riferimento nella vita pubblica e privata. Invece, nel libro, confessa di sentirsi serena e in pace con se stessa. Ha dato e fatto quello che riteneva giusto e legittimo. Per questo non si è persa ed è rimasta se stessa. Non per nulla, nella contro-copertina del suo libro, riporta una frase di Bohumil Hrabal che la dice lunga sulla sua vita. Eccola: «... e se pure non dovesse esserci nient'altro che ciò di cui sono stato testimone, è stato abbastanza...».

Il Reportage

Case in affitto
di proprietà statale
L'ultima «isola»
di socialismo reale
resiste al mercatoDALLA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Se i russi pagassero il valore reale delle case in cui abitano, lo Stato riuscirebbe a coprire l'intero costo del deficit del bilancio. Intascherebbe cioè 100 miliardi di rubli all'anno mentre il buco alle finanze è di 95 miliardi di rubli. Perché, sarà la domanda, i russi non pagano l'affitto? No. O per essere più precisi pagano all'unico padrone di casa del paese, lo Stato appunto, una somma irrisoria che non copre il valore dell'abitazione e nemmeno i servizi offerti; e cioè acqua calda e fredda, luce, gas, telefono, nettezza urbana. Funziona così, che l'inquilino paga il 27% del valore reale dell'appartamento e lo Stato integra con il restante 73%. È una delle eredità del socialismo, la più complicata e la più dolorosa da smantellare. Perché i russi sono stati abituati, certo, ad attendere anche dieci anni in fila per ottenere un'abitazione tutta per loro, ma nello stesso tempo anche a considerare la gratuità dell'alloggio un diritto prioritario. Ecco perché il governo di Eltsin ci ha messo sei anni per attaccare da questa parte del sistema socialista. Adesso ci sta provando. Il suo nuovo pupillo, il giovane Nemtsov, da pochi mesi recuperato dal governatorato di Nizhnij Novgorod, 700 chilometri a sud-est di Mosca, ha annunciato che entro il 2003 il paese dovrà adeguarsi a tutto il resto del mondo: vale a dire che chi abita in una casa o la compra o l'affitta. Soluzioni sovietiche non saranno più previste. Alla notizia, a San Pietroburgo per poco non succedeva un'altra rivoluzione, con la gente per strada che urlava e chiedeva la testa (per ora metaforicamente) del sindaco-governatore Yakovlev, del tutto d'accordo con il governo centrale. A Mosca non è accaduto niente del genere perché a guidare la protesta si è messo lo stesso sindaco, Luzhkov, un tipo al quale le riforme liberali piacciono fin tanto che non mettono in pericolo la sua poltrona. Ma né la rabbia della ex capitale degli zar né la furberia di quella degli ex soviet ha smosso il governo dalla decisione: la riforma ci sarà, magari si procederà più lentamente, ma sarà quello il cammino lungo il quale la Russia dovrà d'ora in poi incamminarsi.

E vediamo da vicino quest'altra rivoluzione. Secondo il piano a partire dal prossimo mese di luglio i russi dovranno pagare il 35% del valore dell'abitazione per una somma pari al 16% del loro salario. L'anno prossimo la percentuale del valore salirà al 50% mentre quella del salario al 18%. Fra due anni saremo al 60% del valore e al 19% del salario; nel 2000 al 70% del valore e al 20% del salario; nel 2001 all'80% del primo e al 22%; nel 2002, 90% e 23%; e infine nel 2003, anno in cui, come accennato, la riforma dovrà essere conclusa, si pagherà il 100% del valore della casa con una somma pari al 25% della retribuzione. Per fare un esempio concreto un appartamento di 50 metri quadri per il quale oggi si paga 166mila rubli (cioè circa 50mila lire) nel 2003 costerà 528mila rubli (vala dire poco più di 150mila lire). Questa cifra è composta da varie voci in cui l'affitto vero e proprio sarà quello che subirà l'aumento più notevole: da 15.500 rubli di oggi ai

121.300 di domani, anche se in percentuale fa più effetto vedere il moltiplicarsi della cifra che riguarda il gas, da 1.980 rubli a 8.814. Questo sulla carta. Perché in realtà nessuno può pagare granché in Russia visto che nessuno può contare sulla certezza del salario. Tutti i lavoratori sono retribuiti con estremo ritardo, minimo ogni tre mesi, e questo non spinge evidentemente la gente a mettersi in regola con le spese. Senza contare che il 21% della popolazione, pari 31,7 milioni di persone, si trova a vivere ancora sotto il livello minimo di sussistenza mentre il salario medio non è altissimo, 800mila rubli mensili.

E sono necessarie altre cifre, e queste riguardano gli alloggi stessi. Più dell'1,5% di essi, pari a 38 milioni di metri quadrati, si trovano in edifici cadenti. In essi sono ospitati 2 milioni di persone. In tutti i tipi di centri, piccoli, medi e grandi, 1 appartamento su 5 non ha acqua, non ha canalizzazioni e nemmeno riscaldamento. Cioè 40 milioni di persone vivono in luoghi privi di tutte le comodità. Dice il padre della riforma abitativa, il capo del Gos-Stroi, il Comitato Statale per l'edilizia federale, Efim Basin: «Bisogna sostituire 50mila km di tubi, cioè più della lunghezza dell'intero equatore, che come si sa è lungo 40 mila km. Mentre 300mila vanno riparati. Se non parte la riforma ai russi non resterà nemmeno la casa perché esse non saranno più abitabili». La riforma dunque come necessità di sopravvivenza per gli stessi alloggi, sostiene il governo. Un argomento discutibile e discusso non solo dall'opposizione comunista, che grida all'attentato contro lo stato sociale (quello socialista), ma anche dai liberali, che, fosse dipeso da loro, per prima cosa avrebbero venduto a privati il patrimonio abitativo dello Stato. Poi, secondo il loro credo, sarebbe stato il mercato stesso a decidere del suo valore. Questo però i liberali che sono all'opposizione, Yavlinskij e compagnia. Perché quelli che sono al governo ritengono invece che è una stupidaggine sbarazzarsi di un bene straordinario dal quale invece si può ricavare ancora qualcosa. Senza contare ovviamente il calcolo politico visto che sarebbe impossibile controllare il malessere sociale che ne sarebbe derivato se sul serio si fosse gettato sul lastrico le milioni di famiglie che oggi abitano in alloggi pubblici.

Basin sostiene anche un altro argomento nel giustificare la decisione di aumentare gli affitti. E che cioè essa eliminerà gli sprechi conosciuti ma non controllati dalla gestione socialista. Per esempio quello dell'acqua. Nella bolletta dell'affitto, come è stato detto, sono previste altre voci, tipo quella dell'acqua calda e fredda o del riscaldamento. Ebbene secondo recenti studi i russi consumano 3 volte in più di acqua degli altri europei e ben 4 volte in più di calore. I moscoviti sono i più spreconi, 600 litri di acqua a testa. Perché non la pagano, dice il governo. Perché pagano per quei litri sia se li consumano sia se non li consumano, ribattono gli inquilini. Tutte e due le cose sono vere. Non esistendo i contatori dell'acqua, la gente fa poco attenzione a chiudere i rubinetti. Ed



Abitare a Mosca

Nella capitale
il processo di
«privatizzazione»
più a rilento
che nel resto
del paese
Su questa
vicenda
il sindaco
Luzhkov
si gioca
la popolarità
Nostalgia delle
case comuni



esistendo il forfait - 600 litri a testa appunto - è ovvio che nessuno cerca di stare al di sotto di quella cifra.

A Mosca comunque, da quando il sindaco ha preso la testa del movimento liberalizzazione-soft, si sentono più protetti. Per esempio hanno guadagnato 3 anni sulla tabella di marcia verso il pagamento totale degli immobili. Così quando tutta la Russia sarà già arrivata a pagare il 100% del valore degli appartamenti, nel 2003, come si è detto, a Mosca si starà ancora al 72%. Si passerà poi nel 2004 a pagare l'83%, nel 2005 il 95% e solo nel 2006 il 100%. Luzhkov ha ottenuto anche un'altra cosa

da Eltsin, di occuparsi lui dell'intera faccenda. Agli inizi Nemtsov aveva fatto finta di non capire, cioè di considerare Mosca alla stregua delle altre città russe. Poi ha dovuto cedere perché, pur essendo il pupillo dello zar, non può ancora competere con il più forte dei boiardi di Eltsin, con molta probabilità lo stesso che il giovane leone si troverà di fronte nelle elezioni presidenziali del 2000. Paradossalmente così nella capitale si arriverà a smantellare uno dei pilastri del socialismo più tardi che nel resto della Russia. Ancora più strano se si pensa che Mosca è di gran lunga la città più ricca del paese e dove

i fenomeni del capitalismo sono più evidenti. Proprio per questo però Luzhkov può permettersi di intervenire con i sussidi. Consentendo ai moscoviti di prendersela un po' più comoda. Ciò non toglie che i moscoviti continuino a essere scontenti della decisione del governo. È di moda in questo periodo ripetere una strana formula matematica, che i giornali definiscono «formula dell'amore», inteso come amore fra lo Stato e i cittadini. Essa recita $s = osn - 0,16x$. Dove «s» sta per sussidio, cioè la quota di contributo che mette lo Stato; «osn», per la quota prevista per il pagamento del-

la norma sociale, vale a dire quanto spetta all'inquilino; «0,16» è il coefficiente che si è previsto non si debba superare nel calcolo del nuovo affitto; e «x» è il reddito della famiglia. Quindi l'«amore» verso lo Stato d'ora in avanti sarà calcolato dai russi sulla base di questa formula, cioè di quanto sussidio potranno essi ancora recuperare dallo Stato ex padre-padrone.

Sarebbe tuttavia un errore dedurre da ciò che i cittadini di questo paese siano stati completamente deresponsabilizzati da 70 anni di comunismo. I russi sono del tutto consapevoli che è necessaria la loro parte nella costruzione di una vita nuova per loro e per il loro paese. Ma non riescono a comprendere come sia accaduto che chi si è trovato nella situazione di convivenza per quasi un terzo della vita con persone che non aveva mai visto in vita sua, nelle «comunalke», sia ora considerato un privilegiato o addirittura una sanguisuga. Ancora 3 anni fa su 1000 persone 102 vivevano in appartamenti «comuni», quelli di cui gli occidentali hanno sentito parlare solo nei romanzi. Ricordate? Ne «Il dottor Zhivago» i comunisti arrivano e sistemano in ogni stanza della nobile famiglia altrettante famiglie proletarie. Oppure, per fare un altro famosissimo esempio letterario, in «Cuore di Cane», il professore Preobrazhenskij è costretto a cedere ai commissari del popolo per la divisione, prima il suo studio medico, e poi tutto l'appartamento. Ma la letteratura non racconta bugie, lo sapevano bene i burocrati sovietici che per questo ne avevano paura e perseguitavano chi raccontava la vita vera. Non c'è famiglia russa dunque che non abbia vissuto in «comunalke». I più fortunati cercavano di di-

vedere l'appartamento almeno con quelli della stessa famiglia. Gli altri potevano sperare solo in vicini tolleranti, dove con il sostantivo si intende un vicino di camera e non di pianerottolo. Accadeva così che in un appartamento di quattro stanze vivessero dalle otto alle sedici persone. L'intimità di ciascuna famiglia era garantita solo dai quattro campanelli sistemati fuori della porta: almeno quando arrivava un ospite suonava solo nella camera desiderata. Mentre la cucina era il luogo sociale per eccellenza: le più grandi liti avvenivano davanti ai fornelli, i più gravi dolori, le più grandi gioie venivano divise allo stesso posto. Forse più di ogni altra esperienza quella della forzata convivenza con estranei ha travolto l'anima dei russi esasperando per esempio la diffidenza reciproca, consentendo sentimenti quali l'invidia, la paura, accrescendo a dismisura l'istinto di sopravvivenza che impediva di farsi domande quando improvvisamente, soprattutto durante gli anni Trenta, una delle camere veniva sigillata e dell'inquilino nessuno sapeva più niente. Eppure molti anziani oggi sostengono che non scambierebbero una «comunalke» con un appartamento tutto per loro: la solitudine deve essere ancora più terribile della mancanza di intimità.

Da quella convivenza i russi hanno imparato anche un mestiere: sono capaci di calcolare a occhio, meglio di un qualunque geometra, quanto è grande un appartamento, i metri quadri non hanno segreti per loro.

Ai tempi del socialismo avevano diritto a 12 metri quadrati a testa. Se potevano dimostrare che ne possedevano solo 5 era loro accordato di mettersi in fila per migliorare

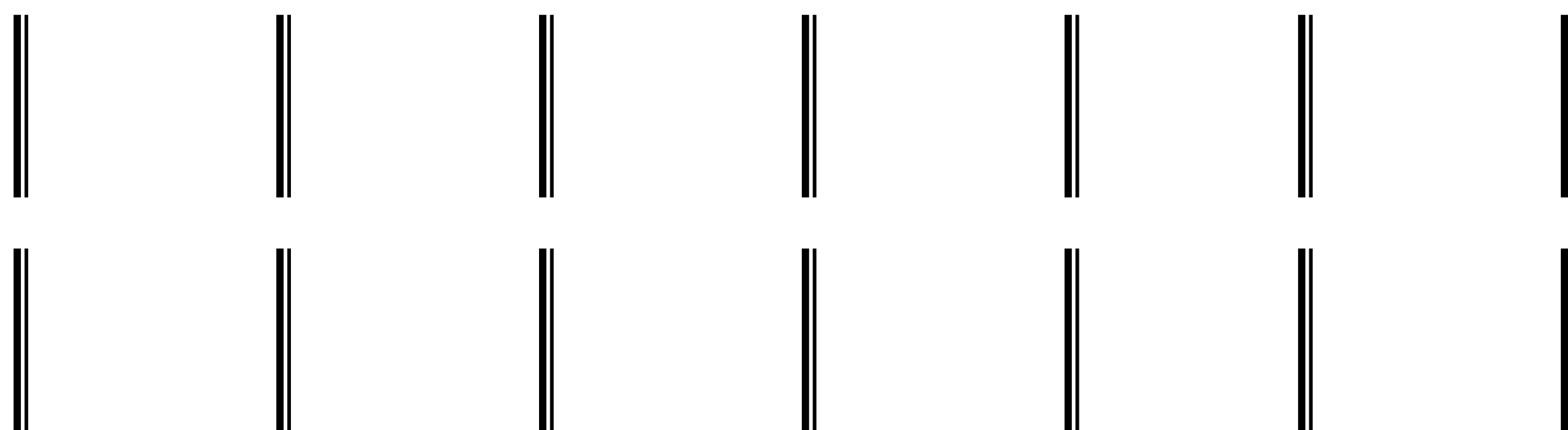
la situazione. E si tratta delle famose file che potevano durare anche 10 anni. Perché in realtà avevano tutti il diritto di mettersi in coda visto che erano pochi gli eletti che, grazie alla convivenza, arrivavano a godere dei 12 metri quadri a testa.

Ancora ai tempi di Gorbaciov, quando sulla carta parti la prima grande riforma abitativa, si era calcolato che 14 milioni di famiglie erano in fila per ottenere una casa migliore e che 6 milioni di esse vivevano in «comunalke». L'unica grande rivoluzione edilizia l'aveva fatta Khrusciov che negli anni '60 aveva ordinato di costruire milioni di metri quadri di alloggi, minuscoli, di pessima qualità, ma case vere e proprie dove ogni famiglia poteva vivere finalmente da sola. Si tratta delle tante bistrattate «khrusciovke», edifici massimo di cinque piani che ancora si possono vedere tutto intorno alla periferia di Mosca. Luzhkov ha detto tante volte di volerle abbattere, ma poi non lo fa: dove sistemerebbe le migliaia e migliaia di famiglie che ancora ci vivono?

E ora i russi si trovano di fronte alla rivoluzione democratica, che come la proletaria, ha promesso paradiso e libertà. La libertà, si sa, si conquista solo dopo essere stati liberati e dunque un giorno o l'altro arriverà.

Per quanto riguarda il paradiso, i russi si accontenterebbero di poco: un salario pagato in tempo, un tetto sicuro sulla testa. Magari in portoni meno puzzolenti di piscio, con acqua calda e fredda, con riscaldamento che funzionano tutto l'inverno. Ma - come dice il protagonista di un loro vecchio romanzo al giovane nipote - «questi tempi bellissimi non li vedremo né io e nemmeno tu».

Immagine di Mosca
In alto
via Kalinin
negli
anni settanta
con le sue
abitazioni
e gli edifici
dei ministeri
Sotto
un quartiere
residenziale
Sullo sfondo
il palazzo
dell'università



UNITÀ X INSERTO DIARIO

In Primo Piano



Merola/Ansa

L'assalto a S. Marco costituisce il punto di svolta. Si moltiplicano gli episodi d'illegalità. E i magistrati inquirenti si sentono soli: «I politici sottovalutano il pericolo»

Lega Nord al confine tra protesta e illegalità?

Una decina di inchieste giudiziarie, sparse nelle procure del Nord, più di cento indagati, di cui si conoscono nome e cognome e una serie infinita di fascicoli aperti contro ignoti. L'illegalità leghista, per estensione delle indagini e per il calibro dei reati contestati, da parecchio tempo ormai ha superato le soglie del folklore. Pochi giorni fa, i magistrati che hanno in mano brandelli sparsi di queste inchieste si sono riuniti a Mantova. C'erano tutti, dal Piemonte al Veneto. Lo scenario che hanno dipinto è inquietante: da un lato i fenomeni visibili che già dal maggio del '96 hanno segnato l'apertura delle prime inchieste sulle camicie verdi e i procedimenti che riguardano tutto lo stato maggiore della Lega per attentato contro l'integrità dello Stato. Dall'altro, l'arcipelago sommerso delle mille sigle che alimentano una micro-strategia della tensione e che dal maggio di quest'anno, dopo l'impresa dell'assalto al campanile di San Marco, sottoscrivono un progetto eversivo. Parole grosse? Nel Veneto è quasi quotidiano il ritrovamento di volantini terroristici nei cestini della carta o di ordigni inesplosi abbandonati sui treni, nei luoghi ad alta frequentazione turistica, sulle strade a intensa percorrenza. Il messaggio è chiaro: «Potremmo fare una strage». L'ultimo episodio che ha fatto sobbalzare gli uomini della Digos di Treviso è un volantino recapitato nella redazione locale del «Gazzettino». Lo hanno letto come un salto di qualità.

Ma c'è una divaricazione evidente tra il punto d'approdo delle indagini e l'attenzione che i politici dedicano al fenomeno. Tra chi indaga si coglie un sensibile disagio. Lo dicono chiaramente: «Ancora una volta i politici ci chiedono di svolgere un ruolo di surroga. Noi inviamo rapporti, contestiamo reati, ma la situazione è delicata perché il parlamento dimostra un'incomprensibile tolleranza per manifestazioni palesemente anticostituzionali». Il dottor Guido Papalia, procuratore di Verona, che segue inchieste al calor bianco, precisa il concetto: «Tutti i fenomeni di criminalità, che possono avere picchi elevati, necessitano di un adeguato intervento dei politici per eliminarne le cause. Purtroppo accade spesso che un problema, che originariamente è di natura sociale, politica o economica, arrivi alla magistratura quando, per carenza di prevenzione, ha prodotto sfasci ormai irreversibili». Siamo a questo punto? Per gli inquirenti è certo, l'assalto a San Marco è stato un punto di svolta. I fatti che sono oggetto delle inchieste, segnano un'escalation allarmante, che sfugge all'attenzione, perché i mille episodi che si registrano, spesso non superano la soglia delle cronache locali dei giornali. Dopo l'impresa degli otto del campanile, gli investigatori hanno contato 130 messaggi terroristici, firmati dalle sigle più diverse, ma tutte riconducibili al sottobosco leghista, tutti ispirati dalla estremizzazione della stessa ideologia. Si va dai volantini alle minacce di morte che hanno raggiunto chiunque abbia espresso opinioni contrarie ai satanici versetti del credo separatista. Il dottor Papalia si è visto recapitare una lettera che conteneva un bossolo: «La cosa non mi spaventa, ma certamente non fa piacere». Ripetute minacce di morte sono arrivate al prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin. Poche settimane fa, il segretario del Ppi di Varese Luca Perfetti è stato aggredito e picchiato nella sede del suo partito. Il 4 maggio scorso una bomba carta era esplosa nella villa del neo-sindaco dell'Ulivo Renato Sala e la settimana prima un ordigno simile aveva bruciato un seggio elettorale dello stesso comune, alla vigilia del voto. E ancora il pestaggio di un sindacalista che aveva osato contestare un comizio di Bossi a Prato, subito liquidato dai dirigenti toscani della Lega con espressioni di nauseante intolleranza razzista. Ma questo è il capitolo più recente, quello della svolta. La prima inchiesta era partita a Mantova, nel maggio dello scorso anno, quando in una riunione del Parlamento del Nord a Villa Riva Berni di Bagnolo le camicie verdi, battezzate come guardia del Nord, fecero la loro prima apparizione. In quello stesso giorno Bossi aveva schiacciato l'acceleratore sulla linea della secessione. La Digos aveva acquisito i verbali di quell'incontro, inviando gli atti alla procura di Mantova, che subito aveva messo sotto accusa Bossi e altri due personaggi: Maurizio Paddan, 28 anni, di Treviso e Aurelio Locatelli di 34 anni, di Gorlago, un paesino del bargamasco. La guardia padana al suo nascere era formata da una cinquantina di leghisti, che si limitavano a fare il servizio d'ordine nelle manifestazioni. Il deputato Mario Borghezio spiegò che avevano il compito di «garantire la sicurezza delle nostre riunioni». Aveva aggiunto che avrebbero difeso il diritto della lega ad essere presente «anche di fronte a tentativi antidemocratici che puntano a impedire le nostre iniziative». In pochi mesi, a Mantova, il numero degli indagati sale a 22. Nella lista ci sono il capo delle camicie verdi Corinto Marchini, Roberto Maroni, i «ministri» del governo provvisorio della Padania Mario Borghezio, Vito Gnutti, Enrico Cavaliere. Ci sono sindaci ed ex deputati, assieme a militanti non blasonati. Rischiano da uno a dieci anni per costituzione di associazione militare, ma ora l'inchiesta è stata unificata a Verona e se ne occupa Papalia. «L'indagine», spiega il magistrato, «riguarda la natura e il tipo di organizzazione, ritenuto da noi un'associazione militare a scopi politici. Questo perché si tratta di un'organizzazione gerarchica, con responsabili locali e capi che impartiscono ordini di tipo militare, che prevede la mobilitazione immediata in caso di necessità e che si qualifica come l'esercito dell'unità statale che intendono costituire e cioè la Padania». I fascicoli aumentano

spessore all'indomani della gita di massa sul Po, nel settembre dello scorso anno. Tornano in mente come flash gli sguardi stupiti dei giornalisti stranieri che seguirono la nascita della Repubblica di Asterix, la virtuale Padania. E se lo Stato tollera, tra mediazione e prudenza, la magistratura no. Finita la tre giorni, di buon mattino, gli uomini della Digos di Verona, mandati dal procuratore Papalia bussano alle porte delle camicie verdi dal Piemonte al Veneto, piovono informazioni di garanzia. Gli agenti hanno in tasca un mandato di perquisizione per il quartier generale di via Bellerio, ma dopo un braccio di ferro durato un giorno intero, solo nel tardo pomeriggio riescono a entrare, anzi a sfondare tra spintonamenti e cazzotti, con Bobo Maroni che finisce in ospedale. Se là dentro c'era qualche documento compromettente, i dirigenti della Lega avevano avuto una giornata intera per distruggerlo. Se invece l'obiettivo era mettere qualcosa, ad esempio microspie, come sospettò l'ex ministro degli Interni, nella bolgia generale hanno avuto tutto il tempo per farlo. Nel giro di pochi mesi l'inchiesta sulle camicie verdi si estende a una trentina di indagati, nel mirino oltre ai capi carismatici ci sono i reclutatori veneti, tutti accusati di costituzione di associazione militare.

La svolta, il salto di qualità è del maggio di quest'anno, con l'assalto al campanile di San Marco. La magistratura teneva già sotto controllo il «Veneto serenissimo governo» da almeno due mesi, da quando si era accesa una spia con le incursioni via etere nelle trasmissioni regionali del Tg1. «Inizialmente sembravano pochi - dice ancora Papalia - poi si è capito che si tratta di una realtà più consistente, una quarantina di persone». Legami con la destra? «Non solo. Parlerei piuttosto di legami con gruppi che allo stesso modo dei secessionisti cercano di rendersi visibili, che si riconoscono nel vessillo dei Serenissimi perché è pagante». Gli inquirenti però sanno che tutti questi episodi non sono scogli di un arcipelago disgregato. Un rapporto inviato dalla Digos veneta al Viminale mette in luce i contatti tra ultrà della destra padovana, di Treviso e Verona e il braccio armato della secessione, la «Veneta serenissima armata». Il processo agli otto del campanile di San Marco, nell'aula bunker di Mestre, rende esplicita la convergenza. In aula, a fare il tifo per i «martiri» ci sono i nazi della destra padovana e quelli della Life. Ma la solidarietà non si ferma agli ultrà. La gente comune, l'uomo della strada, lo studente delle medie che commenta l'episodio nel tema in classe, esprimono sentimenti che sono una minaccia: se il processo si concluderà con una condanna esemplare sarà un finimondo. Lo stesso Bossi, che in un primo tempo li aveva bollati come maoisti dell'ultima ora adesso è più prudente, teme che il Veneto lo scavalcchi. Gli imputati hanno affermato che l'assalto a San Marco era un segnale anche per lui, un lombardo, che era andato in piazza San Marco a proclamare l'indipendenza della Padania. I Veneti, anche in questa patria dell'utopia, rivendicano la loro specificità, la secessione nella secessione. Proprio quest'invasione di Bossi in terra veneta, dicono gli inquirenti, ha accelerato i tempi, ha avviato una rincorsa all'illegalità sempre più evidente e l'assalto al campanile voleva essere un atto clamoroso per dimostrare la supremazia dei Serenissimi. «Ma l'aspetto più inquietante è il consenso popolare che raccolgono - dice ancora Papalia - La secessione sta diventando il collante di tutte le forme più diverse di eversione». Ma su quali binari corre il treno separatista? Il popolo leghista parla di malessere, di profondo malessere e sembra quasi banale scoprire che questo abissale disagio ha un nocciolo che si chiama denaro. Paradossalmente c'è la stessa rabbia che poteva avere la plebe del Sud, nell'Italia post unitaria, contro i gabellieri sabaudi. Con la sostanziale differenza che il miracolato Nord est è ricco e fonda il suo malessere su un eccesso di benessere. C'è il rifiuto per quel mare di tasse, da pagare a uno Stato in cui non si riconoscono e che vivono come un'inutile zavorra destinata ad affossarli. C'è l'esasperato localismo di chi, tutto sommato, non si riconosce neppure nella Padania. C'è la voglia di riconquistare un potere, che non si perde nella notte dei tempi, ma che è scomparso in anni recenti, con l'abbattimento del grande feudo democristiano che coi voti rastrellati in Veneto mandava a Roma una quota consistente di ministri. «C'è un vuoto politico, ma c'è anche un incolmabile vuoto culturale - dice ancora Papalia - un misto di valori anti-storici e antieducativi che confluiscono nel calderone della secessione. La valorizzazione delle tradizioni e della storia locale è un elemento decisivo per definire una propria identità. Ma quando diventa lo spunto per propugnare il separatismo, significa segnare un'inversione di rotta nella storia che invece va verso una società europea e multirazziale. Non voglio fare considerazioni politiche che spettano ad altri. Quello che è certo è che una rottura della legalità c'è stata e che noi dobbiamo intervenire per ristabilirla. Senza foghe repressive che non servirebbero a nulla e aggraverebbero la situazione. Ma che ognuno faccia la sua parte».

Susanna Ripamonti

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, BON FERRARESI, DALMINE, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for I PRIV, MILANO ASS, REINA CR, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for S PAOLO T, SONDOL, TECNECOM, etc.

CAMBI table with columns for currency types, values, and changes. Includes DOLLARO USA, EURO, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, and OBBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices.

AZIONARI table with columns for company names, stock symbols, and prices. Includes CRISTOFORO COLOMBO, ADRIATIC AMERIC F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, symbols, and prices. Includes FONDICREDIT, CARIFONDO LIBRA, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes CHIUS. VAR., FRETTA, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, symbols, and prices. Includes CCT IND 01/08/02, CCT IND 01/02/02, etc.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA table showing weather forecasts for various Italian cities. Includes a weather map of Italy and a table with columns for city, temperature, and date.

Tocco e ritocco



Quel tema d'italiano non era tanto male

BRUNO GRAVAGNUOLO

SOSTIENE BOBBIO. Altri lai, un po' da ogni parte, contro la povera traccia del tema d'italiano ricavato da un saggio di Bobbio: «La cultura ha il compito di far valere di fronte alla forza le esigenze della vita morale...».

SOSTIENE PACIONI. Dall'è e dall'è, a furia di ripetere che la Resistenza fu «guerra civile», «guerra di parte», e non prima di tutto «guerra di liberazione».

SOSTIENE PANEBIANCO. Sostiene che all'Università le regole non servono. E che a scegliere i docenti devono essere solo i dipartimenti («Unità», 25-6).

Esce l'edizione Einaudi dei «Dialoghi sulla religione naturale»: un caposaldo della mentalità illuministica

Hume, quel dannato miscredente che ne sapeva una più di Kant

Un'opera sottile, brillante e rigorosa, che va molto al di là di quel «deismo» teorizzato da Voltaire che pure era stato salutato come una liberazione filosofica dall'Europa dei Lumi.



Accanto David Hume. Sopra una caricatura di Voltaire. Due grandi contemporanei Hume e Voltaire, ma il primo scavalcò il secondo, portando la critica del dogma alle estreme conseguenze.



Hume affronta le questioni religiose e tante altre. Hume è d'accordo con Voltaire e con numerosi altri deisti nel considerare le religioni rivelate come fonti prevalentemente di degradazione morale, di corruzione, di dispotismo, e le considera prodotte fondamentalmente da impulsi o istinti «secondari» della natura umana.

Hume non si limita però a questo. Egli scrive intorno al 1750, ma non pubblica, i Dialoghi sulla religione naturale. Si dia attenzione all'articolo «naturale». Hume, in quest'opera dal destino difficile (apparirà postume nel 1779), compie un passo ulteriore rispetto a quello compiuto da Voltaire e dal grosso del movimento illuminista.

È un passo di grande rilievo e di enorme peso sul piano teorico. Quando Kant leggerà la traduzione tedesca dei Dialoghi nel 1781, riconoscerà quasi tutte le ragioni portate da Hume e prenderà atto del fatto che nessun tipo di religione può essere fondata su argomenti razionali.

Hume. Dieci anni dopo, ne La religione entro i limiti della sola ragione, Kant indicherà un'altra strada per la «fondazione» della religione: la «ragione» morale e non più quella «teoretica», e farà gridare allo scandalo gli esponenti delle diverse confessioni cristiane.

Alessandra Attanasio ha proposto contemporaneamente una nuova traduzione sia dell'Estratto del 1740 («Micro-mega», 2, 1997) sia dei Dialoghi sulla religione naturale (Einaudi, 1997). Questi ultimi, col testo a fronte, con la presenza delle varianti delle diverse stesure, con un apparato di note molto ricco, e con una serie di lettere e scritti relativi alla morte serena, quasi allegria si potrebbe dire, di un Hu-

me che rifiuta i «conforti» religiosi e preferisce nelle ultime settimane di vita conversare con gli amici, costituiscono una iniziativa editoriale importante e coraggiosa, diretta ad un pubblico molto vasto (la collana è quella dei Tascabili). Attanasio ha anche proposto, nelle traduzioni, alcune significative innovazioni per alcuni termini e concetti, le cui motivazioni appaiono, a una prima lettura, convincenti. L'impegno, già molto grande, non si è però limitato a queste cose. Il testo dei Dialoghi, infatti, è preceduto da un lungo saggio critico, «Hume, la scienza e l'esistenza di Dio», che supera di gran lunga le funzioni solite di una introduzione e propone una tesi interpretativa dei Dialoghi sulla quale certamente nascerà qualche discussione fra gli studiosi di Hume.

Secondo Alessandra Attanasio, che mostra in ogni pagina la sua passione e il suo entusiasmo per il pensiero di Hume, le tesi critiche di Hume sulla religione sono comprensibili correttamente soltanto nel quadro di quella che Attanasio chiama l'epistemologia di Hume: cioè la sua teoria della conoscenza scientifica, nella quale vengono individuati anche momenti e spunti che anticipano importanti idee della epistemologia contemporanea. Attanasio porta numerosi testi a favore della sua tesi, e qualche lettore potrebbe trovarsi disorientato rispetto a questo approccio, senz'altro nuovo e molto suggestivo. Personalmente sono fra quelli che si sono trovati un po' disorientati. Anch'io sono un grande ammiratore del pensiero di Hume, ma ritengo che i Dialoghi siano non solo comprensibili, ma anche apprezzabili e godibili nella loro eleganza stilistica, se li si collega, invece o oltre che al filone «epistemologico», al filone «umanistico». Li trovo, per essere chiaro con un esempio, molto vicini, nello spirito e nelle intenzioni, al più audace pensiero umanistico di un Valda, di un Machiavelli, di un Pomponazzi.

Quello di Hume è, infatti, uno dei pensieri più complessi e quindi diversamente interpretabili: l'ultimo degli umanisti o il primo degli scienziati? Fra queste due grigie interpretative «estreme» è possibile una gamma di altre interpretazioni, e il bello della ricerca scientifica, in campo filosofico, sta appunto nel fatto che ognuna di queste interpretazioni può essere seria e seriamente motivata e documentata. Come questa di Alessandra Attanasio, appena pubblicata, e alla quale auguriamo, per il comune «entusiasmo» per Hume, un largo successo soprattutto fra i lettori giovani.

Franco Restaino

Un lascito delicato e i timori di Smith

I «Dialoghi sulla religione naturale» sono stati composti da David Hume (1711-1776) fra il 1749 e il 1751 e con essi si conclude sostanzialmente l'attività filosofica dell'autore, che nei decenni successivi si dedicò all'opera, in molti volumi, che lo renderà famoso e ricco, la «Storia d'Inghilterra».

[Fr. Res.]

Un saggio e alcuni carteggi del pensatore fascista in lotta contro l'attualismo di Giovanni Gentile Evola, l'idealista magico che lavorò per il Minculpop

Una battaglia, quella contro la filosofia gentiliana, condotta in nome dei valori aristocratici. E una realtà quotidiana molto più prosaica.

«Dio gli ha tolto una lettera, e ne ha fatto l'io». Non è Woody Allen che parla, ma il filosofo molto esoterico Julius Evola, di cui l'editore romano Antonio Pellicani va pubblicando negli ultimi tempi alcune opere, fra cui oltre a «Idealismo realistico», anche «La Biblioteca esoterica. Evola Croce Laterza carteggi editoriali 1925-1959» (pp.171, lire 30.000).

Evola fu retribuito dal ministero della Cultura popolare in qualità di supervisore (ed eventualmente di censore) dei testi pubblicabili a partire dal settembre 1941, secondo quanto emerge da una lettera dello stesso a Giovanni Laterza del 5. XI. 1942; l'arresto nell'aprile 1951, in relazione alla sua partecipazione al gruppo eversivo di destra Far, al quale, tra gli altri, partecipava un «gentiluomo» come Pino Rauti. A sua difesa, Evola parlò di «rivoluzione spirituale», d'incomprensioni cui la sua opera sarebbe nel corso del tempo variamente andata incontro; ma è a tutti noto che in Italia la voce dello «spirito» negli ambienti della destra estrema si è «variamente» confusa con il frastuono delle bombe. Gli studiosi del pensiero gentiliano potranno perciò utilmente meditare sulle molte pagine che

Evola dedica al filosofo siciliano quando, dal 1924 al 1928, collaborò alla suddetta rivista. La sua critica verte sull'«inadeguata elaborazione dell'io reale da parte dell'idealismo astratto gentiliano; e allora decisamente «fantastico» risulta quell'io trascendentale, affetto da irrealità, diluente in distinzioni formali che non sanno cogliere il senso della vita: pseudo-metafisica immanentistica che non sa giungere mai al reale. «Quando allora si potrà affermare, secondo il principio dell'idealismo, che l'io pone le cose?», si domanda, non senza retorica, Evola, certo che la risposta debba essere cercata nei suoi «Saggi sull'idealismo magico» (1925). All'io «trascendente» gentiliano, Evola oppone un «progetto» che la dice lunga sugli equivoci cui il suo pensiero andrà incontro: si tratta di trapassare in un idealismo magico o realistico che,

volgente l'individuo concreto a farsi sufficiente ai principi di incondizionata libertà e di potenza cosmica, potrà forse schiudere una nuova, «inaudita era nella storia dello spirito». Di diversa natura i rapporti con l'altro maestro del neorealismo italiano, Benedetto Croce, non fosse altro perché, grazie al suo interessamento, Evola poté pubblicare alcuni lavori presso Laterza. Il carteggio «Evola Croce-Laterza» però non aiuta molto a dipanare l'eventuale rapporto che Evola avrebbe avuto con il Croce, perché in esso appaiono soltanto alcune lettere nelle quali i Laterza e Croce si scambiano informazioni sull'Evola medesimo. Il curatore del carteggio rinvia quindi alle otto «Lettere di Julius Evola a Benedetto Croce (1925-1933)», recentemente pubblicate da Stefano Ancella. Inevitabilmente il lettore concentrerà la sua attenzione sul rapporto che lega i Laterza al filosofo della «Rivoluzione contro il mondo moderno» (che gli stessi non vollero però pubblicare). Ne emerge uno «spaccato» della cultura italiana

tra il 1925 e il 1959 non privo d'interesse. Nonostante un rapporto problematico, l'editore a più riprese accolse le pressanti richieste dell'«elettrico» pensatore. «Eterna» appare in questo contesto la commedia delle parti tra le ristrettezze economiche degli editori e le insistenze di più o meno giovani intellettuali. Sincero comunque il giudizio che Evola dà dell'attività editoriale laterziana: «A differenza dei fornitori di carni conservate e anche degli editori di romanzi passionali o di banalità pseudopolitiche, un vero editore ha di fronte al proprio paese una responsabilità morale, oltre ad una serie di legittime e imprescindibili esigenze pratiche. Lei è uno dei pochissimi che malgrado tutto ha saputo seguire una rigida e seria tradizione culturale». Che si debba, allora, tornare a quello «spirito» editoriale? Certamente, ma a una condizione: che non si faccia di Evola un nuovo profeta dell'«inevitabile» tramonto dell'Occidente.

Maurizio Gracceva

l'Unità

Table with subscription rates for Italy and abroad, and advertising rates. Includes contact information for the publisher.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma.



Mercoledì 2 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Maria e lo «Strega»

ADELE CAMBRIA

A cominciare dal nome, «Strega», questo è un Premio (letterario) intimamente femminile. E non solo perché nasce dall'idea di una donna, Maria Bellonci, una letterata che alla nuova cultura delle donne, fra l'altro, converrebbe riscoprire perché tutti i temi che noi abbiamo esplorato in questi anni, dalla prima notte di nozze vissuta come stupro al rapporto madre-figlio, lei li aveva flosamente «narrati» nei suoi romanzi storici, da «I segreti dei Gonzaga» all'ultimo, «Rinascimento privato». Certo, Maria Bellonci - la cui figura turrita fu oggetto di ironie di cui soltanto oggi possiamo riconoscere la volgarità misogina - non era certo una femminista. Anzi, come (quasi) tutte le donne della sua epoca, venerava (o sembrava venerare?) la «superiore» intelligenza e cultura maschile. Perciò le scrittrici premiate in oltre mezzo secolo dallo Strega non sono poi tante. La prima, nel 1957, fu Elsa Morante, con «L'isola di Arturo» - com'era bella quella sera Elsa, nel fasto di luci e puttini vendemmiatori del Ninfeo di Villa Giulia, i miei occhi verde-viola accordati al viola del vestito di crepe-georgette -. È poi Natalia Ginzburg con «Lessico familiare» (1963), Anna Maria Ortese con «Poveri e semplici» (1967), Lalla Romano con «Le parole tra noi leggere» (1969), Fausta Cialente con «Le quattro ragazze Wieselberger» (1976), e infine la stessa Maria Bellonci che nel 1986 ebbe, per «Rinascimento privato», un premio postumo (come già era accaduto per Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel 1959). Non mi scandalizzai - molti lo fecero - ma invece mi sembrò giusta la cancellazione dei tre bei libri di donne, nell'edizione del 1993, «Il dio delle rose» di Rossana Ombres, «Il gioco dei regni» di Clara Sereni e «Bagheria» di Dacia Maraini, a favore del pruriginoso «Ninfa plebea» di Domenico Rea. La cinquantunesima edizione dello Strega, che si celebrerà domani notte, ad Analfi, vede tra i concorrenti della cinquina un'unica donna, Ippolita Avalli, con il suo crudele e tenero «La dea dei baci». E mi piace ricordare l'esordio di Ippolita, con un breve misterioso romanzo, «Analfi», ambientato al Governo Vecchio, la casa occupata dalle donne, nei «ricchissimi» anni adolescenziali del movimento femminista romano.

Un Forum organizzato dal Cnel su «Politiche di coesione e sviluppo locale»

Molti i Patti territoriali ma le donne non ci credono

L'Italia all'avanguardia nei progetti sperimentali dell'Unione europea. Eppure scarsa è la presenza femminile. 260 il personale femminile coinvolto su 1200 sindaci; soltanto due le promotrici.

ROMA. Circa 2000 comuni, 64 province, 66 Comunità montane, 48 Camere di commercio. Sindacati, imprese, organizzazioni di categoria, associazioni. Sono cifre e soggetti dei Patti territoriali per l'occupazione promossi dal Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro, su indicazioni della Comunità europea, utilizzando i Fondi strutturali. Scopo: creare posti di lavoro attivando le risorse locali in un'ottica di coesione sociale, attraverso progetti che siano competitivi, eco-sostenibili e garantiscano pari opportunità a uomini e donne. Praticamente la quadratura del cerchio, o quasi. Questa volta però l'Italia è all'avanguardia: ben 10 dei Patti siglati finora (33 in tutto, altri 10 sono in fase di progettazione/concertazione, per circa diecimila posti di lavoro complessivi) sono diventati progetti sperimentali dell'Unione europea. All'avanguardia tranne che per un punto: la presenza femminile, ancora scarsa, come segnala la prima «Relazione sulla coesione economica e sociale» della Commissione europea. Per questo, il Cnel ha organizzato a Roma un forum su «Politiche di coesione e sviluppo locale: le donne nell'esperienza dei patti territoriali». Su 1200 sindaci coinvolti le donne

sono 260. E tra i promotori dei Patti Aldo Bonomi, che li coordina per conto del Cnel, ne cita solo due: la sindaca di Randazzo (Catania) e la direttrice dell'Associazione industriali di Oristano. Scarsa anche la partecipazione delle sindacaliste. Mentre tantissime sono le donne cui i Patti si rivolgono, visto che sono la maggioranza dei lavoratori disoccupati, precari, sommersi (e peggio pagati) soprattutto al Sud. Quando le donne ci sono fin dalla fase progettuale, invece, la differenza c'è e si vede, come hanno sottolineato molti dei relatori: maggiore attenzione alla qualità della vita, capacità di far interagire politiche e soggetti diversi, innovazione nelle proposte occupazionali. Quali sono i nodi da sciogliere perché queste differenze emergano davvero? E perché i Fondi strutturali non restino come ancora troppo spesso accade, inutilizzati? Silvia Costa, presidente della Commissione nazionale parità, ha citato il recente Documento di programmazione economica e finanziaria nel punto in cui invita a legare le politiche dell'occupazione a quelle di riforma del welfare, dei tempi e dei territori: «Il di più che le donne possono dare sta in questa attenzione trasversale alle

politiche». Ma occorre un'inversione nell'approccio ai fondi: «Valutare i problemi, individuare le strategie e poi cercare i finanziamenti, anziché inventare progetti sulla base dei fondi disponibili». Ci sono ormai molti sportelli, centri, uffici che forniscono informazioni. «Fin troppi», ha sottolineato Anna Finocchiaro, ministra per le Pari opportunità, che si è scontrata con questa realtà multiforme nella compagnia per l'imprenditoria femminile legata alla legge 215. Molto meglio concentrare in pochi centri tante informazioni, investendo più risorse sul miglioramento della loro qualità, piuttosto che disperderle in una moltiplicazione e parcellizzazione delle strutture. E lavorare per risolvere i problemi pratici, primo fra tutti quello dell'accesso delle donne al credito bancario, che rimane uno scoglio notevole come hanno sottolineato anche Alessandra Bocchino, dei Giovani imprenditori di Confindustria, e Mirella Valentini, del Coordinamento Donne Impresa. Per Betty Leone della Cigil il problema rimane il «doppio lavoro» delle donne: produzione e cura. Per cui i Patti territoriali devono investire più risorse e progettualità

nei servizi, soprattutto in questa fase di crisi del welfare. Mentre per Dolores Deidda, coordinatrice dei rapporti con l'Europa per il Cnel, occorre tenere sotto controllo l'impatto sull'occupazione femminile e l'inclusione di strategie di pari opportunità nei Patti. Come? Attraverso un adeguato monitoraggio che necessita, però, di un altrettanto adeguato rilevamento dei dati. Aldo Bonomi ha candidato il Cnel alla valutazione ex ante, in fase di concertazione, e il ministero del Bilancio, attraverso il Cipe, a quella ex postem, in fase di finanziamento. Trovando la disponibilità di Donatella Piazza, che segue i Patti territoriali per il dicastero del Bilancio. E visto che nella Circolare d'attuazione non vi è alcun accenno all'occupazione femminile, ha proposto la definizione di un Protocollo d'intesa tra i ministeri del Bilancio e delle Pari opportunità. Ma nulla potrà accadere, ha notato con un pizzico di polemica Maria Bertonci, coordinatrice del neonato Gruppo donne e sviluppo del Cnel, «finché le donne stesse non acquisiranno consapevolezza della loro reale presenza, capacità e competenza».

Cristiana Scoppa

La piccola compagnia di teatrodanza ha partecipato al Gay Pride

Contatto fisico, musica, foto. Così volano le First Angels

Il gruppo bolognese, dagli esordi «arrabbiati» con borchie e catene, all'ultimo lavoro «La straniera blu» - che racconta dei rapporti di coppia omosessuali.

BOLOGNA. «Gli angeli possono come nulla cadere in mezzo a noi». Questo richiamo pirandelliano è una sorta di biglietto da visita per le «First angels», il primo gruppo italiano di teatrodanza caratterizzato dall'essere formato solo da lesbiche. Ma Nicole, Roberta e Rossella, le componenti di questo terzetto esplosivo, avvertono: non pensate agli angeli come vuole la cultura cattolica dominante, e cioè esseri asessuati e poi magari rappresentati iconograficamente come maschietti. Piuttosto, immaginateli seguendo il pensiero della cultura indu. Secondo la quale Dio si «materializza» assumendo sembianze quasi sempre femminili. Angeli «apsaras». Si chiamano così. Bellissime e con una spiccata predilezione per la musica e la danza. Sere fa la piccola compagnia - per l'occasione si è aggiunta Cristina - è «caduta» sopra un palco in occasione di un mega spettacolo davanti a una platea tutta femminile all'interno del «Gay Pride» parigino. Si è esibita insieme ad altri gruppi provenienti da tutta Europa. Era-

no le uniche in rappresentanza del nostro paese. Le «First angels» vivono a Bologna perché, come dice Nicole, 26 anni, autrice delle coreografie, «in Italia è la città più adatta alle donne lesbiche. Ma ho iniziato a danzare a Padova, la mia città. Danza classica, contemporanea. E ho praticato karate, che mi ha aiutato nella mia ricerca. Poi, la formazione di un gruppo. Prima misto, subito dopo formato solo da ragazze». Perché proprio la danza? «Perché è l'unica che predispone al contatto fisico tra donne. E paradossalmente mancava nella nostra cultura. Ci si esprime girando film, scrivendo libri, poesie, scattando foto. Mai con il movimento. Era un'esigenza. Per noi, ma anche per chi viene a vedere i nostri spettacoli». Spettacoli che solo due anni fa, agli esordi, suonavano come un pugno sullo stomaco. Erotismo, fisicità esasperata, richiami sadomaso sbattuti in faccia al pubblico sotto shock: «Eravamo arrabbiati. Ne avevamo bisogno. Ma di scioccare ci siamo stancate subito. Ora, con

«La straniera blu», il nostro ultimo lavoro, parliamo soprattutto della nostra sessualità e del rapporto di coppia. Che non deve distruggerci. E allora, al bando le tragedie, le gelosie inutili». Positività dunque, nel presente e nel futuro delle «First Angels», con relativo addio a borchie e catene. Ma è cambiato il metodo. Non la «missione», che rimane sempre quella: abbattere i tabù e le resistenze della società. Anche di quella gay. Lo hanno espresso a «Immaginaria» lo scorso anno nell'ambito del Festival del cinema lesbico con uno spettacolo e un video premiato; lo hanno dimostrato a Napoli e Copenaghen in occasione del «Gay pride» e alle rassegne teatrali «La manica tagliata» e «Ridersi addosso». Dovevano farlo anche come ospiti all'ultima settimana lesbica bolognese. Ma all'ultimo momento lo spettacolo è stato «autocensurato». Il motivo? «Troppe censure». A proposito di tabù.

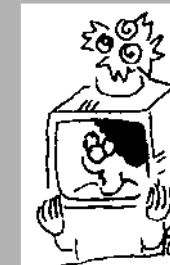
Paola Gabrielli

Pubblico impiego

Il part time non è più rosa

ROMA. Il part time nel pubblico impiego non è più in prevalenza «rosa». A differenza del passato, dove erano soprattutto le donne a sceglierlo per lasciare più spazio agli impegni familiari, ora il sesso non è più uno degli elementi che contribuiscono a caratterizzare l'identikit dell'impiegato che opta per l'orario ridotto. «Dopo l'entrata in vigore delle nuove norme, la scelta del part time è legato soprattutto al doppio lavoro», spiega il direttore del servizio ispettivo del ministero della Funzione Pubblica, Ugo Braico. «Da questo punto di vista, direi che la differenziazione tra maschi e femmine è ininfluente». Il direttore generale ci tiene a precisare che la sua è soltanto un'impressione. Braico sottolinea, infatti, le difficoltà della struttura a causa della mancanza di personale. «I dati più recenti sono frammentari. Quelli che ci mandano le varie amministrazioni sono talvolta non chiari». Mentre sarebbe necessario comunicare con le amministrazioni per avere delle notizie più precise.

In Apparenza



Steffi Graf paga le scelte di un padre scellerato

ANNA PAOLA CONCIA

Steffi Graf, una delle più forti tenniste del circuito internazionale degli ultimi anni. Ha vinto tutti i più importanti tornei del mondo, con quel suo diritto implacabile, con quella sua agilità da gazzella, sul campo arrivava dappertutto, gestendo il suo territorio di gioco come a poche tenniste ho visto fare. Fredda, antipatica, spietata: così i giornalisti hanno definito la «Steffi di ferro». Anche se non bisogna dimenticare quanto lavoro su di sé comporta per un'atleta raggiungere certi livelli e, soprattutto, mantenerli per lungo tempo. Ciscuno lo fa a modo proprio. Oggi Steffi non è più una bambina, anche perché per uno strano scherzo del destino ha dovuto fare i conti con qualcosa di lontano da sé. Tutti ricordano che circa due anni fa Peter Graf, suo padre-coach-manager, venne arrestato in Germania per evasione fiscale. Il prossimo 28 luglio rientrerà in prigione per scontare la condanna definitiva a tre anni e nove mesi di reclusione. Graf, si sa, è stata anche una delle più ricche tenniste di tutti i tempi. Ma Steffi è anche l'unica tennista a essere stata accusata di evasione fiscale. Quasi una barzelletta nel circuito tennistico internazionale! Nessun tennista, infatti, mai stato accusato di una cosa del genere. Perché? Semplice. Perché tutti hanno la residenza in paradisi fiscali come Montecarlo. Rimane un mistero sul perché il signor Graf abbia compiuto questa scelta scellerata. E alla «fredda» e «spietata» tennista che cosa è successo? Oggi lei non si può più certo dire quello che si diceva qualche tempo fa. È molto cambiata, infatti, è vulnerabile, tormentata, più umana. È ancora tra le prime cinque tenniste del mondo, forse ha gettato via la maschera costruita meticolosamente dal padre. Ultimamente, ha incontrato per strada un cucciolo di cane da cui ora non si separa mai. Pare che al suo ritiro dall'attività agonistica si dedicherà agli animali. Ha vissuto la tempesta giudiziaria abbattutasi sul suo nome con grande dignità, ammettendo nelle innumerevoli conferenze stampa in cui non venivano risparmiati domande su suo padre, il fatto che lei non sapeva nulla di come lui gestiva i suoi soldi. Non si fa fatica a credere alla sua buona fede: è la classica storia di figlie tenniste nelle mani di genitori un po' spregiudicati.

Vele o gommoni, ecco tutte le leggi

Dedicato al buon diportista. Un dvademecum dalla A alla zeta offre a chi va in barca, magari sfidando il vento con boma, randa e spinnaker, il quadro delle norme in vigore e i comportamenti corretti per godersi il blu del mare. Inviti e consigli prima di salpare l'ancora e lasciare il molo.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci» Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con il manifesto Liberazione l'Unità

LAUREARSI CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989 è il primo Istituto privato in Italia per la PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videonassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde 167-341143

ANCONA URBINO Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Risponde Carmine Ventimiglia

La città sicura e l'urbanista crudele

delle città capoluogo mi sembra particolarmente significativa. Le indagini conoscitive già realizzate, le esplorazioni e gli interventi progettati in parte attuati ci dicono alcune cose. Cose così ovvie, forse, nella loro «semplice» verità, da apparire scontate per taluni ma così lontane dalla cultura dei «professionisti» che progettano le città da non essere colte come indicatori di disagio. Quali sono queste «semplici» cose? La prima è che non esiste il «cittadino» neutro astratto. Cisono donne e uomini. Cisono bambini e bambine, anziani e anziane. A misura di quali di questi soggetti sono state e sono solitamente progettate le nostre città? Troppo

spresso alcuni architetti e urbanisti si lasciano travolgere dal voyeurismo estetico ricoprendo, ad esempio, la volta di lunghissimi corridoi di scuole in plexiglas trasformando nei mesi caldi le residenze scolastiche in saune non gradite. Oppure si vantano del fatto di consegnare alla città il suo centro storico illuminato come nel medioevo, cioè quasi al buio. Della serie: attraversare di sera di notte il centro sarà anche pericoloso per le donne, ma volete mettere il gusto del ritorno alle origini? E poi chi progetta pensa all'arte,

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o l'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



La storia delle forze armate/2: dagli errori nella Grande guerra al «bluff» del 1940

Quando i cannoni cominciarono a tuonare nell'agosto del 1914, e inizia così la prima guerra mondiale che si protrarrà sino alla fine del '18, l'Italia è colta di sorpresa dagli avvenimenti. Dichiarerà la propria neutralità sottraendosi agli impegni previsti dal Trattato che da molti anni la legava, politicamente e militarmente, alla Germania e all'Impero austro-ungarico. Il governo dell'epoca, presieduto da Antonio Salandra, darà vita a uno dei tradizionali «giri di valze» all'italiana, che porteranno il paese, attraverso inganni e negoziati segreti, all'alleanza con Francia e Inghilterra. Il classico cambio di campo, a conferma che anche in politica estera il «trasformismo» la faceva da padrone.

Purtroppo l'esercito italiano proprio nei giorni della conflazione bellica aveva perduto il suo capo di Stato maggiore, il generale Alberto Pollio. Militare di notevole spessore, professionale e culturale, aveva messo in atto, pur nelle consuete ristrettezze di bilancio, una profonda, seria trasformazione dell'apparato, che governava con mano sicura. Ovviamente il criterio «politico» che guidava Pollio era la competenza delle forze armate con quelle dei paesi alleati, e cioè con l'Austria e la Germania.

Al suo successore, Luigi Cadorna, toccarono compiti non facili, complicati dal fatto che i governanti gli tennero nascoste per lungo tempo le trattative con Londra e Parigi, lasciandolo incerto sulle future scelte. E che servirono ad aumentare nel nuovo capo di Stato maggiore la diffidenza, già notevole, nei confronti dei «politici». Di suo aggiunse, provvisto com'era di un carattere forte e autoritario, una mentalità chiusa e poco proclive alle novità. Nemmeno a quelle che si stavano producendo sui fronti di guerra.

L'esercito tedesco, dopo aver invaso il Belgio e la Francia nord orientale, ed essere giunto sino alle porte di Parigi, era stato fermato sulla Marna, e il «blitz» che doveva mettere rapidamente fine al conflitto si stava trasformando già agli inizi del 1915 in una sanguinosa guerra di posizione. Le mitragliatrici, i reticolati, il pesante concentramento dei cannoni costrinsero invasori e difensori ad intrarsi nelle famose «trincee», che divennero il tragico simbolo di un'insensata e allucinante contrapposizione, quando per avanzare di poche centinaia di metri occorreva il sacrificio di migliaia di soldati. Nel consueto periodo che precedette l'ingresso dell'Italia in guerra, a fianco di Francia e Inghilterra, Cadorna teorico dell'attacco frontale, non fu avaro di promesse: «Saremo a Trieste entro un mese», disse a più riprese, accentuando il clima di furioso nazionalismo e di rosee quanto cieche aspettative che accompagnarono gli ultimi preparativi. Il 24 maggio 1915, quando il nostro esercito varcò le frontiere si trovò per alcune settimane in una invidiabile situazione: aveva davanti a sé poche unità di milizia territoriale austriaca dislocate sugli altipiani di Asiago, sulle Alpi Carniche, lungo il fiume Isonzo e le doline carsiche. Ma la grande occasione andò persa: prive di un preciso disegno strategico le varie Armate si mossero lentamente, perdendo tempo prezioso, sicché quando giunsero sulla prima linea difensiva nemica la trovarono già ampiamente



Truppe italiane nella Prima Guerra Mondiale, sotto «L'Italia» in un disegno di Beltrame e il generale Cesare Badoglio

Il pugno di ferro contro i soldatini e la continua fuga dalle responsabilità

dati italiani mostrarono capacità insospettite: spirito di sacrificio, resistenza a condizioni di vita spesso disumane, adattamento a un tipo di guerra che richiedeva ogni giorno un incessante logorio di energie fisiche e psicologiche. Ma fu proprio questo logorio, accanto alla sensazione dell'«inadeguatezza» degli sforzi compiuti, a preparare il terreno per una delle più drammatiche sconfitte della nostra storia militare: Caporetto.

Cadorna, al termine dell'estate 1917, aveva deciso di porsi temporaneamente sulla difensiva, in attesa di una prossima «spallata»; ma egli non seppa, e soprattutto non volle, correggere il proprio fronte, ritirandolo da posizioni troppo esposte e spencolate in avanti, che erano costate tanto sangue negli attacchi precedenti. Quando gli austriaci, rafforzati da alcune divisioni tedesche, la cui presenza venne incredibilmente

tier generale per informare il paese della catastrofe, scaricò ogni responsabilità su quei fanti che erano fatti massacrare per eseguirne i suoi ordini. «La mancata resistenza di reparti della II Armata, vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-ungariche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia»: cominciava così il testo personalmente redatto dal generale e che solo all'ultimo momento il governo riuscì a modificare.

Intere province venete dovettero essere abbandonate al nemico, comprese quelle trincee del Carso che con tanti sacrifici si erano conquistate. L'avanzata nemica fu alla fine bloccata sulle rive del Piave e sul monte Grappa e da lì non sarebbe più proseguita. Il dramma di Caporetto lasciò profonde tracce nell'animo del paese, non solo perché provocò la caduta del governo Boselli, sostituito da quello di Vittorio Emanuele Orlando, e la destituzione di Cadorna, rimpiazzato da Armando Diaz. Anche in Italia ci si interrogò sull'«insensatezza» e sui costi della guerra che stava coinvolgendo l'Europa, e che proprio in quel 1917 era stata definita da papa Benedetto XV «un'inutile strage».

Per calmare l'opinione pubblica venne costituita una commissione d'inchiesta che non poté non dare conto degli errori degli alti comandi, della loro insensibilità ai pesanti sacrifici richiesti ai soldati, dei metodi ferrei e disumani adottati in ogni circostanza e a tutti i livelli. Ma che secondo una radicata tradizione italiana si connotò anche di «mestieri», con la scomparsa nella relazione finale della Commissione di numerose pagine riferite alle specifiche responsabilità del generale Pietro Badoglio, sul cui fronte era avvenuto lo sfondamento decisivo di Caporetto. Una volta ommissione che consentì la sorprendente nomina dello stesso Badoglio a vice di Diaz nella riorganizzazione dell'esercito.

L'Italia nell'ultimo anno di guerra, grazie anche all'aiuto di divisioni anglo-francesi, riuscì a resistere sul Piave e a preparare la controffensiva finale a Vittorio Veneto, che colse le truppe nemiche indebolite dalla incipiente dissoluzione dell'Impero austro-

ungarico. E anche sul fronte interno l'invasione del territorio nazionale aveva prodotto tra le forze politiche un'«unione sacra», che consentì il superamento delle profonde lacerazioni fra interventisti e neutralisti.

La fine del conflitto, che sancì la vittoria dell'Italia, trovò un paese profondamente mutato, radicalmente trasformato in ogni suo aspetto. Milioni di italiani delle più disparate regioni, tra loro prima praticamente sconosciuti, si erano ritrovati tra i sacrifici e la solidarietà del fronte; l'industria per effetto delle commesse belliche si era ingigantita, attirando nelle fabbriche un vasto esercito femminile, che faceva così la sua comparsa nei luoghi di lavoro; il cetto medio, una categoria sociale priva di identità, era diventato negli anni della guerra la spina dorsale del paese: dai suoi quadri erano usciti le centinaia di migliaia di ufficiali che avevano preso nelle loro mani la guida dell'esercito; i contadini che avevano costituito la massa dei combattenti, e a cui la propaganda si era spesso riferita con molte promesse, attendevano il riscatto da condizioni di antico servaggio; le stesse forze armate cresciute a dismisura e uscite dall'anonimato del periodo giolittiano, erano diventate un determinante soggetto della società.

Di questa nuova Italia seppa approfittare il fascismo di Mussolini, saldando il mondo del combattentismo, purtroppo deleggiato alla sinistra, con il «blocco d'ordine», atterrito dal massimalismo sociale e dalle spinte rivoluzionarie del periodo 1919-1921. L'adesione degli alti quadri militari al fascismo non fu immediata: durante l'avventura fiumana di D'Annunzio essi rimasero fedeli al governo legale, così come, alla vigilia della marcia su Roma, il generale Pietro Badoglio era pronto, alla testa dell'esercito, a bloccare il tentativo eversivo delle camice nere. Ma la debolezza e le divisioni delle forze politiche democratiche, e la volontà del re Vittorio Emanuele III, mossosi alla testa dello schieramento conservatore e reazionario del paese, consentirono a Mussolini di mettere in atto la sua conquista del potere che in breve tempo si sarebbe trasformata in dittatura liberale e antidemocratica. Il fasci-

mo, che aveva fatto della vittoria dell'Italia uno dei suoi punti di forza propagandistici, esaltandone criticamente i meriti (di Caporetto e dei loro responsabili non si sarebbe più potuto parlare), fu estremamente generoso nei confronti delle forze armate e dei loro vertici, e da questi ampiamente ricambiato. Del resto l'adesione senza riserve del Re - cui i militari prestavano giuramento - al regime fascista era l'«alibi» con il quale ci si poteva nascondere. E quando Mussolini impresse la svolta «imperialista» alla sua politica a metà degli anni Trenta, stanziando forti investimenti per l'esercito, la marina e l'aeronautica, trovò il consenso entusiastico dei capi delle varie Armi.

La guerra d'aggressione all'Abissinia, abilmente camuffata come un'impresa che mirava a sottrarre dalla schiavitù quel popolo,



«Affascinata dai successi dell'esercito hitleriano l'Italia entrò nel conflitto»

vide la convinta partecipazione dell'apparato militare, che non esitò a servirsi di ogni mezzo bellico (compreso l'uso di gas asfissianti) per ottenere la vittoria, così come il ricorso alla violenza indiscriminata era servito a piegare la resistenza delle tribù libiche in lotta contro il colonialismo italiano.

L'identificazione delle forze armate con il fascismo divenne ancora più evidente e preoccupante nel corso della guerra di Spagna. L'attiva partecipazione di fanti, aviatori e marinai, surrettiziamente celata sotto un finto volontarismo, a fianco del golpista Franco si colorò di episodi riprovevoli, quali il siluramento di mercantili della Spagna repubblicana ad

opera di sommergibili italiani, così come nostre unità navali parteciparono al bombardamento di porti di quello sventurato paese, mentre dal cielo e su terra il contributo arrecato dalle forze italiane fu decisivo per la vittoria del falangismo. E si badi, in un conflitto al quale «ufficialmente» non partecipavamo.

Ormai i vertici militari, come la stessa Casa Savoia, si erano indissolubilmente legati alle sorti di Mussolini e del suo regime. E quando questi decise la sciagurata alleanza politico-militare con la Germania di Hitler, nessuna voce di dissenso ebbe a manifestarsi, nemmeno quando le leggi razziali colpirono indiscriminatamente i vari settori della società. La mancanza di spirito critico, l'acquiescenza a tutte le direttive del duce, accompagnate dai benefici materiali derivanti dalle facili promozioni e dal crescente prestigio, portarono all'ottundimento delle volontà dei capi delle varie Armi e a ritenere davvero invincibili i fantomatici «otto milioni di baionette», con cui Mussolini credeva di potersi mettere alla pari delle grandi potenze mondiali.

Le guerre d'Abissinia e di Spagna, in realtà, avevano dissanguato il potenziale militare del paese. In ogni campo l'esplosiva politica autarchica del fascismo aveva messo in condizioni d'«inferiorità» il nostro paese. E le forze armate ne erano lo specchio fedele. Ci si avvicinava al momento della grande crisi internazionale, provocata dall'aggressività hitleriana, con un esercito pletrico, stracolmo di colonnelli e generali attenti solo alle procedure di avanzamento, ancorato nell'armamento e nella mentalità ai canoni della prima guerra mondiale. L'avvento del carro armato e delle sue formidabili potenzialità offensive era praticamente da noi sconosciuto: si continuavano a fabbricare «scatole di sardine», prive di corazature e di cannoni di bordo adeguati. Così come nell'aeronautica predominavano vecchi tipi di velivoli, ancora biplani, dalla bassa velocità e dall'armamento insufficiente. Nella marina si era data la prevalenza alle grandi unità, senza il supporto delle portaerei e di una speciale aviazione al proprio servizio, col pretesto che la penisola italiana era già di per sé una «portaei naturale». Il pressapochismo, il dilettantismo, il bluff del regime fascista stavano per presentare i loro conti amari.

Nel settembre 1939 Hitler scatenava la seconda guerra mondiale aggredendo la Polonia: in quei giorni Mussolini, legato al dittatore tedesco dal famoso «patto d'acciaio», dovette amaramente prendere atto dell'«inadeguatezza» delle sue forze armate, impreparate in ogni settore ad un conflitto profondamente diverso da quello di vent'anni prima, e connotato da un elevato tasso tecnologico.

Le alte sfere militari, diventate improvvisamente consapevoli delle lacune e dei ritardi, di cui pure esse erano responsabili, premettero ed ottennero che l'Italia dichiarasse la propria neutralità. Fu una respicenza di breve durata: l'aver abdicato per troppo tempo al loro ruolo, l'essersi legati mani e piedi al destino del fascismo, le avevano tolto ogni capacità di contrattazione e qualsiasi possibilità di avversare le scelte sbagliate e nocive del duce. Affascinati, nel giugno del

Avete mai sentito il suono della libertà?



SUDAFRICA il ritmo dell'arcobaleno



Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire l'Unità

in edicola



«Una grande débacle per Cadorna. E grazie a due anni di insensate offensive»

presidiata. Cominciò così su tutto il fronte, il sanguinoso assalto ai picchi montani e alle trincee del Carso. Ben undici offensive avrebbe lanciato Cadorna sull'Isonzo dal maggio 1915 all'agosto del 1917, con enorme sacrificio di vite umane, tradottesi in un magro bottino: la conquista di Gorizia nel corso della sesta battaglia, e un'avanzata di qualche chilometro, nell'undicesima, lungo gli aspri contrafforti della Bainsizza.

Cadorna diresse con pugno di ferro il più grande esercito che mai l'Italia avesse messo in campo, «silurando» senza tregua centinaia di ufficiali, responsabili della mancata occupazione di una trincea o di una cima alpina. I sol-

Un sabato tutto rosso.

Sabato 5 luglio
con l'Unità
scegliete voi
tra il libro,
il cd o il film



il cd il libro il film

ROSSI DI PASSIONE, ROSSI COME GLI INDIANI D'AMERICA O ROSSI DI PAURA: SCEGLIETE VOI.

Il cd *Passione*: la colonna sonora per fare l'amore. La musica giusta al momento giusto. Il libro *I Pellerossa*: 200 pagine ricche di immagini, mappe, disegni e testimonianze sull'incredibile epopea del popolo indiano nella suggestiva edizione Gallimard. Il film *Profondo rosso*: un cult degli anni settanta, un attacco deliberato ai vostri nervi, diretto magistralmente da Dario Argento e con gli effetti speciali di Carlo Rambaldi.

il sabato dell'Unità

il piacevole imbarazzo della scelta

Indiani d'America:

il fascino intramontabile
di un popolo libero

sabato 5 luglio
con l'Unità
scegliete voi
tra il libro,
il cd o il film

PHILIPPE JACQUIN
I PELLEROSSA
POPOLO DELLE FRATERIE

L'affascinante epopea di un popolo antico, libero e fiero che l'avidità e la violenza dell'uomo bianco ha relegato nelle riserve. 200 pagine di storia, una lettura appassionante corredata da tavole, mappe, dipinti, disegni, testimonianze e splendide fotografie nella suggestiva edizione Gallimard.

... **il sabato dell'Unità**

il piacevole imbarazzo della scelta

Nel numero di Jesus in edicola da oggi l'agghiacciante intervista a un prete che collaborava con i militari

Parla un cappellano militare argentino: «I desaparecidos? Fu giusto ammazzarli»

«Videla, un bravo cattolico, gli altri erano tutti comunisti». Così il sacerdote, che ha conservato l'anonimato, riapre un capitolo oscuro della storia della chiesa in Sud America. Le suore e i preti uccisi dai militari? Anch'essi complici dei comunisti.

«Il governo militare argentino è durato troppo, otto anni. Avrebbero dovuto fare tutto in meno tempo». A quattordici anni dalla fine della dittatura, c'è chi ha accettato di parlare delle ferite di un passato, che non rinnega in alcun modo. E l'ha fatto concedendo un'intervista al mensile dei Paolini «Jesus» che la pubblica sul numero di luglio. L'agghiacciante colloquio è avvenuto fra il giornalista Giovanni Ferrò e un religioso di origine italiana, che per 35 anni è stato cappellano militare dell'aviazione argentina.

Nell'articolo viene usato - per esplicita richiesta dell'interlocutore - lo pseudonimo di «padre Antonio». Ma per i luoghi, i tempi e le persone cui si fa circostanziale riferimento, l'intervista rappresenta un documento, una testimonianza di grande valore storico e morale sulla «guerra sucia», la guerra sporca, condotta dai militari argentini contro gli oppositori del regime. E padre Antonio, oggi settantenne, di quella storia, fu un attivo protagonista.

Ne anticipiamo ampi stralci, nella speranza di aver scelto quelli più significativi, comunque certi di non proporre una lettura conciliativa, rasserene, ma al contrario una maniera - ahimè non ancora abbastanza condannata - di vedere

le cose e di giustificare anche i crimini più orrendi.

Alla richiesta di raccontare gli anni della dittatura militare, spiegando perché ci furono tanti morti ammazzati, tante torture, tanti «desaparecidos», padre Antonio risponde che il governo avrebbe dovuto purificare l'ambiente dai comunisti in meno tempo. Coglie l'occasione, in realtà, anche per criticare il lavoro della Commissione nazionale sulla scomparsa delle persone (Conadep), insediata dal governo Alfonsín dopo la caduta dei generali e presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato: la Commissione disse che circa 30 mila persone morirono o scomparvero per mano del regime, ma in giudizio riuscì a provare la sorte «soltanto» di 6 mila. Padre Antonio, afferma che la cifra esatta «è 4/5 mila», perché «gli altri» fuggirono all'estero.

«Certamente, la polizia andava a prelevare tutti coloro che erano contro i militari - qualche volta, precisa l'ex cappellano, erano anche religiosi o religiose, per esempio «ci sono stati dei piccoli guai con alcune suore straniere...» - e li chiudeva in campo di concentramento. E soltanto se mantenevano la loro posizione contro il governo, l'Argentina e la democrazia scomparivano».

Ma contro quale democrazia, gli

chiede allora Ferrò: e lui risponde «beh, la democrazia non c'entra», ma dopo aver precisato che lui era cappellano dell'aviazione («i miei prima si informavano molto bene sulle persone e soltanto se uno era veramente comunista-comunista l'acchiappavano...»). Delle azioni di esercito e marina non si sente di rispondere. Ai militari che si confidavano con lui, dopo aver imbarcato su un aereo desaparecidos, averli narcotizzati e infine gettati in mare al largo di Rio della Plata, padre Antonio diceva di stare tranquillo, perché «la vita militare è come la guerra, e in combattimento non si può sapere se la persona che si ha davanti è innocente o colpevole: o la vita mia o la sua». Parola di prete. Ma erano prigionieri inermi, ribatte l'intervistatore... «Però - giustifica padre Antonio - si dichiaravano nemici del regime. Tant'è vero che alla fine l'Argentina è stata liberata da tutti i problemi».

Poi l'intervista affronta l'oscuro capitolo del ruolo della Chiesa, ma la posizione dell'ex cappellano è ferma, non ha dubbi: da una parte ci sono i bravi preti, i bravi vescovi (con tanto di nomi e cognomi) che sono amici del generale Videla, dall'altra quelli che non vogliono occuparsi soltanto delle faccende di spiritualità... Quelli bravi vi sono

sempre fatti carico delle sorti di quei giovani che lo meritavano presso il governo, ma il presidente in persona, «che è un bravo cattolico», ha sempre detto di non poter far nulla. È sempre più tranquillo padre Antonio, non teme di contraddirsi, anche quando entra nel ginepraio di coloro che eseguono soltanto ordini ricevuti dall'alto - e pertanto non sono responsabili dei crimini commessi - e di coloro che invece gli ordini li danno, ma non sanno mai troppo bene che cosa in effetti fanno poi i loro sottoposti («Quelli - avrebbe risposto lo stesso generale Videla, alludendo agli esecutori - erano decisi a pulire la nazione dalla gente contraria ai militari e contraria anche alla vita religiosa e spirituale»).

Continua implacabile l'allucinate racconto dell'ex cappellano, ricordando la vicenda di una ex suora paolina («non comunista») della sua parrocchia, che fu presa di mira dai militari che sospettavano avesse contatti con i dissidenti: scomparve «soltanto» quando le trovarono in casa centinaia di pamphlet antigovernativi. Poi c'è il cupo capitolo dell'assassinio del vescovo Angelini: che si trattò di un delitto è certo persino la polizia argentina, ma padre Antonio parla serenamente di incidente. «In quella storia sono

parte attiva - precisa - perché lo sostituii alla cura spirituale dei soldati della base di Chamental, dopo che criticò il golpe militare. In realtà non fu ucciso, ho parlato con il suo autista che mi ha detto che è scoppiata una gomma dell'auto... Ma lui era veramente un chiacchierone».

A lui e agli altri cappellani, i vescovi raccomandavano di non immischiarci, ma il loro silenzio, non ha dubbi padre Antonio, non significa in nessun modo assolvere il comportamento dei militari. «Ma - precisa l'intervistato - se i militari non avessero fatto così, oggi l'Argentina sarebbe peggio di Cuba».

Libro-intervista con Andrea Riccardi

La scelta di un laico uomo di Chiesa tra follia e realismo a Sant'Egidio

Un giorno, all'inizio degli anni Settanta, il cardinale Martini, passeggiando per i vicoli di Trastevere si chiedeva come era possibile superare quella lacerazione che allora, nell'immediato dopo Concilio, divideva i credenti. O un impegno tutto rivolto alla scelta dei poveri o tutto interiorità e preghiera. Due estremi che non solo non si conciliavano ma producevano spesso duri contrasti. Due assolutizzazioni alimentate dal clima postessantottino e vissute da una generazione di giovani nelle così dette «comunità del dissenso».

«Ed ecco che mentre riflettevo - ricorda ancora Martini - passeggiando per Trastevere, vidi un giovane che portava tra le mani una Bibbia. E mi dissi: qui ci deve essere qualcosa. Allora non riuscì a identificarlo; vidi che spariva dietro una porticina e, pur avendo una grande curiosità di seguirlo, non osai farlo».

Inizia così la sua prima conoscenza con i ragazzi della comunità di S. Egidio che segnerà una grande amicizia.

Cela racconta in una breve e intensa premessa ad un libro-intervista ricco di suggestioni che lo storico francese Jean-Dominique Durand e Régis Ladous fanno ad Andrea Riccardi, che insieme ad alcuni amici inizia nel '68 questa straordinaria avventura.

Da questo colloquio serrato, molto francese nell'approccio, ne è uscito un libro strano, il ritratto di una personalità della Chiesa contemporanea che riesce ad essere, insieme, un ritratto collettivo. Quello della biografia è un genere a cui siamo poco abituati in Italia: da un susseguirsi di zoom sulla vita personale, familiare, concreta, quasi intima si arriva ai campi lunghi, al racconto della comunità, le sue origini, il suo impegno: lo sforzo di una diplomazia di pace, i successi nella pace in Mozambico, le difficoltà per trovare invece una soluzione alla questione algerina, fino a considerazioni generali sulla globalizzazione delle religioni, ad ipotesi ambiziose di un ecumenismo davvero rinnovato, ad una visione della politica internazionale.

Un ventaglio amplissimo di tematiche che tocca punte di onnipotenza e di umiltà, francescane nella loro radicalità di fede e di intelligenza. «Prudenti come colombe e astuti come serpenti» verrebbe, banalmente, da commentare. Follia e realismo, strategia e intuizione, orgoglio e umiltà, in questo incalzare di domande che toccano le piccole e le grandi cose, dalle origini umbrine di Riccardi alle strategie per un mondo plurietnico.

Dai tempi dell'incontro con Martini gli ex-ragazzi sono diventati adulti responsabili, inseriti brillantemente nella vita sociale e gli anni sono questi disgraziatissimi e disgregati anni Novanta. Eppure chi, oggi, ha la fortuna di fare la stessa appassionata co-

noscenza con loro ne ricava una impressione non molto diversa. Partecipare alla preghiera che, dal 1973 si sussegue tutte le sere, produce queste emozioni: l'attenzione alla liturgia raffinata orientale ma non estremamente estetizzante, le icone segno inconfondibile di questa spiritualità, accanto alle immagini della povertà urbana, dell'emarginato e dell'emigrato, un ecumenismo vissuto testimoniato dalla presenza di religiosi di paesi sempre diversi che si alternano.

Tutto ciò rimanda ad un difficile equilibrio, allo sforzo di destreggiarsi tra le tentazioni e le opacità dei nostri tempi, ma forse di sempre, tra le contraddizioni che comunque una comunità così vitale deve fronteggiare.

Dalla povertà condivisa nelle borgate nel corso degli anni Settanta all'insediamento nella popolare ma anche raffinata Trastevere, da un maturo senso della laicità, ben accorto a non cadere nelle forme integraliste «gli amici li invitiamo a discutere con noi e non a pregare», al bisogno comune di preservare e rafforzare

quel senso di appartenenza senza il quale una comunità non può esistere e continuare nel tempo, dall'umiltà nel non dimenticare mai che tutti i frutti vengono da Dio al giusto orgoglio di risultati importanti avuti nel mondo, che implicano rapporti di e con il potere e il successo.

«Essere nel mondo senza essere del mondo»: la sfida per ogni credente che diventa ancora più ardua se riguarda una comunità. Sant'Egidio è una comunità che non solo è riuscita a non fare degenerare le spinte più vitali del Concilio, a fare incontrare e arricchire reciprocamente il senso della preghiera, la testimonianza personale e l'impegno sociale, ma a mantenerle negli anni raccogliendo e nuovi segni dei tempi, quelli che si aprono con il terzo millennio.

Un bilancio trionfalistico? No, perché come nell'esistenza delle persone, quelle contraddizioni sono tutte presenti, in questa comunità convivono con un gran senso della vita e dell'amicizia, con un senso di speranza e di tenacia; sentimenti molto umani, i più belli che gli amici di Sant'Egidio comunicano anche a chi non è credente.

E per chi invece, dall'interno della Chiesa si chiede come può reggere oggi una comunità senza sostegni integralisti e mantenendo però una fisionomia e una identità definite, valga per tutti la risposta del cardinale Martini. Una unica risposta. Non cercata nell'«ecclesiologia sociale» o nella modellistica comunitaria. Si affida sempre e solo alla Gratitudine a Dio. Pregando che «tutto quanto venga conservato intatto da Colui che soltanto presiede ai mutamenti della Chiesa... lo Spirito di Dio».

Emma Fattorini

Primo incontro dei cattolici d'Oriente

Si concluderà domenica prossima, 6 luglio, il primo incontro dei vescovi e dei superiori religiosi delle chiese cattoliche orientali d'Europa, che s'è iniziato lunedì scorso a Nyiregyhaza, in Ungheria.

Il prefetto della Congregazione per le chiese orientali, cardinale Achille Silvestrini, ha detto a Radio Vaticana che l'incontro in un certo senso rappresenta «l'attuazione della lettera di Giovanni Paolo II "Orientale lumen" e come obiettivo ha quello di rafforzare la consapevolezza e l'operatività dell'identità orientale delle Chiese cattoliche orientali».

«Questo incontro - ha aggiunto Silvestrini - serve agli orientali cattolici perché possano ravvivare l'eredità dei loro martiri, crescere nella consapevolezza di nuove esigenze pastorali e anche guardare con spirito aperto e pieno di speranza al dialogo ecumenico».

L'attenzione sull'incontro di Nyiregyhaza è grande, perché avviene dopo l'Assemblea ecumenica di Graz, che ha segnato un'ulteriore rottura fra il mondo ortodosso e la Chiesa di Roma. Inoltre, perché si parlerà anche delle recenti polemiche scoppiate fra gli uniati e gli ortodossi dell'Ucraina.

Nel tempo dei Cao Dai



Richard Vogel/Ap

Fedeli della religione Cao Dai, riconosciuta dal regime comunista vietnamita, durante il culto nel Grande Tempio, nella provincia di Tai Ninh, nel sud del paese a 100 chilometri da Città Ho Chi Minh. La setta religiosa, nata negli anni venti in Indocina, unisce buddismo, cattolicesimo, taoismo e spiritismo e annovera tra i suoi «santi» personaggi come Pasteur e Victor Hugo.

Conferenza stampa di padre Silvano, del monastero di S. Serafino

Gli ortodossi italiani dicono la loro: «Per il dialogo ricominciamo dal 1.054»

PISTOIA. «Per ritrovare l'unità delle chiese europee il Papa dovrebbe rinunciare al primato sulle chiese così come lo intende oggi la chiesa romana». Padre Silvano, superiore di uno dei due monasteri ortodossi presenti in Italia, il monastero di San Serafino, a Pistoia (che dipende dal patriarcato di Serbia) è intervenuto ieri sul mancato superamento delle storiche divisioni che passano tra le varie chiese europee. Divisioni che nel recente incontro internazionale di Graz, invece di appianarsi, sono esplose con il mancato incontro fra Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca Alessio II e la decisione di Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, di non partecipare all'assemblea ecumenica. L'ultimo atto di questo clima di divisione è stata la mancata partecipazione, domenica scorsa, di una delegazione della chiesa ortodossa di Costantinopoli alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo che si è svolta nella basilica vaticana (tradizione, questa, che si protraeva ormai da ventuno

anni). In occasione della ricorrenza Giovanni Paolo II aveva ribadito il suo impegno di «primo vescovo di Roma» nel proseguire comunque sulla strada del dialogo ecumenico fra le varie chiese europee. «Di questa unità - aveva infatti affermato il Pontefice - io mi sono impegnato a farmi ardente promotore, nella consapevolezza del mandato affidato da Gesù a Pietro, primo vescovo di Roma». Per ricostruire un dialogo con Roma l'«igumeno» del monastero pistoiese ha auspicato il ritorno al... passato, quando le chiese non erano ancora divise. La rottura avvenne infatti nel 1054, quando Papa e Patriarca si scomunicarono a vicenda. «Le divisioni esistenti fra noi e la chiesa romana - ha spiegato padre Silvano - sono principalmente di ordine dottrinale e dogmatico, che secondo noi si superano solo tornando al primo millennio ed ai padri comuni della chiesa indivisa. Solo così sarà possibile riallacciare il dialogo». «Gli avvenimenti di questi giorni - ha spiegato ancora padre

Silvano - sono per me segno di rottura, ma anche di chiarezza». Il superiore del monastero di S. Serafino ha poi posto l'accento su quello che considera un «proselitismo con mezzi illeciti da parte della chiesa cattolica, cosa che per me è particolarmente significativa ma che normalmente si vuole tacere».

La chiesa ortodossa, in pratica, rimprovera a quella cattolica di ricercare proseliti, oltre alla predicazione evangelica, anche con mezzi di sussistenza che la chiesa ortodossa, invece, non possiede. Padre Silvano ha infine reso noto il pensiero del metropolita di Niinji Novgorad e Arsamas, in Russia, che, la scorsa settimana, è stato in visita al monastero pistoiese. Il metropolita ha espresso l'opinione che il dialogo ecumenico iniziato ventuno anni or sono debba essere ripreso «su basi nuove, perché era nato in modo ambiguo e non ha prodotto risultati».

Francesco Mencarelli

LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD

Democrazia, avvilimento, paura. E quanto puoi leggere nei volti di questi bambini. In Corea del Nord ce ne sono già molti nella loro classe, e tanti altri seguiranno se non si interviene subito. Se non si porterà loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro i prossimi quattro mesi.

In una lettera inviata ai parenti, un anziano nordcoreano scrive: «MI ANZIANI STANNO ASPETTANDO LE MORTE... MIO FIGLIO È PIÙ GIOVANE MA È INIZIATO A CONTARE I GIORNI CHE RIMANONO LO SO HO VIVERE... I MIO FIGLI SONO COSÌ IL CIBO DI CUI POSSO MANGIARE... IL MIO CORPO È COSÌ SOTTO CHE POSSO MANGIARE LA PELLE PER FARE QUESTA LETTERA».

Sostiene anche il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

AIUTACI A SFAMARLI!

PERCHÉ PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL NOSTRO.

Invia il tuo contributo a: WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 490650/18/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana